



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

San Garde collection



Vet. Stal. III A. 236

Emmer L. Black
ORLANDO
FURIOSO
D I M.
LODOVICO
ARIOSTO.
TOMO PRIMO.

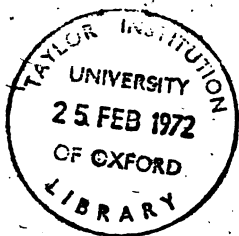


IN VENEZIA MDCCXCII



APPRESSO GIUSEPPE ROSSI QU: BORTOLO .

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio .



V I T A

D I

LODOVICO ARIOSTO.

DA Niccolò Ariosto, Gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Eccele X. Duca di Ferrara, della Cittadella di Reggio (1), e dalla Daria Ma-

(1) Di questa Carica sostenuta da Niccolò Ariosto, si fa menzione nella infrascritta Fede Battesimale. Li tre Scrittori antichi della Vita di Lodovico, Fornari, Pigna, e Garofalo, non Capitano della Cittadella lo dissero, ma Governatore di Reggio. Se il Capitano della Fortezza, e il Governo della Città erano a quel tempo un solo uffizio, avranno detto il vero, e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la sopraddetta Fede chiamandolo Capitano. E' certo nondimeno, che per molta diligenza fatta ne' pubblici libri di Provigione (che così sono intitolati) di quella Città, veggio assicurare, che niuna memoria si trova di Niccolò Ariosto, di cui parliamo (Nipote d'altro Niccolò, che vi fu Capitano cinquante anni avanti) nè come Governatore della Città, nè come Capitano della Fortezza, nè sotto altro titolo ad ambidue gl' impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne quali l'Ariosto avrebbe dovuto occupar quelle Cariche, o alcuna d'esse, o precisamente dal 1472. fino al 1477. s'incroverano in que' Libri altri Soggetti, che le ricompievano, cioè Ugucione Rangoni per un anno, e Antonio Sando per quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che porteremo qui sotto (4),

Malaguzzi Gentildonna Reggiana nacque nella Casa materna (2) Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque Fratelli, e di altrettante Sorelle (3) il giorno ottavo di Settembre dell' anno 1474. (4) Fin dalla sua prima adolescenza

e i pubblici Registri meritano ancor essi rispetto, e piena credenza, bisogna dire, che le predette due Carte fossero a quel tempo in due Soggetti divise, e che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani, e la Fede al contrario parli del Capitano non Governatore, e che falsamente però li tre Scrittori nominati di sopra abbiano detto l' Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vera è per altro, che in tutti gli Uffizj, ne quali di poi fu adoperato Niccolò dal suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagna, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d' armi.

(2) Si dice sull' autorità dell' infrascritta Iscrizione (4), alla quale si conforma l' opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio; benchè il Fornari, e il Garofalo il dicano nato nella Fortezza.

(3) Ariosto nella Sat. I. terz. 68., e 72., e Sat. 3. terz. 6.

(4) Appresso i Signori. Conti Malaguzzi di Reggio si conservava; sono pochi anni, il Ritratto di Lodovico di antica mano, appiè del quale si leggevano le seguenti parole: *Ludovicus Ariostus Poeta praeclarissimus, manu propria Caroli V. Imperatoris Mantuae laureatus, natus Regii ex Matre Daria Malagutta da Valtariis in Camera Media primi ordinis erga plures anno 1474. die 8. Septemb. La Fede Battesimale giustifica intorno al tempo la Iscrizione. Die Jovis octava Mensis Septemb. anno*

za diè pubblico faggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell'apertura degli studj un' Orazione latina da lui composta, per li concetti, e per lo stile ornatissima (5). Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione, e abilità sua nelle poetiche invenzio-

1474. *Iudovicus Jo. fil. D. Nicolai de Aridhis Capitanei Cittadellæ Regi baptizatus per Ven. Virum D. Gasparem de Ferris Cappellanum Ecclesiæ S. Joann. Bapt. Civitatis Regi, Compater Liunellus de Zobylis, Comater D. Apollonia, uxor Nicolai de Vianova, & Cappella nutrix.*
 (5) **Girolamo Garofalo**: Entrato appena negli anni dell' adolescenza compose, e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di studio, di così bei concetti, e così ornata di stile, che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita. E prima avea detto lo stesso Garofalo: Diede egli da fanciullo opera continuamente agli Studj delle lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava, chi l'agguagliasse; di che avuto notizia (come avremo) Tito Sirozza uomo di molta letteratura, e negli studj di Poesia consumatissimo, sentiva gran diletto d'udirlo, pigliandosi gran piacere d'esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate, e sottili, e di vederlo anco alle volte a contesa in materie di lettere con Ercole suo Figliuolo, fanciullo corrispondente a Lodovico di età, e di studj. E il Fornari aggiunse, che per le tante lodi, che riportò l'Ariosto da quella sua Orazione, era egli mostrato dai Padri ai Figli. per esempio da seguirarsi. E l'aggiunse il Fornari, perchè trovò notata la stessa cosa nel Poemetto, che in morte di Lodovico compose il Fratello di lui Gabriello, e che al Fornari, nel suo passaggio per Ferrara, fu dall'Autore comuni-

zioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s'industrial di rappresentare ajutato da' suoi Fratelli (6). Per ubbidire a suo Padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle Leggi, ma con

cato. I Versi di quel Poemetto, stampato colle Poesie di Gabriello, sono i seguenti.

*Pens puer prima signabatur ora juvenia,
Quum memorare palam Sophia formamque, babi-*
rumque,

*Et natale solam, dura & discrimina vite
Convencu procerum in magna, turbaque Suphe-*
rum,

*Casarem, & vinclis puerilia tempora lauro
Ausus es, & tanto successu manere edimptes,
Et confites stupuisse omnes, magis ardentem illam
Qui novere Deam vestigia certa sequuntur.*

*Te laude insigni excipiunt, plaususque secundo.
Et monstrant natis, adsunt qui forse parentes.*

E bisogna ben dire, che fosse comparsimento e per sapere, e coltura, e per l'età dell'Autore molto singolare; poichè costumavasi a que' tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a tali prove i Giovani di più valore; e a niuno di tanti (che poi riuscirono Uomini di gran dottrina) avvenne un' incontro così segnalato.

(6) Di questa Farfa, e di altre ancora, fecero memoria il predetto Gabriello nel suo Epi-codio, e il Pigna, e il Garofalo. Quest' ultimo espresse le puerili maniere, colle quali furono rappresentate: Compose la Favola di Tisbe alla guisa de' Tragici portata dal diletto delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che ad altra sorte di studio, dalla natura inclinato. Se alle volte occorreva, che il Padre, e la Madre fossero fuori di casa, egli vestiva i Fratelli, e le Sorelle, tutti fanciulli di quei panni, che più

vii

anza freddezza, ed avversione, che non corrispon-
dendo alle speranze il profitto, fu persuaso
il Padre a lasciarlo in libertà di applicarsi do-
ve l'inclinazione il portava (7). Studiò di
suo-

*più poteva avere a proposito, e li faceva usci-
re dalle camere nella Sala, dicendo a modo d'
Istrioni quel tanto, ch' egli avea loro ordinato.*
Degli Uomini eccellenti meritano d'essere con-
servate, e ricordate per fino le bagattelle da
fanciullo: ancora in questa maniera si mostra
di far conto della virtù. Nè la Tisbe sola-
mente, *ma compose dappoi souvente (per det-
to del Pigna, altre cose simili, che erano del-
la Scena. Queste prime prove in quegli studj,*
a' quali naturalmente inclinava, le diede in
quegli anni, che si applicò alle Leggi, o al-
meno se prima le incominciò, seguì a darle
anche in quei tempi: dicendo il Fornari, che
di nascosto consumava tutto quel tempo (che
doveva impiegare negli Studj legali) solamen-
te in leggere Favole de' Romanzi di qualunque
sorte, che alle mani pervenute gli fossero: ed
alle volte componeva qualche Novelluzza, che
poi rappresentava così puerilmente con l'ajuto
de' Fratelli.

(7) Cinque anni fu tenuto occupato in quelle
ciance, com' egli le chiamò nella Satira 6.
terz. 53. e si trovava d'aver passati i vent'
anni, quando potè liberarsene (*ivi* .terz. 55.).
I vent'anni li compì agli otto Settembre
1494. Dunque i cinque anni de' suoi studj le-
gali incominciarono del 1489. all'apertura
(verisimilmente) delle Scuole. Il Papadopolli
Hist. Gymnas. Patav. Tom. 2, l. 1. c. 12. scri-
sse, che studiate per qualche tempo le Leggi
in Ferrara, l'Ariosto fosse mandato da suo Pa-
dre a continuarle in Padova. Io non ho al-
cuna espressa prova in contrario: delle con-

nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (8), e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finèzze, e artifizj, e giunse a capirne i passi

ghiettare bensì più d'una, delle quali, per non esser lungo, mi contento di questa sola, che soggiungo. Al dire del Papadopoli, l' Ariosto ascoltò Angiolo Castrense, e Giacon Maino. Il primo morì circa il 1485. come sappiamo dal Facciolati (*Fausti Gymn. Par. l. 2. pag. 41.*) e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492. ingannato dall' Iscrizione sepolcrale, la quale veramente non parla della morte, ma dell'anno, che ad Angelo, e a suo Padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova Lettore tre anni incominciati li 28. Giugno 1485. e ne partì li 12. Novembre del 1488. come fu scritto dal suddetto Facciolati (*pag. 50. e 61.*), e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (che da molti si nega), ciò avvenne li 16. Giugno del 1496. al dir dello stesso. Dunque gli anni di codesti Lettori non s'incontrano punto con que' cinque, che l' Ariosto consumò nelle Leggi, quando ancora non si levò da essi il qualche tempo, che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo arduo il dubitare, che come ne' Maestri, così prendesse inganno il Papadopoli (non esente da altri gravi sbagli in quella sua Istoria) nel luogo, dove l' Ariosto fu occupato nelle Leggi.

(8) Accostoffi (dice il Garofalo) a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, ch' allora si riparava in Casa del Signor Rinaldo da Este in Fer-

passi più oscuri; il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo (9). Nella Scuola di Gregorio ammestrato si provò l'Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca, e della Latina, componendo in prosa la Cassaria, e i Suppositi (10), che poi più tardi in Versi sdruccioli a imitazione, come forse a lui parve,

rara. Quanto grande fosse l'amore, e la gratitudine dell'Ariosto verso un così degno Maestro, lo dimostrò ne' trasporti suoi d'allegrezza, che espresse nell'Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia.

- (9) Il Pigna Roman. lib. 2. Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non picciola, che da molti gran Prelati grandemente fu favorito; perciocchè in questo Autore (in Orazio) molti passi mostrò loro, che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgarli.
- (10) Che prima del 1500. e in Vita di suo Padre componesse l'Ariosto, la Cassaria, lo mostra il caso narrato dal Pigna: che lungamente ripreso dal Padre, e ammonito, egli lo ascoltasse attentamente senza mai rispondergli: che toccato nuovamente da suo Fratello sopra lo stesso fatto, egli egregiamente se ne purgasse: e che richiesto, perchè così non si fosse difeso, quando il Padre il correggesse, gli replicasse, che corse coll'animo alla Cassaria allora da lui incominciata, nella quale per accidente simile al suo occorso ad Esosilo, gli bisognava un esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare, e che esempio assai bello, e da ricopiarsi gli fosse sembrata la correzion di suo Padre; e che per badarvi con

ve, del Jambo, felicemente tradusse (11). Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo Figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando del 1499. vi fu postata col Figlio prigione (12), poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori Latini, e d'intraprendere l'altra fatica, che si era proposta intorno alla Lingua Greca, e agli Scrittori d'ella (13). La morte poi del Padre avvenuta in

attenzione avesse trascurato di giustificarsi.

- (11) Vuole il Pigna, che l'Ariosto si movesse a volgerle in versi a riguardo d'impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser frammesse cosette, e tratti non suoi, e che i Libraj non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione. Chi sa, se questo fosse il motivo di tanta fatica? Io credo anzi, che l'Ariosto vi s'inducesse; perchè le migliori Commedie e Greche, e Latine erano tutte in versi; e che in versi, acciocchè fosser Poemi, dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questa parte fossero dissimiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel suo *Ercolano* si spiegò, che le Commedie dell'Ariosto gli piacevano più in prosa; come le scrisse da prima, che in versi, come le trattasse dappoi. Altri diversamente ne giudicarono: *Trahit sua quemque voluptas*.

- (12) Si veda la *Satira* 6. alla *terz.* 82. e alle seguenti.

- (13) Non so quanto sia vero, che l'Ariosto (come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopracitato della sua Istoria) si applicasse in Padova con particolare studio alla Lingua Greca sotto gl'insegnamenti di Dionisio Callergio Cretese: Notizia tutta nuova, nè darsi (se

vi

in febbrajo del 1500. (14); gli tolse in gran parte il comodo, e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizi nella latina, e italiana Poesia, poichè dovette darsi a un brigosso mestiere molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari (15): Non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane, e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d'Este figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' Gentiluomini della sua Corte (16).

Cò-

non m'inganno) da alcuno di que' molci, che dell' Ariosto, e de' suoi Studj trattarono. Se si esami- ni quel, ch'egli medesimo nella *Sat. 6. vers. 50. ec.* confessò di se stesso intorno al saper di Greco, mi persuado, che si dirà; ch'egli non n'era punto istruito, non che ne fosse tanto, quanto il sarebbe stato, se sotto il Callergio vi si fosse applicato *peculiar Studio*.

(14) Forse fu errore di Stampa quel dir del Garofalo, che l' Ariosto era di 24. anni, quando suo Padre gli morì. Io lo seguitai buonamente in altra mia *Opericinuola*: ma fece ravvedermi il Testamento di Niccolò sotto li 9. febbrajo 1500. per li rogiti di Niccolò Zerbini Notajo Ferrarese.

(15) *Satira 6. vers. 67. ec.*

(16) Sappiamo dalla *Satira* a Pietro Bembo; Che l' Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II. che seguì il primo Novembre 1503. ma non già se allora appunto v'entrasse, o se per l'avanti vi fosse; contandola ivi il Poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servizio del suo Padrone, e non già come il tempo del primo

Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell' Ariosto nella Poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui: per la qual cosa nelle maggiori, e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo Fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro Padre, del 1507. non d'akri, che d'esso lui stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in Dicembre del 1509. per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di denaro, e di truppe a favore del Duca minacciato, e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l'altra fra il primo di Giugno, e li 9. di Agosto del 1510. per mitigare quel feroce Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese (17). Ed è ben chiaro per que-

suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Sazira nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518. sapendosi, ch'avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto, che nettamente si ricava è, che incominciò a servirlo ne' primi mesi del 1503. e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d' Alessandro VI. li 18. Agosto 1503. (*Vita d' Ippolito M. S. appresso di me*); e ne partì dopo l'elezione di Giulio II.

(17) Due volte fu spedito a Roma l'Ariosto, ambedue con molta distinzione mentovate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo, che Papa Giulio doveva esser bensì per virtù de' patti, tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; e il Poeta ne fece memoria nel *Furioso* c. 40. ff. 3. dove ricordando la basta-

questo, che malamente si appose il Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è ripren-

glia in Po alla Policella, e la vittoria, che ne riportò il Cardinale Ippolito li 22. Dicembre 1509. disse:

*Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogn'ora altre venture, corso
Con molta fretta, e molta a piedi sansi
Del gran Pastore a domandar soccorso.*

In questa prima tutte le cose finirono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario, del Papa, che disgustato della Lega, nuove idee si andava rivolgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l'efficace eloquenza dell'Ariosto, che piegaron per questa volta quell'animo indocile, e ne ottenne denaro, e promessa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguitò dicendo il Poeta) *Poi nè cavalli bisognar, nè fansi.* Si vegga il sopraccitato Epicedio di Gabriello dal v. 235. fino al 259. e dal 294. al 296. La seconda spedizione fu per lo contrario in un tempo, che Papa Giulio era già col Duca apertamente, ed aspramente disgustato; e il Poeta l'accennò nella prima delle sue Satire, dicendo:

*Andar più a Roma in pasta non accade
A placar la grand'ira di Seconda.*

e poi largamente la esprime Gabriello, dal v. 299. al 315. La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia nella quale egli era entrato a persuasione, e sull'esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece di sbrigarli

prensibile per così corto giudizio, e perchè gl'era-
no note queste importanti, e spinose legazio-
ni, raccontate da lui medesimo, e perchè il
giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male in-
reso

di quel partito, fu in tempo, che Alfonso
interveniva unitamente a' Francesi all'assedio
di Legnago. Egli vi si era portato li 13.
Maggio 1510. e l'assedio finì colla resa del
Castello il primo di Giugno. Il Papa monta-
to in furore contro del Duca, spedì le sue
truppe a invadergli lo Stato, e gli fulminò
sentenza di scomunica, e di privazione de'
Feudi della Chiesa li 9. d'Agosto; dopo la
quale si diede all'armi da tutte due le Parti,
nè si venne a parole d'accordo, se non dopo
la battaglia di Ravenna, quando Alfonso si
portò a Roma in persona per sottomettersi
volontariamente, e ottener pace. Mi pare da
tutto questo, che non vi sia altro tempo, in
cui stabilire con fondamento la seconda spe-
dizione dell'Ariosto, fuorchè quello, che
corse tra il primo di Giugno dopo la resa di
Legnago, e li nove d'Agosto prima della sco-
munica. In niuna maniera però si sostiene
quanto dal Fornari fu scritto di questa Spe-
dizione, cioè, che seguisse dopo la vittoria
de' Francesi avuta ne' Campi di Ravenna. Fu
il Duca senza dubbio, che dopo la vittoria
di Ravenna, si portò a Roma in persona. Nè
è vero, che Giulio al tempo di quella scon-
fitta delle sue armi (come dal Fornari fu cre-
duto) *in Romagna fosse*. Egli era in Roma li 28.
Marzo 1512. undici giorni prima della bat-
taglia; e vi era li 2. Aprile, prima della stes-
sa quattro giorni soli, come si prova dalle
date di alcune sue Bolle. Non mi pajono
molto esatti neppure il Pigna, e il Garofalo
sopra queste spedizioni dell'Ariosto; ma mol-

reso delle Satire (18.), dove non già di pubblici, e gravi misterj, ma di bassi, e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio, e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio; o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300. dove, secondo in Pigna, *Valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch'era delle più piene di munizione, e la meglio guernita, che vi fosse.* Io dubiterei coll' Autore degli Scrittori d'Italia nella Notizie dell'Ariosto alla nota 17. che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l'Autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264. ec. non ci assicurasse, che ancor egli il suo Fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato e pronto a incontrar la morte in difesa della sua Patria. L'autorità di un tal Uomo non ci permette che dubitiamo in contrario; se l'Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22. di Dicembre alla Policella, com'è certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun'altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione.

to in lungo anderebbe l'esaminarla; e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio di rompersi col Duca merita d'esser letto Celio Calcagnini nell'Apologia pro Alfonso Duce Ferrarum ad Julium. II. tra le sue Opere. Stampate.)

(18) *Satira L. seq. 49.*

zione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d'Agosto, all'opposto di quello, che si suppone dal Pigna; non v'è ragione, da cui ci si vieti, il persuaderci, che la battaglia, in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce, che si attaccarono dopo l'arrivo dell'Armata nemica li 22. di Novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione, che di quell'impresa, e delle zuffe, che vi seguirono, tradusse in latino Cerio Calcagnini, e che le sue Opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose, che da Gabriello Ariosto, e dal Pigna sono accennate. Ma continuando la Istoria intralasciata non poco: Fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l'Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa torresse; e dopo la prova in terza rima, rinfcitagli poco a suo gusto (19), si appigliò alla ottava, come più acconcia all'intenzion sua (20), prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo innamorato (21): Dopo dieci anni, o undici:

(19) Questa prova è stampata colle sue Rime, e comincia; *Canterò l'arme ec.*

(20) Sappiamo dal Pigna Rom. I. 2. che volle il Bembo distoglierlo dal comporre il suo Poema in volgare, e consigliarlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto; e che l'Ariosto rispose all'Amico, che più tosto voleva essere uno de' primi tra' gli Scrittori Toscani, che appena il secondo tra Latini. Sarebbe stato un gran danno alla Nazione.

(21) Il Pigna: *Si volse ai nostri (Romanzi), tra quali il Bojardo si propose, che molto fa-*

dici al più; di lavoro molte volte intermesso (22)
 si credette di aver condotto a tale stato il suo
 Poema da poterlo pubblicar colle stampe, affine
 di averne comodamente non solo il giudizio de'
 suoi Amici, ma l'universal sentimento, e poi
 richiamarlo a un'esatta correzione. Nè diversamente
 li portò, poichè del 1516. lasciò ventre
 alla

moso era: così fece, sì perchè conosceva, che
 il suo Innamoramento una bellissima orditura
 avea: sì anche per non introdurre nuovi nomi
 di persona, e nuovi cominciamenti in materie
 nell'orecchie degl' Italiani uomini; essendo che
 li soggetti del Conoscere erano già nella lor mente
 impressi, ed istabiliti in tal guisa, che egli non
 continuavandoli, ma diversa istoria cominciando,
 cosa poco dilettevole composto avrebbe. Se vuoi
 credere al Fornari, incitato da prieghi di mol-
 ti Signori si accinse l'Ariosto a sì todevole im-
 presa. Che il Bembo lo dissuadesse da quel
 Romanzo, e il consigliasse a un epico Poe-
 ma, si può tenere per un equivoco del Min-
 tutino nella sua Poetica, (e lo ripete il Pel-
 legrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia*): poi-
 chè, come s'è detto poco prima, il Bembo
 non già dal Romanzo, ma dal comporlo in
 Italiano il dissuase. Che a seguire il lavo-
 ro del Bojardo il movessero le troppe lodi,
 che venivano date alla Continuazione di Nic-
 colò degli Agostini, si dee tenere per una
 immaginazione del Ruscelli nelle sue *Annora-
 zioni sopra i luoghi difficili del Furioso* (pag.
 602. dell' Ediz. Valgrissiana 1580.) sì perchè
 non hanno da tenerli per così ignoranti gli
 uomini di quel tempo da riputar cosa meri-
 tevole di molte lodi quella poco stimabile
 Continuazione; sì perchè non è da crederli
 l'Ariosto per uomo così debole, da invidia-
 re all'altrui estimazione, e da mettersi a ran-
 ac

alla luce il suo Furioso (23), e poi sentiti gli altrui pareri (24) dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, fino a farlo crescere di
 sti

ta impropria per ragioni così fatte, e ridicola; e finalmente (quant' altra ragion non vi fosse) perchè l'Agostini stampò la prima volta del 1506. il primo Libro della sua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (*Zeno Annot. all' Elog. del Font. T. 1. cl. 3. c. 4.*): L'Ariosto all'incontro avea cominciato il suo Poema del 1505.

(22) Giovambattista Giraldi nel suo *Discorso de' Romanzi* pag. 146. si lasciò sfuggir dalla penna, che l'Ariosto più di trenta anni spendesse in comporre, e correggere l'opera sua. Finì di stamparla (corretta che l'ebbe) il primo d' Ottobre del 1532. Dunque non già del 1505. due anni dopo l'ingresso di lui a servizio del Cardinal d'Este, come si crede comunemente, ma prima del 1502. avrebbe intrapreso l'Ariosto il suo Poema. Nella Copia, ch'io tengo di quel *Discorso*, corretta, e accresciuta di propria mano del Giraldi, stranamente vi peggiorò l'Autore lo sproposito, dicendo, che più di trenta anni spendesse l'Ariosto in comporre, e molti, e molti in correggere l'opera sua nel modo, e forma, che ora la leggiamo.

(23) Più d'uno Scrittore ha detto, e tenuto, che due Edizioni si facessero del Furioso ne' due anni 1515. e 1516. ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4. Il solo Garofalo (per quel ch'io sappia) notò l'edizione del 1516. per la prima. Ho sempre dubitato ancor'io che non due, ma una sola ne fosse fatta in quegli anni, incominciata del 1515. e terminata adì 22. Aprile 1516. come si legge in fine di una Copia, che conserve man-
 cante

sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' Ottobre del 1532. (25). Non è, però, che l'avesse corre-

corre-

cante del primo quinterno, nel quale suppongo che il frontispizio porti la data del 1515. in cui fu principiata la Stampa. Questa è una mia congettura; poichè non mi è mai venuto di vederne altra copia, oltre la mia imperfetta: e però mi riporto a chi ha il comodo di vedere la verità.

- (24) Mi piace di trascrivere un Paragrafo del Giraldi, ch'egli aggiunse con altri moltissimi alla copia, che tengo de' suoi Discorsi intorno al comporre de' Romanzi; ed è il seguente: Prima egli (l'Ariosto) vide, e rivide il Poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima Edizione, nè passò mai nè per tutta quel tempo, ch'egli non vi fosse intorno; e con la penna, e col pensiero: (Bisogna però da que' sedici anni levar per lo meno que'tre, che il Poeta governò la Garfagnana per testimonianza di lui stesso, nella Satira IV. e nella VI.); Poscia ridottolo al termine, e dell'accrescimento, e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli, ed eccellenti ingegni d'Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore il Bembo, al Molza, al Navagero, e ad altri molti, de' quali egli fa menzione nell'ultima Cantò, ed auuto il loro parere se ne ritornò a casa. E come solca fare Apelle delle sue dipinture, così fece egli dell'Opera sua; perocchè egli due anni innanzi, che desse l'opera alla stampa, la pose nella Sala della sua casa; e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente vennero tanti pareri nella Città, e fuori, a quelli si appigliò, che migliori gli parvero. Il Giraldi fu uomo di qualità, e di dottrina e famigliar-

re

corretto, e abbellito a sua voglia neppure in questa Ristampa: poichè intiepidito, e sconcertato dalla disgrazia, che dopo quindici anni di fedele, e faticoso servizio, incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patri-

re di stretta conversazione dell'Ariosto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoscritte a que' suoi Discorsi: ma non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose, che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l'Edizione del 1532. la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all'Ariosto col voler che si passino per commessi, e approvati da lui.

(25) La stampa (dice il sopracitato Giraldo) fu cominciata l'anno 1532. del mese di Maggio, e fu finita del mese di Dicembre del medesimo anno (in fine del Poema di questa edizione si legge, che fu finita il primo d' Ottobre: Nella qual correzione di stampa egli l'Ariosto) contrasse l'infermità, che il condusse a morte. Ma con tutta la sua accurata assistenza è certo, che se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo Poema un'altra volta, parendogli, come era, d'essere stato mal servito in questa ultima stampa, e assassinato: Così scrisse Galasso suo Fratello a Pietro Bembo li 8. di Luglio 1533. (Vol. 1. delle Lett. di diversi al Bembo).

(26) Parla il Fornari di lite mossa dall'Ariosto per certi campi, che furon de' suoi antecessor, e poscia occupati dal fisco Ducale, in forma che mentre si litiga, e disdegnoso non consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre. Di cerce liti, dalle quali fu travagliato, fece menzione il Pigna. E di certa rissa nata fra lui, e Alfonso Trotto, col quale corse buona pezza, cur-

patrimonio gli minacciavano (26), o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio, alla revisione del suo Poema: di maniera che sul fine nella sua vita ebbe a dolersi, che il suo Furioso della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, e traversie, e parte per volere de' suoi Padroni, che di continuo il distraffero in viaggi, in legazioni, e in governi (27). Egli aveva

curandosi poco dell' autorità, ch' Alfonso aveva grandissima col Duca, fu fatta memoria dal Garofalo. Se d' una stessa lite; o di liti diverse si sieno intesi questi Scrittori, chi sa indovinarlo? L'essere stato fin dal Novembre 1516. Alfonso Troto Ducalis Fiscus Curator, come si legge nella Medaglia di lui, o sia Fattor Ducale, come nella Corte di Ferrara si chiamavano gl' incaricati di quell' impiego, potrebbe far credere, che la lite mentovata dal Fornari contra il Fisco Ducale (per le Terre, credo io, nella Villa di Bagnuolo, dette anche in oggi le Arioste) fosse la stessa cosa, che la rissa col Troto Fattor Ducale dal Garofalo accennata.

(27) Il Pigna portò tant' oltre queste distrazioni, e impedimenti, che li fece durare *quattordici anni; nel qual tempo non potè mai compir nulla.* Questi anni li contò dalla perdita, ch' egli fece, della grazia del Cardinale, che fu in Ottobre del 1517. Quindici anni, e otto mesi, o poco meno, sopravvisse l' Ariosto a questa disgrazia: Qual tempo proporzionato saranno mai venti mesi, e dieianno anche trentotto (contando que' diciotto, che era il fine della prima Edizione del Poema, e la sua disgrazia passarono) per far quel molto, che pur fece, attorno al Furioso, e alle sue Commedie? Non so persuadermi nè

de'

aveva ragione di persuadersi d'aver incontrato il piacere, e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco: ma qualunque si fosse il concerto, che sul principio ne avesse quel Principe (28), certo è, che non passarono diciotto mesi; e l'Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andata del Cardinale in Ungheria li 20. d'Ottobre del 1517. performatvisi, come fece, due anni, e alquanti mesi, egli per l'attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura, che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo (29). Da quel punto se nol licenziò dalla sua Corte, lo

de' sedici anni condotti impiegarsi dall'Ariosto nella revisione del suo Poema, come fu scritto dal Giraldis, nè de' quattordici di distrazione dall'applicarvisi, come fu detto dal Pigna.

(28) Appresso di molti Scrittori si trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all'Ariosto, che per quanto possa parere un lepidò detto, e scherzevole, non potè piacer molto a chi si pensava, che i lunghi suoi studi non meritassero d'essere ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Si crede, che così andasse l'affare con molto discapito del Mercante; e l'Ariosto medesimo nella sua prima Satira ne diede prove da crederlo.

(29) Si veda distesamente la prima Satira sopraddetta, dove si tratta di questo argomento. Che neppure in altra sua gita in Ungheria del 1512. fosse il Cardinale accompagnato dall'Ariosto, è cosa tanto espressamente spiegata nella Satira terza, ch'è propriamente una pertinacia non compatibile il sostenere il contrario colla sola autorità di Giovin nelle *Iscrizioni* ec.

xxiii

lo privò al meno della sua grazia, e diede se-
gni d'averlo in odio, e in dispetto (30). Lo
rifiutò di questa perdita il Duca Alfonso, che
l'accollse appresso di se tra i Gentiluomini suoi
fami-

(30.) Non mi arrischio a dire, che il licen-
ziasse in quel momento dal suo servizio, poi-
chè al tempo, che scrisse la prima Satira,
quando il Cardinale era già arrivato in Un-
gheria, non mi sembra, che ne fosse uscito,
parlando ivi di lui; come di suo *Signore*, e
di se, come d'uno, che non si era ancora ri-
messo nella sua *prima libertà*: e so in oltre
dalla Satira VI. che dalla creazione di Giu-
lio II. e per sette anni di Leon X. fu op-
presso, com'egli dice, *dal giogo del Cardinal*
de' Medici; e l'anno settimo di Leone incomin-
ciò agli undici Marzo del 1519. Dirò non-
dimeno (benchè il contrario sia stato scritto,
e creduto da tutti, se ben mi ricordo) che
non tardò a liberarsene fino alla morte d'Ip-
polito, che avvenne il terzo giorno di Set-
tembre del 1520. imperocchè da quanto ho
notato sopra la *Satira terza*, mi par, che si
provi, che prima che morisse Lorenzo de'
Medici Duca d'Urbino, che fu li 4. Maggio
1519. l'Ariosto era passato alla Corte d'Al-
fonso, trovandosi ancora il Cardinale in Un-
gheria, donde non si restituì a Ferrara prima
de' due di Aprile del 1520. Credette di po-
ter dire il Pigna, che Ippolito avrebbe total-
mente *intiepidita l'ina sua*, se la malignità d'
alcuni non vi fosse tramesa, che fece quasi egli
l'Ariosto) da se dalla grazia del suo Padrone
si trasse: ma disse troppo poco perchè e' im-
maginassimo quel ch'egli tacque, e che ci
piacerebbe di sapere. Il Papadopoli per lo
contrario nella sua Istoria sopraccitata vuole,
che il Cardinal si placasse; e si placò secon-
do

migliari (31). Godè circa tre anni (secondo miei conti) di quiete nel nuovo servizio; di quiete però per li suoi Studi, perchè rare volte scendo il Duca per lungo tempo di Città; rare volte gli veniva impedito il continuarli (32); ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemense lo angustiavano. Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a' suoi bisogni, che risceveva in Ferrara e che fu soppresso dal Duca (33). Da questi, e da altri incomodi stimolato ri-

do lui, quando l'Ariosto gli dedicò il suo Poema. Ma la dedica del Poema precedette d'un anno, e viemmenza allo scagno del Cardinale. Questo sbaglio fu avvertito dall'Autore degli *Scrittori d'Italia*.

(31) Fu Bonaventura Pittosilo (al dir del Garofalo) che persuase l'Ariosto, annojatisimo per altro della Corte, a porsi in quella del Duca: E probabilmente più d'ogni ragione, che gli suggerisse l'Amico, lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua Casa. Oltre ch'egli più volte l'abbia detto nelle sue Satire, manifestamente si scorge l'ò stato assai scaduto della sua Famiglia dalla tenue sua porzione, che gli toccò nel dividersi del 1527. da suoi Fratelli. Copia sicura di tal divisione la conservo appresso di me.

(32) Satira 3. terz. 23.

(33) Alla scarsa rendita della paterna Eredità si accrescevano per rinforzo all'Ariosto due assegnamenti; l'uno, ch'egli chiamò (*Sat. 4. 58.*) *Stipendio*, e che gli cessò per la soppressione, che il Duca ne fece, o forse non altro fu, che provvisione destinatagli su qualche Gabella, che gli cessò coll'abolizione, che fece il Duca di questa: l'altro, ch'egli chia-

richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servizio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbrajo del 1522. Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide, e pericolose di fazioni, e di masnadieri, com' egli disse nella *Satira* quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell'impiego, nulla confacente al suo gusto (34):

Ed

chiamò (*Sat. 1. 37.*) *Società col Costabili* (cognome di Famiglia Ferrarese distinta) nella *Cancellaria di Milano*, dalla quale venivagli il terzo della mercede, che d'ogni contratto era dovuta al Notajo, e che fruttavagli venticinque Scudi ogni quarto mese; ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva conteso, o finchè durarono le guerre in Lombardia, negato (*Sat. 4. 61.*). D'un' altro provento (se pur non è il sopradetto della *Società*) fece memoria nella *Satira II. 34.* che da Milano esigeva, e che per assicurarsene la riscossione dovette ottenerne Chirografo Pontificio. E giova notare, che il Cardinal d'Este col privarlo della sua grazia, nol privò (come fu dubitato da alcuno) della rendita, che gli aveva assegnata nella *Cancellaria di Milano*, poichè dalla *Sat. IV. 61.* scritta del 1523. pare, che si raccolga, che ancora di quel tempo continuasse a riscuoterla. Ed ecco il gran premio, che l'Ariosto riportò del suo lungo servire, de' suoi immortali studi, e de' gravissimi pericoli corsi.

(34) Mostrò l'Ariosto nella *Satira IV.* di tenersi insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia: nulladimeno, per testimonianza del Pigna, la confermò sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle
Ariost. Tom. I. gen-

Ed eravi tuttavia del 1523. quando Clemente VI. fu eletto Papa, come sappiamo dalla *Settima Satira*, che scrisse al Segretario Ducale Bonaventura Pistosilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d'essere inviato dal Duca Ambasciador residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d'ubbidire, mostrò d'amar più lo stufene in riposo nella sua Patria per quelle ragioni, che nella predetta *Satira* addusse, e gli continuò la sua dimora nella Garfagnana sino al termine prefisso al suo Governo, che per detto del Forastri, fu di tre anni; e poi si recò a Ferrara, Dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle settime rappresentazioni, si diede a rivedere, e a perfezionare le quattro *Commedie*, che molti anni prima avea composte (35), e

genti, che allora erano sotto sopra: e poté tanto, al dir del Garofalo, co' suoi pacifici modi, che ottenne il suo fine di conciliare quegli animi, ne guadagnò l'affezione de' sudditi, e ne riportò commendazione dal Duca.

(35) Può mettersi in dubbio, se, come la *Calisto*, e i *Suppositi*, così fossero molti anni prima composte il *Negromante*, e la *Lena*. Ma del *Negromante* è certo, che sì, e fino a' tempi di Leone; come si vede dal Prologo di quella *Commedia*, secondo due vecchie Edizioni, ch'io ne tengo, senz'anno, e luogo di stampa; quel Prologo si trova riprodotto in questa *Ristampa* in principio del *Negromante*; e come più espressamente lo prova una Lettera dell'Assolto a Papa Leone de' 16. Gennaio 1526. la quale trovasi in fronte ad alcune delle prime Scene della stessa *Commedia*, posseduta dalla Casa Malaguzzi, e che in

a cominciar la Scodattira., che fu la quinta, da quale non condusse a compimento (36). Per la recita di queste Commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro nella Sala del suo Palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura del
me-

in questa Edizione si dà stampa fra le altre Lettere dell'Ariosto. Della Lena non è così certo. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Porta dal suo Governo; ma mette ancora composto in quel tempo il Negromante; che pur non è vero. Le conghietture mie per portare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle *Dichiarazioni* alla medesima. Non è per questo, che l'Autor nel rivederle non vi facesse tante mutazioni, e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composta di nuovo. Così senza dubbio fece nel Negromante, e può facilmente assicurarsene chiunque v'abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto le citate vecchie Edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da altri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non tanta molto, perchè pajano due differenti lavori d'uno stesso argomento; e sono stato più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in questa Ristampa.

- (36) Non saprei figurarmi il motivo, che trattene l'Ariosto dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciassse nelle Nozze d'Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu scritto dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte, come parer può, che s'abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro anni, e mezzo tra
b z
quelle

medesimo Poeta ideata, e diretta (37), il quale riuscì di tanta vaghezza, e magnificenza, che il

quelle, e questa. Ma qualunque si fosse l'impedimento, ch'egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata fino alla terza scena dell'atto quarto, e di là fino al fine fu lavoro quella Commedia di Gabrielle suo Fratello. Anche Virginio figliuolo del Ariosto si prese a fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, condusse a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna, e dal Girardi fu scritto ne' loro *Discorsi* intorno ai Romanzi. Si provò Virginio di persuadere a Giulio Guarini da Modena suo Cugino il volgere in versi sdrucchioli quella sua Prosa; Ma ho la Lettera originale del Guarini degli 11. febbrajo 1551. nella quale si scusò dall'impresa. Dopo questa negativa vi si accinse egli stesso, e molto diligentemente, secondo il Pigna, la riportò in versi. Questa fatica, ch'egli intraprese cinque, o più anni dopo l'Edizione della Scolastica continuata da Gabriello fa comprendere, che non fosse contento del lavoro di suo Zio. Ma perchè non si prese cura di pubblicare il suo colle stampe, o per non esserne soddisfatto, o per quel rispetto più veramente, che a suo Zio doveva, può temersi, che sia perduto. Il Prologo solamente me ne giunse alle mani, di proprio carattere di Virginio, ed ho stimato di non dispiacere col pubblicarlo in questa Ristampa. Di certo *gensiluomo de' Valentini da Modena*, che fornì ancor egli la Scolastica, fu fatto memoria dal Pigna; e questa ancora o è perita, o nascosta, e trascurata.

(37) Filippo Rodio: Istoria di Ferrara M. S. della Biblioteca Estense.

il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi (38). Vennero con sommo applauso, e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopradette Commedie da Gentiluomini, ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro Figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta, che l'anno 1528. fu posta sopra la Scena (39). Tentò l'impresa d'un nuovo Poema coll'abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la sua morte furono col Furioso stampati (40). Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto, che componesse per esercizio, e per prova (41); e
spe-

(38) Il Pigna ne' Romanzi l. 2.

(39) Il Garofalo nella Vira dell' Ar.

(40) Del tempo, in cui compose questi cinque Canti, e del fine, che ebbe nel comporli; diverse mie conghietture ho esposte nelle *Dichiarazioni* ai medesimi.

(41) Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l'Ariosto componesse: *Rinaldo ardito, dodici Canti; e Termine del desiderio*. Ma sia detto per chi può essere ingannato dalla *seconda Libreria* di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* all'errore di far Bolognese l'Ariosto dopo cento cinquante anni, che da Bologna ne partì la Famiglia, accoppiò l'altro di far l'Ariosto autor di que' Libri fantastici.

(42) Il degno di somme lodi, e di memoria immortale Apostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all'Eloq. Ital. del Fontanini* cl. 6. c. 7. in fine, per provare il molto studio dell'Ariosto

specialmente che per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli, e Francesi (42.): e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento, a comprendere l' arte della latina Commedia, che s' impiegasse a vulgarizzarne molte di Plauto, e di Terenzio (43), le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute almen per questo, che de' molti oscuri, e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo, e rispettabile interprete.

sto sopra i Romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le introdusse nel suo gran Poema.

- (43) Il Gualfalo ricorda i minicmi di Plauto, che per volere del Duca tradusse l' *Ariosto* in Italiano per comodo d' un Francese, che poi li volò nel suo linguaggio; nè li tradusse l' *Ariosto* solamente, ma ne restrinse ogni atto in pochi versi volgari, che innanzi a ognun d' essi, dopo alcuni suoi moeti graziosi, furono recitati per quegli Ascoltatori, che la lingua Francese non intendevano, allorchè in quella lingua fu rappresentata la suddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Ciriaco Gualdi ancor egli nella Lettera ad Ercole II. Duca di Ferrara, che si trova stampata dopo la sua Tragedia intitolata *Didone*, ci assicura, che l' *Ariosto* per comanda del Duca Alfonso tradusse in prosa l' *Andria* e l' *Eunuco* di Terenzio, perchè fossero rappresentate in quella maravigliosa Scena apparecchiata per la rappresentazione della *Cassaria*.

te. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (44). Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerenza amato da' primarj Signori d' Europa, fra quali (oltre il natural suo Principe, che per testimonianza del

Gio-

(44) Bernardo Tasso nella Lettera 121. del secondo Volume toccò la disgrazia dell' Ariosto d' avere incontrato il dispiacere non so di quanti di quegli Amici, a' quali avea usata la cortesia di nominarli nell' ultimo canto del suo Poema, offeso o dal luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si fa di talun d'essi, che per dispetto, se non fu per invidia, trasse quel Poema per componimento da volgo; ma il giudizio uniforme degli uomini più dotti di due Secoli ha deciso contro di lui. Se tanto male fu corrisposto da quelli, che nominò per segnale di amicizia, e di stima, molto peggio gli sarà venuto da coloro, de' quali non fece memoria. Ma se avesse voluto parlar di tutti, quando l'avrebbe finita? E di costoro un Uomo, degno per altro, ed illustre, che non la perdonò all' Ariosto, ma più fuorchè, visse, e visse più d' un mezzo secolo dopo di lui. Si è trovata a' nostri anni persona, che senza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli scortesi trasporti di quell' Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di scempi modi, e di spropositi e censure, la quale sarebbe stata di molto vantaggio alla riputazione di chi l'aveva scritta, e forse ancora di chi imprudentemente la pubblicò, se fosse perita.

Giovio nella Vita d'Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti, e grandi Soggetti, che a que' tempi, per la Letteratura felici, ornavano, ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fui poi Leon Decimo, e i Signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena, e Campeggi, il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d'Urbino, che de' primi Uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi, e Re, che lo invitarono alle loro Corti (45), e per racer d'altri molti, l'Imperator Carlo V. il quale nel Novembre (46) del 1532. trovandosi in Mantova, volse di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d'alloro (47). Passava d'un mese, e di poco

(45.) Gabriello Ariosto nell' *Epicedio in obitu Lud. Arcesii*.

*Opuscula suis laribus de aescivere Regis,
Regalisque sua facunda ad pocula mensa.*

(46.) Stefano Bionta nel suo *Ricordo della Croniche di Mantova* notò (cosa non fatta, ch'io sappia, da altri) che la solennità della Coronazione si eseguì dall'Imperadore (arrivato a Mantova li 25. di Novembre) negli *aliquanti* giorni, che vi si fermò.

(47.) Questa è l'opinione, che corre, e che corre; e vaolsi, che sia comprovata da un *lungghissimo Privilegio* di Carlo V. (*Manuscripti Scrittori d'Italia* Vol. I. A. 21. c. 9. Str. Ind. n. 44.) Io mi atterrei a questa autorità, e al sano discernimento di chi la porta. Ma perchè non è pubblico, e sotto l'esame di tutti questo *Privilegio*, resta luogo di dubitare, se possa esser vero, che vi sia, e non

meno l'anno cinquantottesimo, quando a
terminata la stampa del suo Poema corretto
ampliato, da lui medesimo assistita, comin
sentire i primi incomodi d'un' infermità
quale il condusse lentamente in otto mesi a

pe

e non ostante possa non esser vera la cor
zione; potendo darsi, che l'Imperadore
dichiarasse con suo Diploma Poeta corona
ma che in effetto nè in Mantova del 1530
del 1532. (che Autori vi sono, concordi
luogo, e discordi nel tempo) nè del 15
in Bologna; come da altri fu scritto, lo
ronasse. Brcole Giovannini nel suo Petrarca
sta s'immaginò, che fosse così. Que' po
esempj, che abbiamo di solenni Coronazioni
appunto perchè solenni, non furono mai p
sti in dubbio, nè con sostanziali diversità
di luogo o di tempo narrati. Ma que' molti
fini delle Coronazioni per privilegio, con
private onnorificenze da niuno vedute, e
pute da pochi, sono soggetti a contraddizi
ni, nè sempre raccontati ad un modo. A
certamente fa caso oltre alla varietà dell'op
nioni suddette, e al detto di Virginio fig
uolo del Poeta, che fosse una *baja* la coror
zione di lui, e alla testimonianza del sopra
citato Giovannini, d'averne fatte (o es
stesse, o l'interlocutore, che introduce il
Dialogo) diligenze e in Mantova appresso pe
sone *onorate, ed antiche*, e in Ferrara appre
so Agostino Mosti, che fu discepolo intrin
co dell'Ariosto, e molto amato da lui, e
avervi trovato neppure uno, che di tanto si
golare avvenimento si ricordasse, il qual pu
se fu mai, accadde a tempi di molti, che
vivevano ancora; mi fa caso, dissi, che ne

b

5

ne

polcro (48). I medici, che lo curarono; i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaceioli, Giovanni Manardo, e
 Ari-

ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un' onore così segnalato fatto all' Ariosto, in que' loro scritti, dove di lui trattarono di proposito; e molto più, che Gabbiello medesimo nel Poemetto in morte di suo Fratello, dove narra altre cose tanto ad onore di lui, questa, che fu di molto più pregevole, affatto tacesse, non che in tutto lo sfoggio, che meritava, e che avrebbe saputo darle la Poesia, la ricordasse. L' Epitafio al suo Sepolcro, che lo dice coronato da Carlo V. è troppo moderno, perchè autorizzi un fatto d' orrent' anni più antico; e dee piuttosto attendersi l' Epitafio, che gli fu posto quaranta soli anni dopo la morte, nel quale era detto l' Ariosto: *Vates corona dignus annis arripit*, le quali parole (non meno che altre simiglianti, che si trovano ne' Poeti, che onorarono, co' loro versi l' Ariosto) esprimono piuttosto il merito di lui per conseguir quell' onore, che la giustizia d' averlo conseguito. Il Privilegio di Carlo V. darebbe fine a tutti i dubbj. Nell' Archivio di Casa Ariosti non ve n' è copia, nè indizio, che vi sia stata. Ma fosse vera, o no, la solenne Coronazione; nè vera, nè verisimile è però la sciocca favola dell' impazzimento dell' Ariosto dopo la sopposta latreazione: Nè fu scusare il Menchenio, che nel suo *Libro de Charlatanibus Etuditorum* lo raccontò, e non solamente non la riprovò, ma la credette vera, ed ebbe il coraggio di dire, che ve n' era la prova: *conferendo per*
 pro-

2007

Antonio Maria Canani (49), la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiammo al Pigna, un'istruazione nel collo della vescica; alla quale volendo i medici con acque aperitive perger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altra medicina a quest'altra indisposizione, pascendo e quando gravagliandola, ch'egli caddene nell'atica. Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte 'preceduta all'ultimo giorno del 1532, non perchè solo allora cominciassero ed esserne attaccato, ma a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo (50): e ven-

na

preva bastevole l'averla detta un Viaggiatore, non so ben se Francese, o di qual'altra nazione, niente amica degl'Italiani, d'un uomo come l'Ariosto, ch'avea condotta la sua vita nelle Corti, dovendosi tanti saggi della vanità dell'umana ambizione, e che avea rifiutati gl'inviti di Principi grandi accompagnati da magnanime promesse, per vivere nella sua privata, e geniale solitudine applicato a' suoi Studj, come attestò non solo il Fornari, ma Gabriello Ariosti nel suo Epicedio dal v. 121. al 123. è una vera debolezza il contare, e più il dar fede a sciocchezze, e puerilità di questo forse.

(48) Galasso Ariosto. Lettera nel Vol. 1. delle Lettere al Bombo.

(49) Gualdo nelle giunte vss. a' Discorsi intorno a' Romanzi.

(50) Non so miglior maniera di questa per salvare il Pigna, e il Ganofalo, i quali hanno scritto, che infermò la notte, ch'è innanzi all'ultima di dell'anno 1532, quando Galasso Ariosto fratello di Lodovico nella citata Lettera

ne osservato, che alle ore nove di quella notte medesima si accendè fuoco in una bottega sotto la Loggia grande del Ducat Cortile in faccia del Duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel Cortile fino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale, e il Castello, la tre de le arse tutte, e con esse ancora la Sala grande, e tutte l'altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell'Ariosto. S'andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di Giugno 1533. gli diede la morte. Dalla sua Casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi seppellito assai semplicemente, com'egli avea voluto, e prescritto. (51) e v'è opinione, che fosse sepol-

tera al Bembo, scritta gli otto Luglio del 1533. ci fa sicuri, che avendo appena finito di stampare (il suo Poema corretto, accresciuto, e ammalo, e dopo l'essere stato otto mesi infermo, s'è morto. Se si conti il principio della sua malattia da' 6. (per esempio) d'Ottobre, in cui come dicemmo, fu ultimata la Stampa del Poema, compierono gli otto mesi li 6. Giugno 1533. quel giorno appunto, in cui l'Ariosto terminò la sua vita. Ma se il principio se ne prenda dall'ultimo di Dicembre, non otto mesi, ma cinque, vi confera alla sua morte.

(51) Cronica di Ferrara lib. 9. della pubblica

sepolcro in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell' ingresso del Monastero . Desiderò il suo Fratello Gabriele di fargli un Sepolcro proporzionato al merito di lui, e all'amor suo, ma le forze non corrisposero all' alta sua idea (52).

An-

Biblioteca della stessa Città. Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua Cronaca, e dal Giovio nelle Iscrizioni, che incise gli fosse sopra il Sepolcro quell' Epitafio, eh' egli per un capriccio si compose, e che si legge tra' suoi versi latini; il quale perchè piacevole in troppo serio affare, gli acquistò la severa, e poco giusta condanna di sospetto d' empietà, e di schernimento della risurrezione della penna non molto pia, e religiosa di Teodoro Zuingerio *Theatr. Viri hum. Pol.* 17. lib. 8. Ognun vede quanto male sarebbe convegnuto quell' Epitafio, che supponeva un Sepolcro incerto di qualità, ed autore ad un Sepolcro determinato, e reale, e voluto dallo stesso Ariosto. Ma la migliore di tutte le ragioni contro del Guazzo, e del Giovio, è questa, che nell' unico Testamento (per quanto ho potuto sapere) fatto dall' Ariosto li 12. Febbrajo 1522. rogato da Andrea Suzzi Norajo Ferrarese, in occasione della sua andata al Governo della Garfagnana, neppure una parola si legge né di quella, né d' altra Iscrizione.

(52.) Gabr. Ariosto *Carm. in obitu Lod. An. Herum vicinam censis illas, fors aqua dedisset,*
Per quas non possem cernere, umbramque se-
quenda

(24)

Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una Cappella, che avea fabbricata nell'Orto della suddetta Casa paterna (53); ma i Monaci nol consentirono (54). Quaranta anni in punto si flettono quelle ossa nell'umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini, e italiani Componimenti (55). Agostino Mosti Gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a poetici studj, si determinò di erigerli, a sue

(*Un dequis*) cumulasse una ricca

(53.) Di cosetto Mansueti fece onorevol memoria Bartolommeo Riccio in una sua Epistola a Vincenzo Maggio, che è la testa del libro quarto delle sue Lettere.

(54.) Garofalo nella Vita: o accompagnavano il suo corpo alla sepoltura i Monaci del S. Benedetto, senza più, fuori dell'usanza sono, che è di mo. andar in storia; it. che furono: fecero strasci dall'amene, che ponavano le meriti delle sue rare virtù, con quest'anni addietro sicuri di partecipare della gloria, che costoro se con quelle solacissime ossa, non hanno consentito, che esse siano trasferite in una cappellera, che suo figlio Virginio aveva per le onori del Padre, a quelle di se trasferite a causa di un picciol sempro fabbricata nell'orto stesso della casa.

(55.) Qui si parla de' versi, che scritti furono, o incisi ne' muri intorno al suo, dove l'Ariosto fu sepolto, de' quali alquanti pubblicò il Barfatti. *Hist. Ferr. Gymn.* P. 1. l. 3. Il Garofalo scrisse, che ve ne furono ancora in Lingua greca, i quali si faranno perduti, poiché nelle copie, che si hanno di que' versi, neppur'uno ve n'è in quella lingua.

spese un più decoroso sepolcro, e glielo eresse in fatti del 1573. nella nuova Chiesa de' Monaci sopradetti (56) e nella Cappella alla destra dell' Altar maggiore, tutto di marmi finissimi (come disse il Garofalo) e adornato di figure, e di altri abbigliamenti, in cima del quale ora collocata la statua d' esso Ariosto, abbellita in fin di tutto sondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno festo di Giugno di quell' anno, con uffizio solenne (seguì a dire il Garofalo) cantato da' Monaci, e con piuosissime orazioni a Dio di molti circostanti. Ma nel 1612. un nuovo Sepolcro assai più magnifico per la qualità de' marmi, e per la ben intesa architettura, nell' altra Cappella a sinistra dell' Altare sopradetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove fino al presente si conservano. Si veda il *Borsieri Hist. Gymn. Petr. P. 1. L. 3.* Troppo resterebbe da dire, se d' altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e spezialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera esposizione delle doti dell' anima sua, assai conformi alla più onesta, e regolata Morale: e dirò

(56) Ha sbagliato grave di Francesco Sverzio *Solista Christiani Orbis Deliciae* alla pag. 278. il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' iscrizione posavi dal Mosti, fosse a' suoi tempi agnò Carmelitana.

dirò coraggiosamente, che se visse a' nostri giorni, farebbe un lodevole esemplare da doverli imitare, e tra gli Uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriello suo Fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (57). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l'affabilità nel conversare, la schiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appreso i suoi Signori il richiedeva, la modestia, e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo comandano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per aborrente di dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono, e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticari; arguto, sregliato, e pronto ne' solazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e riposate parole; nemico dell'oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni. Amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie constantissimo. Egli

(57) *Carmen in obitu Lud. Ar.*

*Ornabat pietas, & grata modestia vatem,
Sancta fides, diutique memor, munitaque
rebus
Iustitia, & nullo patientis vixit labore,
Et constans virgine animi, & clementia mi-
sis
Ambitione precat. pulsa, fastusque saturo
&c.*

Bello in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza, e risalto alle sue poetiche fantasie; l'universal genio, e libertà del suo secolo portava così, il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio (dirò così) un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggerli tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a suoi tempi, credo di no; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei. Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel che ne scrivesse il Fornari vanamente perdendosi nel cercare i Nomi delle Donne amate dall'Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto, e segreto (58); tanto è sicuro, che' due figliuoli si procacciò, Virginio, e Giovambattista; l'uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato, e provveduto; l'altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, mi occupa (se pur l'ebbe mai, come fu opinione di molti, che l'avesse) (59), o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall'Archivio, che fu della Casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli Eredi di quella, non mi fosse stato comu-

ni-

(58) Garofalo. *Vita dell'Ar.* Usò sempre ne' suoi amori segretezza, e sollecitudine, accompagnata da molta modestia.

(59) Fornari. *Vita dell'Ar.* Ma la Satira 2. alla 107. 139. decide apertamente in contrario.

„ le: e come le tenne per sé; per il che non
 „ ne compose (*altre*): e poichè l'ebbe ri-
 „ trovate, è ne principiò due, o tre, che re-
 „ starono imperfette, delle quali una è scritta
 „ al Castiglione.

„ X. Perchè lasciò il comporre.

„ XI. Perchè tornasse a comporre inanimico
 „ dal Figliuol del Duca (63): e per fabbri-
 „ car forse.

„ XII.

(63) Questo Figliuolo del Duca fu Ercole,
 che succedette al Padre nel Dominio, e fu
 il secondo di tal nome. Avverrà il Pigna
 4. Romanz. l. 2.), che l'Ariosto portava a
 Donno Ercole riverenza quasi più, che ad al-
 cun'altro Signore, tratto dal valore di così gran
 Principe. Si aggiunga poi, che di Poeta s'
 intese moltissimo, e si dilettò di comporre,
 specialmente in versi latini, ne' quali fu abi-
 lissimo (*Gyrald. de Ferr. & Aest. Princ.*
pag. 671.) Ed Ercole all'incontro amava, e
 stimava l'Ariosto sopra quanti uomini dotti
 vivevano (che pure moltissimi erano, e sin-
 golari) a' suoi tempi. Gabriello Ariosto nell'
 Epistola MS. al Principe Ercole, colla quale
 gli dedicò l'Epicedio suo in morte di Lodo-
 vico: *Hac* (dice), *quibus fraternis umbris*
parentavi, carmina tibi ideo, Princeps illustris-
sime, dicare statui, quia sciebam, qua dile-
ctione ipsum mihi optatissimum fratrem, dum
inter vivos ageres, faveres, quoque desiderio
vita functum prosequutus fueris, cum ejus di-
ctina, ac studiis, quibus plurimum oblectaba-
ris, tum abundantia quadam humanitatis tue
&c. Quelle parole, che soggiugne Virginio:
 e per fabricar forse: fanno credere, che l'
 Ariosto aspettasse profitto dalla sua ubbidien-
 za,

„ XII. Come era di complessione robusta, e
 „ sana, salvo che di un catarro ... di statura
 „ grande... a camminare a piedi gagliardo,
 „ in modo che partendosi (*una mattina d'esta-*
 „ *te*) da Carpi (*per fare esercizio*) venne in
 „ un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non
 „ aveva pensato di far cammino (64).

„ XIII.

za, per valersene nella fabbrica della sua Casa in Mirasole, che stava allora, o ideando, o costruendo; della quale si parlerà in appresso.

(64) Anche il Pigna (col quale ho supplico al testo di Virginio colle due giunte in carattere diverso) raccontò questo bizzarro accidente, cagionato da gagliarda astrazione, solita a partirsi dall' Ariosto nelle sue frequenti meditazioni, dalla quale non si ricuperò, che a mezza strada; e ne fece poi il restante fino a Ferrara per elezione, in quell' abito domestico, in cui si trovava. Ercole Strozzi introdusse l' Ariosto nel suo Poemetto intitolato *Venatio*, pensoso per amore di donna, o piuttosto per disdegno d' Amica distoltagli da Rivale. Celio Calcagnini nel suo Dialogo *Equitatio* lo fa immerso col pensiero o nelle imprese degli Eroi del suo Poema, che stava componendo, o nelle materie, delle quali si parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor' egli in discorso. E lo Strozzi, e il Calcagnini mirarono a rappresentarlo nel più frequente suo atteggiamento. Circa la sua complessione, benchè il Fortunari la dicesse *debile, e men prosperosa*, io credo, che s'abbia a dar fede a Virginio, che *robusta, e sana*, anzi al Pigna, che *sanissima e robustissima* la dissero, così perchè si pre-

advi

„ XIII. Dal cacastro (di cui parlò nella Sa-
„ tira prima terz. 16, e nella seconda terz. 18.)
„ stette assai tempo gravato, e poi guarì per
„ causa del vin buono, e maturo.

„ XIV. Come mai non si satisfaceva de' versi
„ suoi, e li mutava, e rimutava (65), e per
„ questo non si tenere in mente niun suo ver-
„ so; il che fu causa, che perdesse assai cose
„ composte: ed io mi ricordo, che mi recitò
„ il principio dell' infrascritto Epigramma, la
„ lontananza del quale era, che mentre l' Orco-
„ no stava ching a piantar l'erbe sentì un mo-
„ vimento, al quale rivolgendosi sentì un' Oli-
„ va, che cominciò a parlare in questa forma;
„ *Hicne rosas eras.* Ma di cosa, che perdesse,
„ niuna gli dolse mai tanto, come di un Epi-
„ gramma, che fece per una Colonna di mar-
„ mo, la quale si ruppe nel portarla a Ferrara.
„ Que-

presumono meglio informati d'uno straniero,
come perchè i molti, e disastrosi viaggi, che
fece l'Ariosto, e quello stesso, che abbiamo
restè riferito, solamente da sane, e ben ro-
buste complessioni si possono compiere felice-
mente.

(65) Del suo costume di non contentarsi mai
de' suoi versi, anche il Pigna nel 2. e 3. li-
bro de' suoi Romanzi ce ne fece intesi, e non
ne tacque le prove. Corre opinione, che si
trovino ancora (ma non si sa dove) le mol-
tissime maniere, nelle quali mutò la stanza
142. del c. 18. del *Furioso* prima che si ac-
quiescesse su quella bellissima, che abbia-
mo nella prima Edizione; e che non tro-
vò modo di alterarla nella Ristampa nel
1532.

„ Questa era quella Colonna compagna di . . .
 „ (66)
 „ „XV. Nelle cose de' Giardini, teneva il mo-
 „ do medesimo, che nel far de' versi, perchè
 „ mai non lasciava cosa alcuna, che piantasse
 „ più di tre mesi in un loco; e se piantava
 „ niente di perichio, o semente di alcuna sorte,
 „ andava tante volte a vederla, se germogliava,
 „ che finalmente rompea il germoglio: E per-
 „ chè avea poca cognizione d'erbe, il più del-
 „ le volte pressumea, che qualunque erba, che
 „ nascesse vicina alla cosa seminata da esso,
 „ fosse quella; la custodiva con diligenza gran-
 „ de fin tanto che la cosa fosse ridotta a' ter-
 „ mini, che non accascava averne dubbio. I
 „ mi ricordo, ch'aveva seminato de' capperi,
 „ ogni giorno andava a vederli, e stava con
 „ una allegrezza grande di così bella nascione.
 „ Finalmente trovò, ch'erano sambuchi, e che
 „ de' capperi, non n'eran nati alcuni.
 „ „XVI. Non fu molto studioso (67), e
 „ po-

(66) Lo Scrittore non andò più oltre in que-
 llo proposito, La parlata dell'Olio è stam-
 pata, ma senza il preambolo dell'Ortolano.
 Non così l'Epigramma della Colonna: For-
 se fu la compagna di quella, che dopo mol-
 tissimi anni fu alzata del 1675. in Piazza
 nuova colla Statua di bronzo di Papa Ale-
 sandro VII. sopra le quali due Colonne ne
 dovea collocarsi, com'è opinione, la Statua
 equestre del Duca Ercole II. Si veda Marco
 Antonio Guarni *comp. 178. Nelle cose di Fer-
 rara l. 4. pag. 204.*
 (67) S'intenda, come li soggiunge, che non
 fu vago di studiare molti Libri; abusò, che
 in oggi è una moda, la quale passa in con-
 cet-

- „ pochi libri cercava di vedere. Gli piaceva
 „ Virgilio: Tibullo nel suo dire. Ma grande-
 „ mente commendava Orazio, e Catullo, ma
 „ non molto Propertio.
 „ XVII. Ebbe la Casa del Padre (68), e
 „ poi si ridusse ad abitare in una Casetta (69),
 „ ove sopra l'entrata erano scritti questi ver-
 „ si: *Parva, sed apud mihi* &c. (70): Nella
 „ Log-

getto del Volgo per principal carattere, e il più eff'aziale costitutivo de' Letterati. Tali scienze si danno, che per saperne bisogna studiar molti Autori: ma la Poeta non fu mai di quest'ordine. La Storia nondimeno, la Mitologia, le Filosofie, la Geografia, la Nautica, l'Astronomia, per li molti segni, che ne abbiamo nel suo Poema, le studiò accuratamente: e ben si sa come si stesse a sapere in tali materie al tempo dell'Ariosto, e quanto rari ne fossero i professori.

(68) Nella Divisione tra esso, e i suoi Fratelli toccò a Lodovico la Casa, dove abitava il loro Padre; quella precisamente, che è sulla strada già detta di Bocca Canale, ed oggi comunemente di Santa Maria di Bocche; e vi si vede ancor di presente sopra la porta lo stemma in marmo degli Ariosti.

(69) Caserta era in fatti quando l'Ariosto ne fece acquisto da Ercole Pistoja li 30. Giugno 1526. e li 2. Gennajo 1528. Fatta poi compra di diverse pezze di terra all'intorno, e che si stendevano di rincontro alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, vi fabbricò sopra la Casa, della quale si parla qui sotto.

(70) Nello scritto di Virginio non si legge il restante del Distico, che si trova appresso il Pigna, e il Garofalo in questi termini: *sed*
nub-

» Loggetta ; *Sis laetus licet* (71). Desidera-
 » va di accomodarla con fabbriche , e tutto
 » quello che poteva ricavarre dalle sue rendite ,
 » spendeva . Ma perchè nel principio , che co-
 » minciò a fabbricare , l' intenzion sua non era
 » di stanziarvi ; ma avendo poi preso amore a
 » quel giardino , si deliberò di farvi la Casa
 » (72). E perchè male corrispondevan le co-
 » se

*nulli obnoxia , sed non sordida , parva meo sed
 ramentum are Domus* . E il suddetto Garofalo se
 ne serve per opporsi al Giovio , e al Fornari ,
 e a quant' altri avevano detto , e scritto , che
 la liberalità del Duca gliela fabbricasse . Que-
 sto Distico , che fino a' tempi del Garofalo si
 leggeva nel fregio dell' entrata della stessa Ca-
 sa (cioè la Casa , che l' Ariosto fabbricò , e
 non la Casetta , che comperò) è un gran
 pezzo , che non v' è più . Oggidì non vi re-
 sta che la seguente Iscrizione scolpita in ma-
 roni , già posta da Virginio sopra la corni-
 ce , ed ora incastrata nella facciata tra le due
 finestre di mezzo nel secondo Piano : *Sic Do-
 mus hac Arcosta propitios habeat Deos olim se
 Pindarica* .

(71) Questi nove versi si trovano nel secondo
 libro delle Poesie dell' Ariosto sotto il titolo :
De Paupertate .

(72) Ridotto ch' ebbe o in tutto , o in parte
 a giardino il terreno , che acquistò da diversi
 all' intorno della Casetta , che fu del Pistoja ,
 fabbricò l' Ariosto sulla strada detta di Mira-
 sole la Casa , di cui si è parlato , e che di
 presente sussiste . Egli se la elesse per sua or-
 dinaria abitazione ne' pochi anni , che so-
 pravvisse . E' un grosso error del Fornari , che
 quivi *quietamente scriveva la maggior parte de'*
Ariost. Tom. I. c *suoi*

1
„ se fatte all'animo suo, solea dolerfi spesso,
„ che non gli fosse così facile il mutar le fab-
„ briche come li suoi versi: e rispondeva agli
„ uomini, che gli dicevano, che si maraviglia-
„ vano, ch'esso non facesse una bella Casa,
„ essendo persona, che così ben dipingeva i pa-
„ lazzi: a' quali rispondeva, che faceva quelli
„ belli senza denari.

„ XVIII. Di Papa Giulio, che lo volse far
„ trarre in mare (73).

„ XIX.

*suoi componimenti. Saviamente il Garofalo re-
strinse questa maggior parte a que' Canti, che
aggiunse in diversi luoghi al Furioso, e al ri-
durre in versi le Commedie composte da lui in
prosa; benchè intorno a questo vi sia gran ra-
gione (come abbiamo mostrato) di tenere il
contrario.*

(73) Ciò fu nella seconda spedizione, che fe-
ce dell' Ariosto a quel Papa il Duca Alfonso,
della quale si è detto a suo luogo. Riferiro-
no questo pericolo, ch'egli corse, il Fornari,
il Pigna, e il Garofalo, e non lo tacque
Gabriello Ariosto nel Poemetto citato più vol-
te, del quale meritano d'esser letti i versi
dal 301. al 315. che sono i seguenti:

*Ecce iterum mittendus erat qui dicat ini-
quos*

Bellorum motus, leges, fœdusque reposit.

*Cum rabie fera corda tument, accedere re-
gem*

*Quisque times, jam nota nimis perversa vo-
luntas,*

*Atque odia in nostros, fitis atque immensa
cruoris.*

*Vadis at ipse tamen per aperta pericula fra-
ser*

En

II

„ XIX. Dell'amicizia con Medici , e con
„ Santa Maria in Porto , e li motti d'erei , e
„ risposti (74).

„ XX.

En iterum , quisquam nec te comitatur eun-
tem ,

Nullus Tydides , nullus Menelaus in ho-
stem :

Tantus amor patria , tanta est reverentia re-
gis .

Sed quam pene tuo fudasti sanguine ri-
pas

Tybridis , inque illis jacuisti frigidus a-
gris .

Te septem mæsti colles , Evandria tellus ,
Elevissens , spumosi amnes , nymphaeque la-
tinae ;

Et patria ipsa suum frustra expectasset ab
altis

Eridani ripis redeuntem ad carmina va-
tem .

Per maggiore intelligenza di questi versi, si nota, che nel secondo d'essi, dove si parla di leggi, e di confederazione, si allude alla Lega di Cambrai, che fu accettata da Giulio II. e alla quale contravvenne coll'opporli ai progressi de' Francesi, e del Duca Alfonso, al quale anzi minacciava guerra assalendolo ne' suoi stati. Nel terzo, e quarto esprime, che nelle numerose Corti d'Alfonso, e del Cardinal suo Fratello non vi fu alcuno (come fu scritto dal Pigna) che ardir'avesse di girvi. L'Ariosto fu l'unico. Il settimo verso ci assicura, che andò egli solo in così pericolosa spedizione, e che se il Legista Carlo Ruino fu spedito dal Duca a Roma, come disse il Muratori *Antich. Est. T. 2. pag. 296.* nol fu

c 2

coll'

Ni

„ XX. Dell' intrinsechezza tenuta con il Du-
ca Alfonso .

„ XXI. Per il Cardinale Santa M. in Por-
to .

„ Poichè tanti miei amici podestade

„ Hanno avuto di farlo (75).

„ XXII.

coll' Ariosto , nè in questa occasione , benchè
lo , paga .

(74) Bernardo Divizio da Bibbiena , amico in-
trinseco dell' Ariosto fu Cardinale del titolo
di S. Maria in Porto . Scrisse il Garofalo ,
che l' Ariosto era pronto , mortegghevole , ed ar-
guto ; nè perciò rideva più di quello , che ad
uomo grave si conviene : il che essendo molto a
gusto del Duca , lo valeva seco continuamente
ne' suoi viaggi , e ne' luoghi da spasso tra i Fa-
migliari più intrinsecchi . E il Pigna . Il suo
conversare era molto affabile , e da ogni tristet-
za lontano . . . Ne' conviti , e ne' salazzevoli
ragionamenti era dolcissima ec. Nel Dialogo
Equitativo di Celio Calcagnino è introdotto l'
Ariosto , che riscosso dal suo fatto pensare ,
spiega un piacevole , ma dotto argomento ,
sopra del quale avea fin' allora meditato , e
alquante cose su di esso propone , di diletto ,
e di riso ai compagni : E poi soggiunge il
Calcagnino . *Quum ceteri vix satis cachinnis
semperarent , solus , inquit Lilius (Gyraldus)
Ariostus est , qui misceat utile dulci .*

(75) Veniamo a sapere , che in questi versi
della Satira settima mirò l' Ariosto al Cardi-
nal di Bibbiena , amichissimo certamente di lui ,
e che potendo moltissimo appresso Papa Leo-
ne , gli avrebbe facilmente ottenuto quelle
ricompense , che convenivano al suo merito ,
o che almeno gli fossero bastate per vivere
nel-

„ XXII. Mangiava presto, e affar, e non fa-
 „ cea distinzione di cibi (75): E tosto, che
 „ giungeva a casa, se trovava preparato il pane,
 „ ne mangiava uno passeggiando, e fra tanto si
 „ por-

nella sua libertà senza bisogno di servire; che
 al fin poi non desiderava di più (Sat. 7.
 13.). Mi sovviene, che incontrando col mio
 Originale la Satira terza secondo la Copia,
 che di tutte le Satire si trovava, anni sono
 in Casa Malaguzzi, vi notai questa differen-
 za alla terz. 61. che dove nel testo, e con
 esso in tutte le stampe, si legge: *della quabe*
 (della Bolla, di cui il Papa donò all' Ario-
 sto per metà l' importare della spedizione)
ora il mio Bibiena Espedito m' ha il resto alle
mie spese: la Copia non alle mie, ma dice
alle sue. Perchè trattavasi di poco, non fa-
 rebbe stata una gran liberalità, se gli avesse
 quel Cardinale spedita quell' altra metà col
 suo proprio denaro. Ma neppur questo poco
 fu vero, l' Original del Poeta smentendo la
 Copia: nè giovò punto all' Ariosto d' averlo
 collocato nel c. 26. 48. del Fur. tra que' ma-
 gnanimi Signori, che uccisero l' Avarizia.
 Son tanto persuaso, che non fosse altramen-
 te, che tengo per false tutte le belle parole
 del Fornari.

(76) E' probabile, che tutto ciò derivasse,
 come fu detto dal Pigna, dall' astrazione,
 con cui d' ordinario faceva l' esterne sue ope-
 razioni: e il suo mangiare con fretta (per
 ciò che il Pigna soggiunge) fu cagione, a
 sentimento di Medici, che i cibi pochissimo
masticati avessero maggior difficoltà nella dige-
stione, la quale per essere stata cattiva, gliene
fosse seguita quell' ostruzione al collo della ve-
 sci-

„ portava la vivanda in tavola: il che come ve-
 „ dea, si faceva dar l'acqua alle mani, e man-
 „ giava la cosa, che più vicina gli era. Man-
 „ giava spesso un pane dopo che avea intralaf-
 „ ciato il mangiare: Io penso, che non si ri-
 „ cordasse quello, che facesse, perchè avea l'
 „ animo intento a qualche cosa o di composizio-
 „ ne, o di fabbrica. Intesi, che essendogli
 „ sopraggiunto un Forestiere a casa nell' ora,
 „ che s'era destinato, gli mangiò tutto quello,
 „ che se gli portò innanzi, mentre che'l Fore-
 „ stiero si stava ragionando, e forse con rispet-
 „ to, e vergogna; e poi dopo la partita del
 „ Forestiero fu ripreso dal Fratello, ch' avesse
 „ mangiato quello, che si era posto al Forestie-
 „ ro; ei non rispose altro, se non ch' era stato
 „ suo danno; e che doveva mangiare.

„ XXIII. Appetiva le rape (77).

„ XXIV. Si partì dal Cardinale, e si pose
 „ col Duca suo Fratello (78).

„ XXV.

*scica, che gli recò la morte. Per altro quel-
 le volte, che si cibava con qualche riflessio-
 ne a quel che faceva, allora stimò io, che
 si avverasse quel che abbiamo scritto dal For-
 nari, che fu l' Ariosto della sobrietà amico;
 e poi dal Garofalo, che nel mangiare si con-
 tentava di poco, e non mangiava se non una
 volta al giorno, ch' era per ordinario la sera;
 e che, ancora fuori d'astrazione non ricercava
 ne cibi, nè varietà soverchia, nè delicatezza,
 ma si contentava di vivande assai semplici. Egli
 stesso l' Ariosto parlò in diversi luoghi delle
 sue Satire del poco suo gusto nelle squisite
 vivande.*

(77) Ne diè un cenno nella *Satira terza* la
 terz. 15.

(78) Anche questa espressione, se mal non ri-
 flet-

XXV. Egli è una baja, che fosse coronato. Sono queste le brevi memorie di Virgilio, e quel poco, che ho saputo aggiungervi per illustrarle. Prima di dar fine alle Notizie, quant'ho saputo raccogliere, intorno all'Ariosto, desidero, che mi si conceda l'esaminare tre punti toccanti lo stesso Poeta, che sono stati da alcuni Scrittori avanzati per veri. Il primo, è, se da Leon decimo riportasse l'Ariosto alcun premio o per merito, o per amicizia. Il secondo è intorno alle sue gite, e alla sua dimora in Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reggio, e se vi componesse la maggior parte del suo Poema.

Intorno al primo. Che l'Ariosto andasse a Roma alla notizia, ch'egli ebbe, dalla elezione di Papa Leone, e che sollecitamente vi andasse, trattovi da grandi speranze d'esser beneficato da quel Signore, che molta affezione gli avea dimostrato accompagnata da grandi promesse; bisogna crederlo, poichè lo confessò egli medesimo e nella terza settima delle sue Satire. Ma bisogna pur credere ad esso, che presentatosi al Papa, e grandi, e tenere, e affettuose accoglienze, e dimostrazioni ne ricevè, ma oltre l'esenzione dalla metà delle spese di certa Bolla, egli per quella prima volta null'altro nè trasse (Sat. 3.). Ma a quella prima si conformarono le altre; di maniera che in pochi giorni si assicurò, che non v'era da sperar nulla per lui (Sat. 7. 23.). Quel suo dire (Sat. 3. 63. ec.): *Sia vero che 'l Papa attenga tutto: Sia ver.*

fletto, comprova, e molto più delle mie conghietture, che l'Ariosto non aspettò alla morte del Cardinale a porsi in Corte del Duca.

ver, che m'è doni: Sia ver, che m'empie d'oro, significa bensì, che 'l Papa poteva farlo; ma significa ancora, che a tutto quel tempo, che quella Satira scrisse, non l'avea fatto; e quella Satira la scrisse, poichè fu uscito di Corte del Cardinale, e quando era già qualche tempo, che trovavasi appresso il Duca, e secondo i miei Conti fu ne' primi mesi del 1519. sei anni, da che Leone fu eletto Papa, e alquanti mesi men di tre anni prima che Leone morisse. Ma chi sa, che in questi ultimi pochi anni non compiesse il Papa quel che non fece ne' molti primi? Ninnò il seppe meglio dell' Ariosto: e l' Ariosto ci assicura nella Satira settima (che scrisse due anni intieri dopo la morte di Leone) per molte terzine dalla XIII. in giù sino alla XXXVIII. che nulla conseguì di quel molto, che l'antica, e intima amicizia, che tenne con quel Papa, e le larghissime sue promesse gli avevano fatto sperare; e il non avere ottenuto da lui in quasi nove anni di pontificato neppur quel non molto, che farebbe bastato per vivere senza bisogno di servire (che niente più oltre si estendevano le sue brame), gli fece deporre ogni speranza, di poter conseguirlo da altri: *Se Leon non mi dà, che alcun de' suoi mi dia, non spero.* Gabriello fratel suo nell' Epicedio, che ho più volte citato, spiegò il desiderio, che Principi grandi, e fra essi Leone, mostrarono d'averlo nelle loro Corti, nè perdonarono a inviti, e a promesse per allettarlo: v. III.

*Optavere suis laribus adsciscere Reges...
In primisque Leo, tenuit qui maximus Orbem:*

*Hic largas census, & lati jugera campi;
Ille caput sacra spondet redimere tyara.*

Pro-

Proventus magnos, & magnos addis honores.

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l'animo dell'Ariosto, poichè le prove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell'amizizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspettazione (*Sat. VII. dalla terz. 13. fino alla 37.*). A questo s'aggiunse il motivo, che seguì a dir Gabriello, cioè i moderati suoi desiderj; e l'inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de' letterarj suoi ozj, dalla quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Corti; essendo stato veramente l'Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza, e onorificenza anteposero coraggiosamente la quiete, e la libertà; e fu sua massima quel savio, e generoso detto conservatoci dal Pigna, che meglio era il godersi il paco in pace, che il bramar l'assai con travaglio: e derivarono dallo stesso principio que' suoi versi della *Satira seconda terz. 5.*

*Se a perder s'ha la libertà, non stima
Il più ricca Cappel, che in Roma sia.*

Per tutto questo io mi sento persuaso a riputare non vero ciò, che si trova notato in margine a certi versi di Gabriel Simeon Fiorenzino nella *Satira sopra l'Avarizia: Leone X. donò all'Ariosto per fornir il suo Libro più centinaja di Scudj.* Se fosse stato così, l'Ariosto, da uomo ingenuo com'era, l'avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle sue Satire, dove parlò della bontà, e liberalità di Leone verso di lui, siccome non tacque il dono, che gli fece, della metà della spesa di certa Bolla. Anche il
For-

Fornari pensò (mi figuro) a far credere una simil cosa, e forse anche maggiore, quando scrisse: *Fu (l' Ariosto) a Leone Decima grazioso, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Augusto, e massimamente verso i Poeti splendido, e liberale*. Diede occasione con questo suo dire, che cose grandi fossero immaginate della liberalità di Leone verso l' Ariosto, come furono grandi le promesse di lui nella privata sua condizione, e come fu grande, e intrinseca l' amicizia fra essi. Se il Fornari non si espresse più precisamente, non ne dovette saper tanto da farlo, e non ebbe l'ardimento dell' Autor della Nota al Simeoni, di fingerselo a capriccio.

Intorno al secondo. Che non una sola, ma più volte fosse l' Ariosto a Firenze; il sappiamo da lui medesimo. Nella *Satira III. vers. 34.* fece memoria d' esservi trovato col Cardinal de' Medici prima che questi fosse promosso al Pontificato. Nel *Cap. Gentil Città* ec. racconta d' esservi stato altra volta; ma senza dire il perchè, nè da chi condotto. Nella *Canzone*: *Non sò* ec. espressamente racconta la sua andata colà, nè tace l' anno, che fu il 1513. nè il giorno, che fu li 24. di Giugno, nè la cagione, che fu per vedervi gli Spettacoli, che vi si costumavano in quella giornata. Questa gita dell' Ariosto a Firenze è verisimile, che accadesse nel suo ritorno da Roma, e che per vedervi quelle Feste prendesse per colà il ritorno a Ferrara. E a Roma appunto era andato per la creazione di Leon X. preso forse il buon tempo, che il Cardinal suo Padrone era in Ungheria; o che seco il volesse il Duca Alfonso, il quale chiamato in quella stessa occasione a Roma *benignis literis*, come fu detto dal Giovio della Vita di quel Papa *l. 3.* si trovò alla Coronazione, o come credo più vero alla magnifica Cavalcata del Pa-
pa

pa alla Basilica Lateranense gl' 11. Aprile del 1513. e vi portò lo stendardo della Chiesa. L' Ariosto certamente v'era (come egli disse nella *Satira VII. terz. 20.*) alle nozze di Leone, e forse intese o della coronazione, o della cavalcata, o d'altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale porè vedere promossi, ed esaltati molti de' suoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io so, che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci, che vel conduceffe, perchè *apparasse più puramente la rozza favella*, fu lo stesso Fornari; che lo scrisse come opinione d'alcuni; quando l' Ariosto non altro fine si spiegò nella citata Canzone d'aver avuto nell'andarvi, che d'essere spettatore di quelle Feste. Che non *sei mesi*, ma *parecchi anni* si stesse a Firenze per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, lo suppose il Salviati nella *Difesa del Furioso contra 'l Dialogo di Camillo Pellegrino*. Ma per dire quel che a me par vero di questa dimora dell' Ariosto in Firenze, io non so persuadermi, che durasse *sei mesi*, e molto meno *parecchi anni*. Quando *sei mesi* non si credessero troppi, il sarebbero certamente *parecchi anni*, ad un uomo come l' Ariosto, versatissimo ne' primarij Scrittori, e Poeti Toscani, e specialmente in Dante, e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso, che fece nelle sue Poesie, per imparare i vocaboli, e le proprietà d'una Lingua, ch'egli, nato, e allevato in Italia, parlava fin dall'infanzia, benchè rozzamente (se vuolsi) alla Lombarda. Vi può esser mai chi dubiti, che per impararne le proprietà, e la purezza sia bastata a moltissimi, com'egli, non Toscani la lettura, e lo studio de' migliori Autori, e che a lui solo (l' Ariosto

Ariosto) sia stata oltre ciò necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze? Ma non tanto per tutto ciò mi par da non crederfi un così lungo soggiorno, che più non mi sembri inverisimile per lor servizio, in cui si trovava l'Ariosto, del Cardinal d'Este (tornato dall'Ungheria a Ferrara gli 11. Aprile del suddetto anno) il quale se sofferiva mal volentieri, che appresso di lui non passasse quell'ore, che l'Ariosto impiegava nel suo Poema (*Sat. 1. 36.*) non è mai, secondo me, da pensarsi, che gli accordasse la licenza di *sei mesi*, e molto meno di *parecchi anni*, di stare a bell'agio in Firenze per impararvi la lingua. Lascierò poi ad altri di me più istruiti il dire, se nella prima Edizione del *Furioso* (che seguì tre anni dopo la dimora dell'Ariosto in Firenze) si trovi tutta la *purezza*, e tutte le *proprietà* della Lingua Toscana, come dovrebbe aspettarsi da uno, che fosse stato *parecchi anni*, non che *sei mesi* in Firenze a quest'unico fine d'impararvele. Può esservi tornato (potrebbe dirsi) in altro tempo, dopo la prima Edizione; e a quel tempo potrebbe ridursi il possesso, che prese della *purezza*, e delle *proprietà* del *linguaggio*, del quale si prevalse nella purgata riforma del suo Poema. Ma in qual altro tempo potè trovarvisi, se non fu mai in libertà, e massimamente *parecchi anni*.

Finalmente intorno al terzo punto. Che l'Ariosto abbia soggiornato a Reggio, e nella Villa di San Maurizio appresso i Signori Malaguzzi suoi Cugini, e che quivi abbia composto Poesie in *più d'una lingua*, in latino, cioè, e in italiano, non è da dubitarne, avendolo detto egli stesso nella *Satira IV. 43. ec.* Ma ivi pure egli disse, che quella sua dimora fu in tempo di sua gioventù, *fra Aprile, e Maggio*. Quella Satira la scrisse li 20. febbrajo del 1523.

quan-

quando era di quarantotto anni , e cinque mesi compiti ; e in tal' età essendo , trovavasi , al suo dire , d' aver passato l' *Ottobre* , non che *Luglio* , e *Settembre* . E di qui si argomenta , che per l' età sua fra *Aprile* , e *Maggio* intese probabilmente la sua gioventù avanti l' anno trentesimo . E in fatti nè prima , nè dopo una tale età è facile trovare un tempo , nel quale potesse lungamente l' Ariosto , e pacificamente trattenerli a Reggio , e alla Villa de' suoi Cugini . Intorno all' anno suo sesto decimo fu obbligato dal Padre alli Studj legali , e cinque anni continui vi si occupò . Entrato nel ventunesimo , si pose sotto la disciplina di Gregorio Spoletino . Quanto vi durasse , non posso accertarlo : ma verisimilmente non men d' un' anno , o di due . Perduto ch' ebbe costestò Precettore , gli passarono circa tre anni disoccupati finò alla morte del Padre ; e quegli appunto furono gli anni , ne quali ebbe l' agio , e la libertà di fermarsi appresso de' suoi parenti , e godersi le amenità della loro Villa : e faranno stare colà frutti de' suoi studj molte delle sue minute Poesie latine , e italiane ; e molte in fatti di esse convengono a quell' età , e a quel secolo . Che dopo la morte del Padre non avesse tempo da spassarsi a lungo fuori , e lontan da Ferrara , il sappiamo da lui medesimo , che nella *Satira XI.* descrisse le brighe , le quali colla reggenza della famiglia si caricarono sopra di lui , tante e così fastidiose , che gl' impedirono il continuare i suoi studj . Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito ; e un' *giogo* (com' egli il chiama .) fu questo , che l' oppresse per quindici , e forse per sedici anni , e che non lasciò fermarsi molto in un luogo . E durante questo angustioso teirvigio , e precisamente nel corso di que' dieci , o undici anni , che impiegò nel comporre il suo Furioso dal 1505. fino al 1515. l' Ariosto eleggeva (secondo lo scrivere del Fornari) per suo

amenissima rievato, e convenevole stanza e provocar
 le Muse, il giacendo sito di Reggio, ed una ricca,
 e dilettevole possessione presso al Rodano di Sigismondo
 Malaguzzi. Per buona fortuna segue lo Storico
 a provare questo suo detto soggiungendo: come
 potrà vedere chi legge la quinta Satira ec. La
 Satira 7. a cui s'appella, secondo l'ordine te-
 nuto da altri nel collocarla, è la quarta; ed
 è quella stessa, che ho citata poco avanti, nel-
 la quale parlò il Poeta del suo soggiorno in
 Reggio ne' suoi anni giovanili ne Aprile e Mag-
 gio dell'88. Ma a me non pajono di questa sorte
 alcuna quegli anni, che consumò nel lavoro di
 quel Poema, dal trentunesimo al quarantesimo
 primo: e non parvero tali allo stesso Ariosto,
 per giudizio del quale il quarantanovesimo (che
 era l'anno della sua età quando scrisse la sud-
 detta Satira quarta) si lasciava dietro il Gerolamo,
 e non pur Angio, e Gephile. Il Fornaci con quel
 suo dire ha tratto da errore altri Scrittori ben-
 ché più accorti, ed accurati di lui, e ha dato
 occasione, che si persuadano, che nel Palazzo
 Malaguzzi a San Maurizio componesse l'Ariosto
 la maggior parte del suo Poema. (*Scritt. d'Italia*
lib. cin. num. 26.). Ma quando ancora tutte l'
 altre ragioni mancassero, supplirebbe per tutto
 e rendere non credibile una lunga dimora dell'
 Ariosto a Reggio, e tanto lunga di mesi, e di
 anni, che fosse stata bastante per comporsi la
 maggior parte del suo Poema, il genio del Car-
 dinal suo Padrone d'averla mai sempre appres-
 so di se, il che fu per lui un gioco, che l'op-
 presso continuamente per tanti anni, quan-
 to durò nel servizio di quel Signore (*Stat. Fr. 78.*
cap.) come di sopra si è detto. Nè più confor-
 me al vero io giudico di dire, che uscito di
 Corte d'Ippolito, e propositosi (come notò il
 Garzafano) di non mescolarsi mai più colle Corti,
 si ritirasse ad una vita quieta, e si passasse
 (come da altri fu congetturato) per lo più in
 una

una possessione sul Reggiano, attendendo alla
 Muse, e a migliorare il suo Poema. (*Scrittore
 d' Italia l. c.*) Il non vero, ch' io trovo in
 questo racconto, è il luogo, dove l' Ariosto si
 ritirò a vita quieta, e il tempo non breve, che
 se mal non interpreto le suddette parole, par
 che durasse l' Ariosto nel suo ritiro. Del tem-
 po, che passò tra l'uscir di Corte del Cardi-
 nale, e l'essere ammesso in quella del Duca,
 ho detto quel ch' io ne senta precedentemente
 (*Annot. 30.*) e può sostenerfi (se non m' in-
 ganno) che non fu di molti mesi. Ma o bre-
 ve, o lungo, che sia stato, io tengo per cosa
 sicura, che non si partì di Ferrara, o almeno
 che a Reggio non ritirossi; e mi fa parlare co-
 sì francamente la sopraccitata Satira quarta, la
 quale fu scritta (come dissi) in febbrajo del
 1523. e vi si fa ricordanza, siccome di cosa gra-
 tissima, e di gioconda memoria, del foggior-
 no, che fece l' Ariosto in sua gioventù da ven-
 tiquattro, e più anni addietro nella Villa deli-
 ziosa di San Maurizio, senza far moto, o dar
 cenno della dimora ivi fatta quattro, o cinque
 anni prima; quando serviva ugualmente, e for-
 se meglio alla sua intenzione il ricordare la di-
 mora più vicina, o almeno il non dimenticar-
 la. Come può essere, che vagheggiasse l' Ario-
 sto (com' egli si esprime) col suo pensiero :
 parte a parte quella dilettevole Villa da lui vo-
 duta, e goduta nella sua giovinezza, e non
 mostrasse d' averla veduta, e goduta pochi an-
 ni avanti?

Queste mie riflessioni intorno alla vita, alle
 avventure, e agli studj di Lodovico Ariosto,
 che per mio autunnale divertimento, negli ozj
 della Villa, ho meditate, e messe in carta, ad
 unico fine di ricercare la verità secondo il mio
 modo di pensare, desidero vivamente, e prego
 con tutto il mio spirito, che non s' abbiano
 come fatte per oppormi con animo contenzioso

d. 2 a chi

a chi ha creduto, e scritto in contrario ; professando io per gli Uomini dotti quella giusta stima , e riverenza , che loro è dovuta ; ma dovuta principalmente da' miei parì , che per li molti errori , che siamo soggetti a commettere , abbiám bisogno di conciliarci l' altrui benevolenza per venir compatiti , e non già il disprezzo , e l' odio de' Savj , per farci giudici , e sindacatori di chi ne seppe , e ne sa più di noi .



STANZE

D E A N D O

FURIOSO

Da tralasciarne la lettura.

Nel Canto I. le St. 57. 58. e la 59. fino
al v. 2.

Nel Canto IV. le 63. 64. 65. 66. 67.

Nel V. le 23. 24. 25. 38. 51.

Nel VII. le 14. 15. 21. 22. 23. 24. 25. 26.
27. 28. 29.

Nel VIII. le 47. 48. 49. 50.

Nel X. le 98. 114. 115.

Nel XI. le 2. 3. 67. 68. 69.

Nel XIV. la 63.

Nel XVIII. la 179.

Nel XIX. le 57. 58. 67. 68.

Nel XX. la 8. e le seguenti fino a tutta
la 59.

Nel XXII. le 39. 40.

Nel XXV. la 29. e le altre seguenti fino a
tutta la 70.

Nel XXVIII. dalla 21. fino a tutta la 74.

Nel XLIII. dalla 111. alla 118. e dalla 138.
alla 144.

Dalle Stanze 4831. che compongono il Furioso, non è molta cosa l'ommetterne la lettura di 206. E s' incontrerebbe coll'ommetterle l'intenzione dello stesso Poeta, qualunque volta fosse vero quel che fu scritto da Girolamo Ruscelli nel *Discorso delle mutazioni*, e de' *miglioramenti* all'ultima impressione del *Furioso*, che

diversi luoghi erano stati, alcuni del tutto cancellati dall' Autore, ed altri con linee tirate per lungo contrassegnati, in una Copia dell' Edizione del 1532. comunicata allo stesso Ruscelli da Galasso Fratello del Poeta: segnale assai convincente, ch' egli ebbe in animo di levarli; e che legati gli avrebbe, se la morte, che poco dopo lo rapì, non gli avesse impedita un' opera così santa.

L

ORLANDO

FURIOSO

D. I. M.

LODOVICO

ARIOSTO.

THE
HISTORY OF
THE
CITY OF
NEW YORK
FROM
1624 TO 1898

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Fugge Angelica sola ; e da Rinaldo
Via si dilogna il fido suo destriero .
Egli seguendo , d'ira , e d'amor caldo ,
Battaglia fa con Fernando altiero .
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell'elmo , che 'l primiero .
Trova lieto il Circasso la sua Diva ;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva .*

LE Donne , i Cavalier , l'arme , gli amori ,
Le cortesie , l'audaci imprese io canto ,
Che fero al tempo , che passato i Mori
D' Africa il mare , e in Franeia nocquer tanto :
Seguendo l'ire , e i giovenil furori
D' Agramante lor Re , che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano .

Dirò d' Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai , nè in rima ,
Che per amor venne in furore , e in ira
D' uom , che sì saggio ora chiamato primario ,
Se da colei , che tal quasi m'ha fatto ,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima ,
Me ne sarà però tanto concesso ,
Che mi basti a finir quanto ho promesso .

Ariost. Tom. I.

A

Piac-

3

Piacciavi generosa Ercolea prole,
 Ornamento, e splendor del secol nostro;
 Ippolito, aggradir questo, che vuole.
 E darvi sol può l'umil servo vostro.
 Quel, eh' io vi debbo, posso di parole
 Pagare in parte, e d'opra d'inchiestro;
 Nè, che poco io vi dia da imputar sono,
 Che quanto io posso dar, tutto vi sono.

4

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
 Che nominar con lode m'apparecchio;
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
 E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio.
 L'alto valore, e i chiari gesti suoi
 Vi farò udir se voi mi date orecchio:
 E vostri alci pensieri cedano un poco
 Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5

Orlando, che gran tempo innamorato
 Fu della bella Angelica, e per lei
 In India, in Media, in Tartaria lasciato
 Avea infiniti, ed immortal trofei;
 In Ponente con essa ora tornato,
 Dove sotto i gran Monti Pirenei
 Con la gente di Francia, e di Lunigna
 Re Carlo era attendato alla campagna:

6

Per far al Re Marfillo, e al Re Agrimance
 Batterli ancor del folle ardir la guancia,
 D'aver condotto l'un d'Africa quante
 Genti erano atte a portar spada, e lancia;
 L'altro d'aver spinta la Spagna innante
 A destruzion del bel Regno di Francia.
 E così Orlando arrivò quivi a punto:
 Ma costò li pentì d'esservi giunto.

Che

7.

Che gli fu tolta la sua Donna poi:
 Ecco il giudicio uman come spesso erra:
 Quella, che dagli Esperi ai liri Sai,
 Avea difesa con sì lunga guerra;
 Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
 Senza spada adoprar, nella sua corra.
 Il savio Imperator, ch'extinguer volle
 Un grave incendio, fu, che gliela tolse.

8

Nata pochi dì innanzi era una gara
 Tra il Conte Orlando, e il suo cugin Rinaldo;
 Che ambi avean per la bellezza rara
 D'amoroso diletto l'animo valdo.
 Carlo, che non avea tal lite cura,
 Che gli rendea l'ajuto lor men saldo;
 Questa Donzella, che la causa n'era,
 Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera;

9

In premio promettendola a quel d'elli,
 Che in quel conflitto, in quella gran giornata
 Degl' Infedeli più copia uccidessi;
 E di sua man prestasse opra più grata.
 Contrari ai voti poi furon i successi,
 Ch' in fuga andò la gente battezzata,
 E con molti aleri fu l' Duca prigionier.
 E restò abbandonato il padiglione:

10

Dove poi che rimase la Donzella,
 Ch'esser dovea del vincitor mercede,
 Innanzi al caso era salica in sella,
 E quando bisognò, le spalle diede,
 Presaga, che quel giorno esser rubella
 Dovea fortuna alla Cristiana fede,
 Entrò in un bosco, e nella stretta via
 Ricontrò un Cavalier, ch'a piè veniva.

A 2

In

In dosso la corazza, e l'elmo in testa,
 La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo,
 E più leggier correva per la foresta,
 Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.
 Timida pastorella mai si presta
 Non volse piede innanzi a serpe crudo;
 Come Angelica tosto il freno torse,
 Che del Guertier, ch' a piè veniva, s'accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
 Figliuol d'Amon, Signor di Mont' Albano,
 A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
 Per strano caso uscito era di mano.
 Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
 Riconobbe, quantunque di lontano,
 L'angelico sembiante, e quel bel volto,
 Ch' all'amorese reti il teneva involto.

La Donna il palafreno a dietro volta,
 E per la selva a tutta briglia il caccia,
 Nè per la rara più, che per la folta,
 La più sicura, e miglior via procaccia;
 Ma pallida, tremando, e di se tolta,
 Lascia cura al destrier, che la via faccia.
 Di sù, di giù nell'alta selva fiera
 Tanto girò, che venne a una riviera.

Su la riviera Ferrau trovòsse
 Di sudor pieno, e tutto polveroso;
 Dalla battaglia dianzi lo rimosse
 Un gran disio di bere, e di riposo;
 E poi malgrado suo, quivi fermòsse,
 Perchè dell'acqua ingordo, e frettoloso
 L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
 Nè l'avea potuto anco riavere.

Quan-

Quanto potea più forte, ne veniva
 Gridando la Donzella spaventata.
 A quella voce salta in sulla riva
 Il Saracino, e nel viso la guara,
 E la conosce, subito ch'arriva,
 Benchè di timor pallida, e turbata,
 E sien più di, che non n'udì novella,
 Che senza dubbio ell'è Angelica bella:

E perchè era cortese, e n'avea forse
 Non men dei duo cugini il petto caldo;
 L'ajuto, che potea, tutto le porse;
 Pur come avesse l'elmo, ardito, e baldo;
 Trasse la spada e minacciando corse,
 Dove poco di lui temea Rinaldo,
 Più volte s'eran già non pur veduti,
 Ma al paragon dell'arme conosciuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia;
 Come a piè si trovar, coi brandi ignudi;
 Non che le piastre, e la minuta maglia;
 Ma ai colpi lor non reggerian l'incudi.
 Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
 Bisogna al palafren, che 'l passo studi;
 Che, quanto può menar delle calcagna,
 Colei lo caccia al bosco, e alla campagna;

Poi che s'affaticar gran pezzo in vanno
 I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
 Quando non meno era con l'arme in mano;
 Questo di quel, nè quel di questo, dorso,
 Fu primiero il Signor di Mont' Albano,
 Ch'al Cavalier di Spagna fece motto:
 Siccome quel, c'ha nel cor tanto foco.
 Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

Disse al Pagan: Me sol credato avrai,
 E pur' avrai te meco ancora offeso.
 Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
 Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso,
 Di farmi quì tardar, che guadagno hai?
 Che quando ancor tu m'abbì morto, o preso.
 Non però tua la bella donna fia,
 Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
 Che tu ne venga a traversar la strada,
 A ritenerla, e farle far dimora.
 Prima, che più lontana se ne vada.
 Come l'avremo in possedute, allora
 Di chi esser di' si provi con la spada.
 Non so altrimenti dopo un lungo affanno:
 Che possa riuscirvi altro, che danno.

Al Pagan la proposta non dispicque;
 Così fu differita la tenzone;
 E tal regna tra lor subito nacque.
 Sì l'odio, e l'ira va in obblivione,
 Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
 Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amore:
 Con preghi inviti, e al fin lo coglie in groppa.
 E per l'orme d'Angelica galoppa.

O gran bontà de' Cavalieri antichi!
 Eran rivali, eran di sè diversi;
 E si sentian degli aspri colpi iniqui
 Per tutta la persona anco dolersi;
 E pur per selve oscure, e calli obliqui
 Insieme van senza sospetto aversi.
 Da quattro sproni il destrier punto arriva
 Dove una strada in due si dipartiva.

E co-

E come quei, che non sapean, se l'una;
 O l'altra via facesse la Donzella;
 Però che senza differenza alcuna
 Apparia in ambedue l'orma novella;
 Si misero, ad arbitrio di fortuna,
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
 Pel bosco Ferrau molto s'avvolse;
 E ritrovossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritrova ancor se la rivierra
 Là dove l'elmo gli casò nell'onde.
 Poi che la Donna ritrovar non spera,
 Per aver l'elmo, che 'l fiume gli asconde;
 In quella parte, onde caduto gli era,
 Discende nell'estreme umide sponde:
 Ma quello era sì sicc nella sabbia
 Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
 Di che avea fatto una pertica lunga,
 Tenta il fiume, e ricerca fino al fondo;
 Nè loco lascia, ove non batte, e pugna.
 Mentre con la maggior forza del mondo
 Tanto l'indugio suo quivi prolunga;
 Vede di mezzo il fiume un Cavallero.
 Infino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato;
 Ed avea un'elmo nella destra mano;
 Avea l'inedefimo elmo, che cercava
 Da Ferrau fu lungamente in vano.
 A Ferrau parlò come adirato,
 E disse: Ah mancaro di fé, Marrano;
 Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggravò,
 Che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati Pagan quando uccidesti
D' Angelica il frate, che son quell' io,
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel, che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio.
Non ti turbare, e se turbar ti dei;
Turbasi, che di fè mancato sei.

Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un' altro, ed abbi con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All' apparir, che fece all' improvviso
Dell' acqua l' Ombra, ogni pelo attricciò,
E scolorossi al Saracino il viso:
La voce, ch' era per uscir, fermossi.
Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l' Argalia nomossi)
La rotta fede così impreterarfe;
Di scorno, e d' ira dentro, e di fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar' altra scusa,
E conoscendo ben, che 'l ver gli disse;
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il oor sì gli trassse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E fervò meglio questo giuramento,
 Che non avea quell' altro fatto prima,
 Quindi si parte tantomai contento,
 Che molti giorni poi si rode, e lima.
 Sol di cercar il Paladino è intento
 Di qua, di là, dove trovarlo stima.
 Altra avventura al buon Rinaldo accade,
 Che da costui senza diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
 Saltar innanzi il suo destrier feroce:
 Ferma Bajardo mio, deh ferma il piede,
 Che l'esser senza te troppo mi noce.
 Per questo il destrier sordo a lui non riede:
 Anzi più se ne va sempre veloce.
 Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge.
 Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose; e scure,
 Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi.
 Il mover delle frondi, e di verzure,
 Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
 Fatto le avea con subite paure
 Trovar di qua, e di là strani viaggi;
 Ch'ad ogni ombra veduta, o in monte, o in valle
 Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta damma, o capriola,
 Che tra le frondi del natio boschetto
 Alla madre veduta abbia la gola
 Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco, o 'l petto,
 Di selva in selva dal crudel s'invola,
 E di paura attema; e di sospetto:
 Ad ogni sterpo, che passando tocca,
 Esser si crede all'empia fera in bocca.

A 5

Digitized by Google

Quei

35

Quel dì, e la notte, e mezzo l'altro giorno
 S'andò aggirando, e non sapeva dove.
 Trovossi al fine in un boschetto adorno,
 Che lievemente la fresca aura move.
 Due chiari rivi mormorando intorno
 Sempre l'erbe vi fan tenere, e nove;
 E tendea ad ascoltar dolce concento,
 Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36

Quivi parendo a lei d'offer sicura,
 E lontana a Rinaldo mille miglia,
 Dalla via stanca, e dall'civiva arsura,
 Di riposare alquanto si consiglia.
 Tra' fiori s'innesta, e lascia alla pastura
 Andare il palafren senza la briglia;
 E quel va errando intorno alle chiare onde,
 Che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel respuglio vede
 Di spin fioriti, e di vermiglie rose;
 Che delle liquide onde a specchio siede,
 Chiuso dal Sol fra l'ake quere ombrose,
 Così voto nel mezzo, che concede
 Fresca stanza fra l'ombre più nascoste,
 E la foglia co' rami in modo è mista,
 Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbetto,
 Che invitano a posar chi s'appresenta:
 La bella donna in mezzo a quel si mette,
 Ivi si corica, ed ivi s'addormenta.
 Ma non per lungo spazio così stette,
 Che un calpestio le par, che venir senta.
 Cheta si leva, e appresso alla riviera
 Vede, ch'armato un Cavalier giunc' ora.

39

S'egli è amico, o nemico non comprende;
 Tema, e speranza il dubbio cor le scuote;
 E di quella avventura il fine attende,
 Né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
 Il Cavaliero in riva al fiume scende
 Sopra l'un braccio a riposar le gote:
 Ed in un gran pensier tanto penetra,
 Che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso più d'un'ora a capo basso
 Stette, Signore, il Cavalier dolente:
 Poi cominciò con suono afflittto, e lasso
 A lamentarsi sì soavemente,
 Ch'avrebbe di pietra spezzato un sasso,
 Una Tigre crudel fatta clemente.
 Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
 Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

41

Pensier (dicea) che 'l cor m'aggiacchi ed ardi,
 E causi il duol, che sempre il rode, e lima,
 Che debbo far, poi che son giunto tardi,
 E ch'altri a correre il fructo è andato prima?
 A pena avuto io n'ho parole, e sguardi,
 Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne tocca a me fructo, né fiore,
 Perché affligger per lei mi vo più il core?

42

LA VERGINELLA è simile alla rosa,
 Ch'in bel giardin su la nativa spina,
 Mentre sola, e sicura si riposa,
 Né gregge, né pastor se le avvicina;
 L'aria soave, e l'alba rugiadosa,
 L'acqua, e la terra al suo favor s'inchina;
 Giovani vaghi, e Donne innamorate
 Amano averne e seni, e tempia ornate.

A 6

Digitized by Google Ma

43

Ma non sì tosto dal materno stelo
 Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
 Che quanto avea dagli uomini, e dal cielo
 Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
 La vergine, che'l fior, di che più zelo,
 Che de' begli occhi e della vita aver de'
 Lascia altrui corre, il pregio, ch'avea innanti,
 Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
 A cui di se fece sì larga copia.
 Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
 Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia!
 Dunque esser può, che non mi sia più grata
 Dunque poss'io lasciar mia vita propria?
 Ah, più tosto oggi manchino i di miei,
 Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

45

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
 Che versa sopra il rio lagrime tante;
 Io dirò, ch'egli è il Re di Circassia.
 Quel d'amor travagliato Sacripante:
 Io dirò ancor, che di sua pena ria
 Sia prima, e sola causa essere amante.
 E' pur un degli amanti di costei;
 E ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
 Venuto era dal capo d'Oriente,
 Che seppe in India con suo gran dolore,
 Com'ella Orlando seguì in Ponente.
 Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
 Sequestrata l'avea dall'altra gente;
 E promessa in mercede a chi di loro
 Più quel giorno, ajutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo, e avea veduta quella,
 Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo.
 Cercò vestigio d' Angelica bella,
 Nè potuto avea ancor ritrovarlo.
 Questa è dunque la trista, e ffa novella,
 Che d' amorosa doglia fa penarlo,
 Affligger, lamentarfi, e dir parole,
 Che di pietà potrian fermar il Sole.

Mentre costui così s'affligge, e duole,
 E fa degli occhi suoi tepida fonte;
 E dice queste, e molte altre parole,
 Che non mi par bisogno esser raccontare;
 L'avventurosa sua Fortuna vuole,
 Ch' all' orecchie d' Angelica sian conte.
 E così quel ne vien a un' ora, a un punto,
 Che in mille anni, o mai più, non era giunto.

Con nostra attenzion la bella Donna
 Al pianto, alle parole, al modo attende
 Di colui, che in amarla non affonna;
 Nè questo è il primo dì, ch' ella l'istende;
 Ma dura, e fredda più d' una colonna
 Ad averne pietà non però scende;
 Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno,
 E non le par, ch' alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
 Le fa pensar di tor costui per guida:
 Che chi nell' acqua sta fin' alla gola,
 Ben'è ostinato se mercede non grida.
 Se questa occasione or se l'invola,
 Non troverà mai più scorta sì fidà;
 Ch' a lunga prova conosciuto innante
 S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna dell' affanno,
 Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
 E ristorar d' ogni passato danno
 Con quel piacer, ch' ogni amator più brama;
 Ma alcuna finzione, alcuno inganno
 Di tenerlo in speranza ordisce, e trama;
 Tanto, che al suo bisogno se ne serva,
 Poi torni all' uso suo dura, e proterva.

52

E fuor di quel cospuglio escusse, e cieco
 Fa di se bella, ed improvvisa mostra;
 Come di selva, o fuor d' ombrose speco
 Diana in fenna, o Ciceres li mostra;
 E dice all' apparir; Paer fia toco,
 Teco difenda Dio la fama nostra;
 E non comporti contra ogni ragione,
 Ch' abbi di me al falsa opinione.

53

Non mai con tanto gaudio, o super tanto
 Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
 Ch' avea per morto sospirato, e pianto,
 Poi che sens' esso udì tornar le squadre;
 Con quanto gaudio 'l Saracin, con quanto
 Stupor, l' alta presenza e le leggiadre
 Maniere, e vero angelicò sembiante
 Improviso apparir si vede innante.

54

Pieno di dolce, e d' amoroso affetto
 Alla sua Donna, alla sua Diva corse;
 Che con le braccia al collo il tenne stretto,
 Quel, ch' al Catai non avria fatto forte,
 Al patrio regno, al suo natio ricetto,
 Seco avendo costui, l' animo torse;
 Subito in lei s' avviva la speranza
 Di sotto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli s'ende conto pienamente,
 Dal giorno, che mandato fu da lei
 A domandar spoccorlo in Oriente
 Al Re de' Sericani Nabatei;
 E, come Orlando la guardò sovente
 Da morte, da disnor, da casi rei,
 E, che 'l fior verginal così avea salvo,
 Come se lo portò dal matern' alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
 A chi del senso suo fosse signore:
 Ma parve facilmente a lui possibile,
 Ch'era perduto in vie più grave errore.
 Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
 E l'invisibil fa veder' Amore.
 Questo creduto fu; Che 'l miser suole
 Dar facile credenza a quel, che vuole.

57

Se mai si seppe il cavalier d' Anglante
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono;
 Il danno se n' avrà, che da qui innante
 Non chiamerà Fortuna a sì gran dono;
 (Tra, se tacito parla Sacripante)
 Ma io per imitarlo già non sono.
 Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
 E ch' a doler poi m'abbia di me stesso.

58

Corrò la fresca e mattutina rosa,
 Che tardando, stagion perder potrà.
 So ben, ch' a donna non si può far cosa;
 Che più soave, e più piacevol sia,
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,
 E talor mesta, e flebil se ne stia.
 Non starò per repulsa, o finto sdegno,
 Ch' io non adombri, e incarni il mio disegno.

Così

Così dice egli, e mentre s'apparecchia
 Al dolce assalto, un gran rumor, che suona
 Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia,
 Sì che mal grado, l'impresa abbandona;
 E si pos' l'elmo, ch'avea usanza vecchia
 Di portar sempre armata la persona.
 Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
 Il cui sembiante è d'hom. gagliardo, e fiero;
 Candido; come neve è il suo vestire;
 Un bianco pennoncello ha per cimiero.
 Re Sacripante, che non può parire,
 Che quel con l'importano suo sentiero
 Gli abbia interrotto il gran piacer, ch'avea;
 Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia
 Che crede ben fargli vorar l'azione.
 Quel, che di lui non stima già, che vaglia
 Un grano meno, e ne fa paragone,
 L'orgogliose minaccie a mezzo taglia
 Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone
 Sacripante ritorna con tempesta,
 E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in salvo
 A dar di petto, ed a cozzar sì crudi;
 Come quei due guerrieri al fiero assalto,
 Che parimente si passar gli scudi.
 Fe lo scontro tremar dal basso all'alto
 L'erbose valli infino ai poggi ignudi;
 E ben giovd, che fur buoni, e perfetti
 Gli alberghi sì, che lor salvato i petti.

Già non fero i cavalli un correr torto;
 Anzi cozzaro a guisa di montoni.
 Quel del guerrier Pagan morì di costò;
 Ch'era vivendo in numero de' buoni:
 Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
 Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni.
 Quel del Re Saracin restò disteso
 Addosso al suo Signor con tutto il peso.

P'incognito Campton, che restò ritto,
 E vide l'altro col cavallo in terra,
 Stimando avere affai di quel conflitto,
 Non si curò di rinnovar la guerra;
 Ma, dove per la selva è il cammin dritto
 Correndo a tutta briglia si dissestra:
 E, prima che di briga esca il Pagano,
 Un miglio, o poco meno è già lontano.

Quale stordito, e stupido aratore,
 Poi ch'è passato il fulmine, si leva
 Di là, dove l'altissimo fragore
 Presso agli uccisi buoi reso l'aveva.
 Che mira senza fronde, e senza onore
 Il Pin, che di lontan veder soleva.
 Tal si levò il Pagano, a piè rinfuso,
 Angelica presente al duro caso.

Sospira, e geme, non perchè l'ammor,
 Che piede, o braccio s'abbia rotto, o smosso;
 Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
 Né pria, né dopo, il viso ebbe sì rosso.
 E più, ch'oltre al cader, sua Donna poi
 Fu, che gli tolse il gran peso di dosso.
 Muto restava, mi cred'io, se quella
 Non gli rendea la voce, e la favella.

Dch



Deh (disse ella) Signor non vi rincresca
 Che del cader non è la colpa vostra,
 Ma del cavallo, a cui riposo, ed esca
 Meglio si convenia, che nuova giostra.
 Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
 Ch'essere stato il perditor dimostra.
 Così, per quel, ch'io me ne sappia, stimo.
 Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68

Mentre costei conforta il Saracino,
 Ecco col corno, e con laasca al fianco
 Galoppando venir sopra un ronzino
 Un messaggier, che pareva affitto, a fianco,
 Che come a Sacripante fu vicino,
 Gli dimandò, se con lo scudo bianco,
 E con un bianco pennoncello in testa
 Vide un guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante, come vedi
 M'ha qui abbattuto, e se ne parte or' ora:
 E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
 Fa che per nome io lo conosca ancora.
 Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
 Io ti satisfarò senza dimora:
 Tu dei saper, che ti levò di sella
 L'alto valor d'una gentil donzella.

70

Ella è gagliarda, ed è più bella motha;
 Né il suo famoso nome anco s'asconde,
 Fu Bradamante quella, che t'ha selco
 Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
 Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
 Il Saracén lasciò poco giocando,
 Che non sa, che si dica, o che si faccia,
 Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi

71

Fu che gran pezzo al caso intervenuto
 Ebbe pensato in vano, e finalmente
 Si trovò da una femmina abbattuto,
 Che pensandevi più, più dolor fonte;
 Montò l'altro destrier tacito, e muto,
 E senza far parola, chetamente
 Tolsè Angelica in groppa, e disferilla
 A più lieto nò, a stanza più tranquilla.

72

Non furo iti due miglia, che sonare
 Oden la selva, che li cinge intorno,
 Con tal romore, e strepito, che pare,
 Che tremi la foresta d'ogn' intorno:
 E poco dopo un gran destrier n'appare,
 D'oro guernito, e riccamente adorno;
 Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
 Arbori mena, e ciò, che vicia il passo.

73

Se gl'intricati rami, e l'ar falso
 (Disse la Donna) agli occhi non contende;
 Bajardo è quel destrier, ch' in mezzo 'l bosco
 Con tal rumor la chiusa via si fende.
 Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.
 Doh come ben nostro bisogno inasce!
 Ch' un sol renzin per due seria mai' atto;
 E ne vien' egli a satisfarci stato.

74

Smonta il Cicasso, ed al destrier s'accosta;
 E si pensava dar di mano al freno.
 Con le groppe il destrier gli fa risposta;
 Che fu presto al girar, come un baleno.
 Ma non arriva, dove i calci apposta.
 Misero il cavalier, se giungua a pieno!
 Che ne' calci tal possa aver il cavallo,
 Ch' avria spezzato un monte di metallo.

Indi

75

Indi va mansuetto alla Donzella

Come umile sembianza, e gesto umano;
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni, o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano.
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76

Con la sinistra man prende la brigitta;

Con l' alera tocca, e palpa il collo, e il petto;
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
Lei, come un agnel, si fa soggetto.

Intanto Sacripante il tempo piglia,
Montra Bajardo, e l' urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira

Venir sonando d' arme un gran pedone.

Tutta s' avvampa di dispetto, e d' ira,

Che conosce il figliuol del Duca Amone.

Più, che sua vita, l' ama egli, e desira:

L' odia, e fugge ella più, che grù falcone.

Già fu, ch' egli odiò lei più, che la morte;

Ella amò lui; or han cangiato sorte.

78

Questo hanno causato due fontane,

Che di diverso effetto hanno liquore.

Ambè in Ardenna, e non sono lontane:

D' amoroso disio l' una empie il core;

Chi bee dell' altra, senza amor rimane,

E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.

Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;

Angelica dell' altra, e l' odia, e fugge.

Quel

79

Quel liquor di secreto venen misto ,
 Che muta in odio l'amorosa cura ,
 Fa , che la donna , che Rinaldo ha visto ,
 Nei sereni occhi subito s'oscura ;
 E con voce tremante , e viso tristo
 Supplica Sacripante , e lo scongiura ,
 Che quel Guerrier più appresso non attenda ;
 Ma ch' insieme con lei la fuga prenda ,

80

Son dunque (dice il Saracino) sono
 Dunque in sì poco credito con voi ,
 Che mi stimiate inutile , e non buono
 Da potervi difender da costui ?
 Le battaglie d' Albracca già vi sono
 Di mente uscite ? e la notte , ch' io fui
 Per la salute vostra solo , e nudo
 Contra *Agricane* , e tutto il campo feudo ?

81

Non risponde ella , e non sa , che si faccia ,
 Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso ,
 Che da lontano al Saracin minaccia ,
 Come vide il cavallo , e conobbe esso ;
 E riconobbe l'angelica faccia ,
 Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo .
 Quel , che seguì tra questi due superbi ,
 Vo' , che per l'altro canto si riscribi .

Fine del Canto Primo .

CAN-

C A N T O II.

A R G O M E N T O.

*Parte con finee larve un' Ercemina
 Fra due rivali il periglioso gioco.
 Sen va Rinaldo dov' amor l' avvisa;
 Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
 Cercando intanto Bradamante ardita
 L' amante suo Ruggier, trova in suo loco
 Pinabel di Maganza, traditore,
 Dalle cui man, quasi sepolta muore.*

I

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
 Corrispondenti fai nostri disiri?
 Onde perfido avvien, che t'è sì raro,
 Il discorde voler, ch' in due cor miri?
 Le non mi lasci al facil guado, e chiaro,
 E nel più cieco, e maggior fondo tiri.
 Da chi disia il mio amor tu mi richiami;
 E chi m'ha in odio, vuoi, ch'adori, ed ami.

2

Fai, ch' a Rinaldo Angelica par bella,
 Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare:
 Quando le pareva bello, e l' amava ella,
 Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
 Ora s' affligge indarno, e si flagella:
 Così renduto ben gli è pare a pare.
 Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
 Che più tosto che lui, vorria la morte.

Ri-

3

Rinaldo al Saracin, con molto orgoglio
 Gridò: scendi ladron del mio cavallo:
 Che mi ha tolto il mio, patir non soglio,
 Ma ben so, a chi lo vuol, caro costallo:
 E lever questa donna anco ti voglio,
 Che farebbe a lasciartela, gran fallo.
 Sì perfetto destrier, donna sì degna
 A un ladron non mi par, che si convegna.

4

Tu te ne meni, che ladrone io sia,
 (Rispose il Saracin non meno altiero)
 Chi dicesse a te ladro, lo diria
 (Quanto io n'odo per fama) più con vero;
 La prova or si vedrà chi di noi sia
 Più degno della donna, e del destriero.
 Benchè, quanto a lei, reco io mi convegna,
 Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5

Come soglion tal'or due can mordenti
 O per invidia, o per altro odio mossi,
 Avvicinarsi digrignando i denti,
 Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
 Indi a'morsi venir di rabbia ardenti
 Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
 Così alle spade, dai gridi, e dall'onte
 Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

6

A piedi è l'un, altro a cavallo: or quale
 Credere, ch'abbia il Saracin vantraggio?
 Né ve n'ha però alcun; che così vale
 Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio;
 Che 'l destrier per istinto naturale
 Non voles far' al suo Signore oltraggio;
 Né con man, né con spon potea il Circasso
 Farlo a volontà sua mover mai passo.

Quan-

7

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta,
E se tener lo vuole, o corre, o trotta.
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giucò di schiena, e mena calci in froga.
Vedendo il Saracìn, ch' a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta;
Ferma le man su'l primo arcoione, e s' alza.
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno affalto
D'un par di Cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brandò, e l'altro, or basso, or alto.
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

9

Fanno or con lunghi, or con finti, e scarsi
Colpi, veder, che mastri son del giuoco.
Or li vedi ire alzieri, or rannicchiarsi:
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco.
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi:
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco.
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

10

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso
Con la piastra d'acciar temprata, e buona;
Taglia fusbera, ancor che molto grosso.
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L'osso, e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracìn stordito il braccio.

Co-

II

Come vide la timida donzella,
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
 Per gran timor cangiò la faccia bella,
 Qual' il reo, ch' al supplicio s' avvicina:
 Nè le par, che vi sia da tardar, s' ella
 Non vuol di quel Rinaldo esser rapina:
 Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
 Quanto esso lei miseramente amava.

12

Volta il cavallo, e nella selva folta
 Lo caccia per un' aspro, e stretto calle,
 E spesso il viso smorto addietro volta,
 Che le par, che Rinaldo abbia alle spalle;
 Fuggendo non avea fatto via molta,
 Che scontrò un' Eremita in una valle,
 Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
 Devoto, e venerabile d' aspetto.

13

Dagli anni, e dal digiuno attenuato
 Sopra un lento asinel se ne veniva:
 E pareva più, ch' alcun fosse mai stato,
 Di coscienza scrupolosa, e schiva.
 Come egli vide il viso delicato
 Della donzella, che sopra gli arriva;
 Debil quantunque, e mal gagliarda fosse;
 Tutta per carità se gli commosse.

14

La Donna al frateel chiede la via,
 Che la conduca ad un porto di mare;
 Perchè levar di Francia si vorria,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il frate, che sapea negromanzia,
 Non cessa la donzella confortare,
 Che presto la trarrà d' ogni periglio,
 Ed ad una sua tasca diè di piglio.

Ariost. Tom. I.

B

Traf-

15

Trassene un libro, e mostrò grande effetto :
 Che legger non finì la prima faccia,
 Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
 E gli comanda quanto vuol, che faccia.
 Quel se ne va dalla scrittura astretto,
 Dove i due Cavalieri a faccia a faccia
 Erano nel bosco, e non stavano al rezzo;
 Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

16

Per cortesia (dice) un di voi mi mostre,
 Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
 Che merto avrete alle fatiche vostre
 Finita che tra voi sia la battaglia?
 Se 'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
 O senza pur aver rotta una maglia,
 Verso Parigi mena la donzella,
 Che v'ha condotti a questa pugna fella.

17

Visino un miglio ho ritrovato Orlando,
 Che ne va con Angelica a Parigi,
 Di voi ridendo insieme, e non morteggiando,
 Che senza frutto alcun siate in litigi.
 Il meglio forse vi sarebbe or, quando
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi.
 Che se in Parigi Orlando la può avere,
 Non ve la lascia mai più rivedere.

18

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
 A quell'annunzio, e messi, e sbigottiti
 Senza occhi, e senza mente nominarsi,
 Ch'egli avesse il rival così scherniti:
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
 Con sospir, che parean dal fuoco usciti;
 E giurar per isdegno, e per furore,
 Se giungea Orlando di cavargli il core.

E,

19

E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
 E sopra vi si lancia, e via galoppa,
 Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lascia,
 Pur dice a Dio, non che lo iuviti in groppa.
 L'animoso cavallo urta, e fracassa,
 Punto dal suo Signor, ciò, ch'egli intoppa.
 Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
 Far che dal corso il corridor decline.

20

Signor, non voglio, che vi pajà strano,
 Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia;
 Che già più giorni ha seguitato in vano,
 Nè gli ha potuto mai toccar la briglia,
 Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
 Non per vizio seguirsi tante miglia,
 Ma per guidar, dove la Donna giva
 Il suo Signor, da chi bramar l'udiva.

21

Quando ella si fuggì dal padiglione,
 La vide, ed appostolla il buon destriero.
 Che si trovava aver voto l'arcione;
 Però che n'era sceso il Cavaliere,
 Per combatter di par con un Barone,
 Che men di lui non era in arme fiero.
 Poi ne seguitò l'orme di lontano
 Bramoso porla al suo Signore in mano.

22

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
 Per la gran selva, innanzi se gli messe,
 Nè lo voleva lasciar montare in sella,
 Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
 Per lui trovò Rinaldo la Donzella
 Una, e due volte, e mai non gli successe;
 Che fu da Ferrau prima impedito,
 Poi dal Cirasso, come avete udito.

B 2

Or

23

Or al Demonio, che mostrò a Rinaldo
 Della Donzella li falsi vestigi,
 Credette Bajardo anco, e stette saldo
 E mansueto ai soliti servigi.
 Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
 A tutta briglia, e sempre in ver Parigi:
 E vola tanto col desio, che leato,
 Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24

La notte a pena di seguir rimane
 Per affronarsi col Signor d' Anglante;
 Tanto ha creduto alle parole vane
 Del messaggier del cauto Negromante.
 Non cessa calvalcar sera, e dimane,
 Che si vede apparir la terra avanti,
 Dove Re Carlo rotto, e mal condotto
 Con le reliquie sue s'era ridotto.

25

E, perchè dal Re d' Africa battaglia,
 Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
 A raccor buona gente, e vestovaglia,
 Far cavamenti, e riparar le mura:
 Ciò, ch' a difesa spera che gli vaglia,
 Senza gran differir, tutto proceura:
 Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
 Gente, onde possa un nuovo campo farne:

26

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
 E ritentar la sorte della guerra.
 Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
 Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
 Ben dell' andara il Paladin si lagna;
 Non ch' abbia così in odio quella terra;
 Ma perchè Carlo il manda allora allora,
 Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Ri-

27

Rinaldo mai di ciò non fece meno
 Volentier cosa ; poi che fu distolto
 Di gir cercando il bel viso sereno,
 Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto ,
 Ma per ubbidir Carlo nondimeno
 A quella via si fu subito volto :
 Ed a Caleffe in poche ore trovossi ,
 E giunto , il dì medesimo imbarcossi .

28

Contra la volontà d'ogni nocchiero ,
 Pel gran desir , che di tornare avea ;
 Entrò nel mar , ch'era turbato e fiero ;
 E gran procella minacciar pareva .
 Il vento si sdegnò , che dall'altiero
 Sprezzar si vide , e con tempesta rea
 Sollevò il mar intorno , e con tal rabbia ,
 Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia .

29

Calano tosto i marinanti accorti
 Le maggior vele , e pensano dar volta ,
 E ritornar in quei medesimi porti ,
 Donde in mal punto avean la nave sciolta .
 Non convien (dice il vento) ch'lo com porti
 Tanta licenza , che v' avere tolta :
 E soffia , e grida , e naufragio minaccia ,
 Se alerove van , che dove egli li caccia .

30

Or a poppa , or all'orza hanno il candele ,
 Che mai non cessa , evien più ogn'or crescendo :
 Essi di qua , e di là con umil vele
 Vansi aggirando , e l'alto mar scorrendo .
 Ma perchè varie fila a varie tele
 Dopo mi son , che tutte ordire intendo ;
 Lascio Rinaldo , e l'agitata prua ,
 E torno a dir di Bradamante sua .

B 3

Io

31

Io parlo di quell' inclita Donzella,
 Per cui Re Sacripante in terra giacque;
 Che di questo Signor degna forella
 Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
 La gran possanza, e il molto ardir di quella
 Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque;
 (Che più di un paragon ne vide saldo)
 Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32

La Donna amata fu da un Cavaliere,
 Che d' Africa passò col Re Agramante;
 Che partorì del seme di Ruggiero
 La disperata figlia d' Agolante.
 E costei, che nè d' Orso, nè di fiero
 Leone uscì, non sdegnò tal Amante;
 Benchè concesso, fuor che vederfi una
 Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante già
 L' Amante suo, ch' avea nome dal padre;
 Così sicura senza compagnia,
 Come avesse in sua guardia mille squadre:
 E fatto, ch' ebbe il Re di Circassia
 Battere il volto dell' antica madre,
 Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
 Tanto che giunse ad una bella fonte.

34

La fonte discorrea per mezzo un prato,
 D' arbori antichi, e di bell' omb e adorno;
 Che i viandanti col mormorio grato
 A ber invita, e a far seco soggiorno.
 Un culto monticel dal manco lato
 Le difende il calor del mezzo giorno.
 Quivi come i begli occhi prima torse,
 D' un cavalier la giovane s' accorse.

D' un

D' un Cavalier, ch' all' ombra d' un boschetto
 Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo
 Sedea pensoso, tacito, e solletto
 Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
 Lo scudo non lontan pende, e l' elmetto
 Dal Faggio ove, legato era il cavallo;
 Ed avea gli occhi molli, e' l' visso basso,
 E si mostrava addolorato e lasso.

Questo desir, ch' a tutti sta nel core
 De' fatti altrui sempre cercar novella,
 Fece a quel Cavalier del suo dolore
 La cagion domandar dalla donzella.
 Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
 Dal cortese parlar mosso di quella,
 E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea
 Pedoni, e cavalieri, e venia in campo
 Là, dove Carlo Mattilio attendea,
 Perch' a scender del monte avesse inciampo;
 E una giovane bella meco avea,
 Del cui fervido amor nel petto avvampo;
 E ritrovai presso a Rodonna armato
 Un, che frenava un gran destriero alato.

Tosto, che 'l ladro, o sia mortale, o sia
 Una dell' infernali anime orrende,
 Vede la bella, e cara donna mia,
 Come Falcon, che per ferir discende;
 Cala, e poggia in uno attimo; e tra via
 Getta le mani, e lei sinarrita prende.
 Ancor non m'era accorto dell' affalto,
 Che della donna io sentii 'l grido in alto.

39

Così il rapace Nibbio furar fuole
 Il misero pulcin presso alla chioccia;
 Che di sua inavvertenza poi si duole,
 E in van gli grida, e in van dietro gli croccia-
 Io non posso seguir un' uom, che vole,
 Chiuso tra monti, a piè d' una erta roccia;
 Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
 Nell' aspre vie de' faricosi sassi.

40

Ma, come quel, che men curato avrei
 Vedermi trar di mezzo 'l petto il core;
 Lasciai lor via seguir quegli altri miei
 Senza mia guida, e senza alcun rettore:
 Per gli scoscesi poggi, e manco rei
 Presi la via, che mi mostrava Amore;
 E dove mi pareva, che quel rapace
 Portasse il mio conforto, e la mia pace.

41

Sei giorni me n' andai mattina, e sera
 Per balze, e per pendici orride, e strane;
 Dove non via, dove sentier non era,
 Dove nè segno di vestigia umane.
 Poi giunsi in una valle incolta e fiera,
 Di ripe cinta, e spaventose tane,
 Che nel mezzo fu un sasso avea un castello
 Forte, e ben posto, e a meraviglia bello.

42

Da lungi par, che come fiamma lustrò
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
 Come più m' avvicino ai muri illustri,
 L' opra più bella, e più mirabil parmi.
 E seppe poi, come i Demonj industri
 Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
 Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco
 Temprato all' onda, ed allo stigio foco.

Da

43

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
 Tutto il paese giorno, e notte scorre,
 E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
 Cosa non ha ripar, che voglia torre:
 Sol dietro in van se gli bestemmia, e gracchia.
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene.
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44

Ahi lasso, che poss'io più che mirare
 La rocca lungi, ove 'l mio ben m'è chiuso?
 Come la volpe, che 'l figlio gridare
 Nel nido oda dell'Aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non fa che si fare;
 Poi che l'ali non ha da gir la fuso.
 Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
 Che non vi può salir chi non è augello.

45

Mentre io tardava quivi, ecco venire
 Duo Cavalier, ch'avean per guida un Nano,
 Che la speranza aggiunsero al desir;
 Ma ben fu la speranza, e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire:
 Era Gradasso l'un, Re Sericano,
 Era l'altro Ruggier, giovane forte,
 Pregiato assai nell'Africana Corte.

46

Vengon (mi dice il Nano) per far prova
 Di lor virtù col Sir di quel castello,
 Che per via strana, inusitata, e nuova
 Cavalca armato il quadrupede augello.
 Deh Signor (diss'io lor) pietà vi muova
 Del duro caso mio spietato, e fello:
 Quando (come ho speranza) voi viaciate,
 Vi prego la mia donna mi rendiate.

B 5

E co-

47

E come mi fu tolta, lor narrai,
 Con lagrime affermando il dolor mio.
 Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio.
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può trar con mano.

48

Poi che fur giunti a piè dell' alta rocca,
 L' uno, e l' altro volea combatter prima.
 Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
 O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
 Quel Serican si pone il corno a bocca;
 Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima:
 Ecco apparire il Cavaliero armato
 Fuor della porta, e su 'l cavallo alato.

49

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
 Come suol far la peregrina Grue;
 Che corre prima, e poi veggiamo alzar se
 Alla terra vicina un braccio, o due;
 E quando tutte sono all' aria sparse,
 Velocissime mostra l' ali sue.
 Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
 Ch' a tanta altezza a pena Aquila sale.

50

Quando gli parve poi, volse il destriero,
 Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
 Come casca dal ciel Falcon maniero,
 Che levar veggia l' anitra, o 'l colombo;
 Con la lancia arrestata il cavaliere
 L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
 Gradasso a pena del calar s' avvede,
 Che se lo sente addosso, e che lo fiede,

Sopra

51

Sopra Gradasso il Mago l'asta rompe:
 Ferà Gradasso il vento, e l'aria vana.
 Per questo il volator non interrompe
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
 Il grave scontro fa chinar le groppe
 Su'l verde prato alla gagliarda Alfana.
 Gradasso avea un'Alfana la più bella,
 E la miglior, che mai portasse sella.

52

Sin' alle stelle il volator trasse,
 Indi giròssi, e tornò in fretta al basso;
 E percosse Ruggier, che non s'accorse;
 Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
 Ruggier del grave colpo si distorse,
 E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E, quando si volò per lui ferire,
 Da se lontano il vide al ciel salire.

53

Or fù Gradasso, or fù Ruggier percote
 Nella fronte, nel petto, e nella schiena:
 E le botte di quei lasciar ogn'or vote,
 Perchè è sì presto, che si vede a pena:
 Girando va con spaziose rote,
 E quando all'uno accenna, e l'altro mena:
 All'un, e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
 Che non ponno veder, donde gli assaglia.

54

Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
 La battaglia durò fin' a quell' ora,
 Che spiegando pel mondo oscuro velo
 Tutte le belle cose discolora.
 Fu quel, ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
 Io'l vidi, io'l so; nè m'assicuro ancora.
 Di dirlo altrui, che questa meraviglia
 Al falso, più ch'al ver, si rassomiglia.

B 6

D' un

D' un bel drappo di sera avea coperto
 Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
 Come avesse non so, tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste;
 Ch' immanentemente, che lo mostra aperto,
 Forza è chi 'l mitra abbarbagliato restè,
 E cada, come corpo morto cade,
 E venga al Negromante in potestade.

Splendido scudo a guisa di Pirapo;
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
 Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
 Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
 Gran spazio mi riebbi finalmente;
 Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano;
 Ma voro il campo, e scuro il monte, e il piano.

Penlai per questo, che l' incantatore
 Avesse amendue colti a un tratto insieme;
 E tolto per virtù dello splendore
 La libertade a lorò, e a me la speme.
 Così a quel loco, che chiudea il mio core,
 Dissi partendo, le parole estreme:
 Or giudicate, s' altra pena rìa,
 Che causi amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
 Fatta che n' ebbe la cagion palese.
 Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
 D' Anselmo d' Altaripa. Maganzese,
 Che tra sua gente secellerata, solo
 Leale esser non volse, nè cortese;
 Anzi ne' vizj abominandi e brutti
 Non pur gli altri adegua, ma passo tutti.
 La

59

La bella Donna con diverso aspetto
 Stette ascoltando il Maganzese cheta;
 Che come prima di Ruggier fu detto,
 Nel viso si mostrò più che mai lieta:
 Ma quando sentì poi, ch'era in distretto,
 Turbossi tutta d'amorosa pietra;
 Nè per una, o due volte contentosse,
 Che ritornato a replicar le fosse.

60

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
 Gli disse: Cavalier datti riposo,
 Che ben può la mia giunta esserti cara,
 Parerti questo giorno avventuroso.
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,
 Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
 Nè spesa sarà in van questa fatica,
 Se fortuna non m'è troppo nemica.

61

Rispose il Cavalier: Tu poi, ch'io passi
 Di nuovo i monti, e mostriti la via.
 A me molto non è perdere i passi,
 Perdura avendo ogni altra cosa mia.
 Ma tu per balze, e ruinosi sassi
 Cerchi entrare in prigione; e così fia.
 Non hai di che dolerti di me poi,
 Ch'io tel predico, e tu pur girri vuoi

62

Così dice egli, e torna al suo destriero,
 E di questa animosa si fa guida,
 Che si mette a periglio per Ruggiero,
 Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
 In questo ecco alle spalle il Messaggiero,
 Che aspetta, aspetta, a tutta voce grida:
 Il messaggier, da chi 'l Circasso intese,
 Che costei fu, ch'all'erba lo distese.

A Bra-

63

A Bradamante il messaggier novella
 Di Mompelieri, e di Narbona porta,
 Ch' alzato gli stendardi di Castella
 Avean con tutto il lito d' Acquamorta;
 E che Marfiglia, non v' essendo quella
 Che la dovez guardar, mal si conforta;
 E consiglio, e soccorso le domanda
 Per quello messo, e se le raccomanda.

64

Questa cittade, e intorno a molte miglia
 Ciò che, fra Varo, e Rodano al mar siede,
 Avea l' Imperator dato alla figlia
 Del Duca Amone in ch' avea speme, e fede;
 Però ch' il suo valor con maraviglia
 Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
 Or, com' io dico, a dimandar ajuto
 Quel messo da Marfiglia era venuto.

65

Tra sì, e no la Giovane sospesa
 Di voler ritornar dubita un poco.
 Quinci l' onore, e il debito le pesa,
 Quindi l' incalza l' amoroso foco.
 Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
 E trar Ruggier dell' incantato loco;
 E quando sua virtù non possa tanto,
 Almen restargli prigioniera a canto.

66

E fece scusa tal, che quel Messaggio
 Parve contento rimanere, e cheto.
 Indi girò la briglia al suo viaggio
 Con Pinabel, che non ne parve lieto;
 Che seppe esser costei di quel lignaggio,
 Che tanto ha in odio, in pubblico, e in secreto;
 E già s' avvisa le future angosce,
 Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra

67

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
 Era odio antico, e inimicizia intensa;
 E più volte s'avean rotta la fronte,
 E sparso di lor sangue copia immensa;
 E però nel suo cor l'iniquo Conte
 Tradir l'incauta giovane si pensa;
 O, come prima comodo gli accada.
 Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68

E tanto gli occupò la fantasia
 Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
 Ch' inavvedutamente uscì di via,
 E ritrovossi in una selva oscura,
 Che nel mezzo avea un monte, che finia
 La nuda cima in una pietra dura:
 E la figlia del Duca di Dordona
 Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69

Come si vide il Maganzese al bosco
 Pensò torrsi la Donna dalle spalle:
 Disse: Prima che'l ciel torni più fosco,
 Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
 Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
 Siede un ricco castel giù nella valle.
 Tu quì m'aspetta, che dal nudo scoglio
 Certificar con gli occhi me ne voglio.

70

Così dicendo alla cima superna
 Del solitario monte il destrier caccia;
 Mirando pur s'alcuna via discerna,
 Come lei possa tor dalla sua traccia.
 Ecco nel sasso trova una caverna,
 Che si profonda più di trenta braccia;
 Tagliato a picchi, ed a scarpelli il sasso,
 Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

Nel fondo avea una porta ampia e capace
 Ch' in maggior stanza largo ardito dava, *ditto*
 E fuor n'uscia splendor, come di face,
 Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
 Mentre quivi il fellon sospeso tace;
 La Donna che da lungi il seguiva,
 Perchè perderne l'orme si temea;
 Alla spelonca gli sopraggiungea.

Poi che si vide il traditore uscire
 Quel, ch'avea prima disegnato, in vano
 O da se torla, o di farla morire,
 Novo argomento immaginosi, e strano.
 Le si fe incontra, e su la fe salire
 Là dove il monte era forato e vano:
 E le disse, ch'avea visto nel fondo
 Una Donzella di viso giocondo.

Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vèsta
 Esser pareva di non ignobil grado;
 Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado.
 E, per super la condizion di questa,
 Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
 E che era uscito dell' interna grotta
 Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

Bradamante, che, come era animosa,
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
 E d'ajutar la donna disiosa,
 Si pensa, come por colà giù il piede,
 Ecco d'un olmo alla cima frondosa
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede:
 E con la spada quel subito tronca,
 E lo declina giù nella spelonca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
 A Pinabello, e poscia a quel s'apprende.
 Prima giù i piedi nella tana manda,
 E sulle braccia tutta si sospende.
 Sorride Pinabello, e le domanda,
 Come ella salti; e le mani apre e stende.
 Dicendole: Qui fosser teco insieme
 Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Non, come volse Pinabello, avvenne
 Dell'innocente Giovane la sorte;
 Perchè giù diroccando, a ferir venne
 Prima nel fondo il ramo saldo e forte:
 Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
 Che 'l suo favor la liberò da morte.
 Giacque stordita la Donzella alquanto,
 Come io vi seguirò nell'altro Canto.

Fine del Canto Seconda.

CANTO III.

ARGOMENTO.

*Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte, che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode;
S'informa poi, per far vane d'Atlante
L'arti, che 'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Branello tolga
L'anello, ond' il su' amanse, e gli altri sciolga.*

I

CHi mi darà la voce, e le parole,
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto ch'arrivi all'alto mio concerto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l'origin ebbe.

2

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà, (s' in me non erra
Quel profetico lume, che m'ispiri)
Fin che d'intorno al polo il Ciel s'aggiri.
E vo-

3

E volendone a pien dier gli onori,
 Bisogna non la mia, ma quella cetra,
 Con che tu dopo i gigantei furori
 Rendesti grazia al Regnator dell' Etra,
 Se istrumenti avrò mai da te migliori
 Atti a scolpire in così degna pietra,
 In queste belle immagini disegno
 Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4

Lavando in tanto queste prime rudi
 Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
 Forse, ch' ancor con più solerti studj
 Poi ridurrò questo lavor perfetto.
 Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
 Potran, nè usberghi assicurare il petto;
 Parlo di Pinabello di Maganza,
 Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

5

Il traditor pensò, che la Donzella
 Fosse nell' alto precipizio morta;
 E con pallida faccia lasciò quella
 Trista, e per lui contaminata porta,
 E tornò presto a rimontar in sella;
 E, come quel, ch' avea l' anima torta,
 Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
 Di Bradamante ne menò il cavallo.

6

Lasciam costui, che, mentre all' altrui vita
 Ordisce inganno, il suo morir procura;
 E torniamo alla Donna, che tradita
 Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.
 Poi ch' ella si levò tutta sfordita,
 Ch' avea percosso in su la pietra dura,
 Dentro la porta andò, ch' adito dava
 Nella seconda assai più larga cava.

La

La stanza quadra, e spaziosa pare
 Una deyota, e venerabil Chiefa;
 Che fu colonne alabastrine, e rare
 Con bella architettura era sospesa.
 Surgea nel mezzo un ben locato altare,
 Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
 E quella di splendente, e chiaro foco
 Rendea gran lume all' uno, e all' altro loco.

Di devota umiltà la donna tocea,
 Come si vide in loco sacro e pio,
 Incominciò col core, e con la bocca
 Inginocchiata a mandar preghi a Dio.
 Un picciol uscìo intanto stride, e crocea
 Eh'era all' incontro, onde una Donna uscìo
 Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
 Che la Donzella salutò per nome.

E disse: o generosa Bradamante
 Non giunta quì senza voler divino;
 Di te più giorni m'ha predetto innante
 Il profetico spirto di Merlino;
 Che visitar le sue reliquie sante
 Dovevi per insolito cammino,
 E quì son stata, acciò ch'io ti riveli
 Quel, c'han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antica, e memorabil grotta;
 Ch'edificò Merlino, il savio Mago;
 Che forse ricordare odi talora,
 Dove ingannollo la Donna del Lago.
 Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
 Giace la carne sua; dove egli vago
 Di soddisfare a lei, che giel suase,
 Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
 Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
 Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
 Secondo che sarà corvo, o colomba.
 Vive la voce, e come chiara emerge,
 Udir potrai dalla marmorea tomba,
 Che le passate, e le future cose,
 A chi gli domandò, sempre rispose.

12

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
 Venni di remotissimo paese,
 Perchè circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio palese;
 E, perchè ebbi vederti desiderio,
 Poi ci son stata, oltre il disegno, un mese;
 Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
 Termine al venir tuo questo dì fissè.

13

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
 Tacita, e fissa al ragionar di questa;
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desta.
 E con dimesse, e vergognose ciglia
 (Come quella, che tutta era modesta)
 Rispose: Di che merito son'io,
 Ch'antiveggian Profeti il venir mio?

14

E lieta dell'insolita avventura
 Dietro alla Maga subito fu mossa,
 Che la condusse a quella sepoltura,
 Che chiudeva di Merlin l'anima, e l'ossa.
 Era quell'arca d'una pietra dura
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa:
 Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
 Dava splendore il lume, che n'usciva.
 O che

15

O che natura sia d'alcuni marmi ,
 Che movan l'ombre a guisa di facelle :
 O forza pur di suffumigi, e carmi,
 E segni impressi all'osservate stelle,
 Come più questo verisimil parmi ;
 Discopria lo splendor più cose belle
 E di scultura, e di color, ch'intorno
 Il venerabil luogo aveano adorno.

16

A pena ha Bradamante dalla foglia .
 Levato il piè nella secreta cella ;
 Che'l vivo spirito dalla morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella :
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
 O casta, e nobilissima Donzella ;
 Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
 Che onorar deve Italia, e tutto il Mondo .

17

L'antiquo sangue, che venne da Troja ,
 Per li due miglior rivi in te commisto,
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
 D'ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai visto
 Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danaja
 Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto .
 Nella progenie tua con sommi onori,
 Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori .

18

I Capitani, e i Cavalier robusti
 Quindi usciràn, che col ferro, e col senno
 Ricuperar tutti gli onor vetusti
 Dell'arme invitte, alla sua Italia denno .
 Quivi terràn lo scettro i Signor giusti,
 Che, come il savio Augusto, e Numa fenno ,
 Sotto il benigno, e buon governo loro
 Ritornèran la prima età dell'oro .

Per-

19

Perchè dunque il voler del Ciel si metta
 In effetto per te, che di Ruggiero
 T'ha per moglie fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero;
 Che cosa non farà, che s'intrometta,
 Da poterti turbar questo pensiero;
 Sì, che non mandi al primo tratto in terra
 Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti ferra.

20

Tacque Merlino avendo così detto;
 Ed agio all'opra della Maga diede,
 Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
 Si preparava di ciascun suo erede.
 Avea di spirti un gran numero eletto,
 Non so, se dall'inferno, o da qual sede.
 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi, e varj volti.

21

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa,
 Là, dove prima avea tirato un cerchio.
 Che la potea capir tutta distesa,
 E aveva un palmo ancora di soverchio.
 E perchè dalli spirti non sia offesa,
 Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
 E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
 Poi scioglie il libro, e co' i demonj parla.

22

Eccovi fuor della prima spelonca,
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
 Come lo cinga intorno muro, e fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In se chiudea del gran Profeta l'ossa;
 Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.

Se

23

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti
 (Dicea l' incantatrice a Bradamante)
 Di questi, ch' or per gl' incantati spiriti,
 Prima, che nati sien, ci sono avante:
 Non so veder quand' abbia da espedirti,
 Che non bastà una notte a cose tante,
 Sì ch' io tene verrò scegliendo alcuno
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
 Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto;
 Capo in Italia fia di tua famiglia
 Del seme di Ruggiero in te concerto.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra aspetto:
 E vendicato il tradimento, e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto.

25

Per opra di costui sarà disertro
 Il Re de' Longobardi Desiderio.
 D' Este, e di Casaon per questo merto
 Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
 Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
 Onor dell' arme, e del paese Esperio.
 Per costui contra Barbari difesa
 Più d' una volta fia la Santa Chiesa.

26

Vedi quì Alberto invitto Capitano,
 Ch' ornerà di trofei tanti Delubri.
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l' acquisto, e spiegherà i Colubri.
 Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano,
 Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d' Italia Berengario, e il figlio.

E si-

27

E sarà degno, a cui Cesare Ottone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un' altro Ugo: o bella successione.
 Che dal patrio valor non si dilunga!
 Costui sarà, che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga;
 Che 'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga.
 Dalle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28

Vedi Rolco, che par ch' al suo gettano
 Ciò, che in Italia avea, tutto abbia dato;
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
 E dia alla casa di Sanfogna mano,
 Che caduta sarà tutta da un lato;
 E per la linea della madre erede
 Con la progenie sua la terra in piede.

29

Questo, ch'or a noi viene, è il secondo Azzi,
 Di cortesia più, che di guerra Amico,
 Tra due figli Bertoldo, ed Albertazzo:
 Vinto da l'un sarà il secondo Enrico,
 E dal sangue Tedesco orribil guazzo.
 Parma vedrà per tutto il campo aprico:
 Dell' altro la Contessa gloriosa
 Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

30

Virtù il farà di tal connubio degno,
 Ch' a quella età non poca laude estimo,
 Quasi di mezza Italia in dote il Regno;
 E la nipote aver d' Enrico primo.
 Ecco di quel Berroldo il caro pegno
 Rinaldo suo, ch' avrà l' onore opimo,
 D' aver la Chiesa delle man riscossa
 Dell' empio Federico Barbarossa.

Ariost. Tom. I.

C C

Ecco

31

Ecco un'altro Azzo; ed è quel, che Verona
 Avrà in poter col suo bel territorio;
 E sarà detto Marchese d'Ancona
 Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
 Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
 Del sangue tuo, ch'avrà del Concistorio
 Il Confalone, e s'io narro ogni impresa
 Vinta da lor, per la Romana Chiesa.

32

Obizzo vedi, e Folco: altri Azzi, altri Ughi,
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto:
 Duo Guelfi, de'quai l'uno Umbria soggiugghi,
 E vesta di Spoleti il Ducal manto,
 Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi
 D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
 Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33

Ezellino inumanissimo Tiranno,
 Che sia creduto figlio del Demonio;
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,
 E distruggendo il bel paese Ausonio,
 Che pietosi appo lui fiati saranno
 Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonno.
 E Federico Imperator secondo
 Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

34

Terrà costui con più felice scettro
 La bella terra, che siede sul 'l fiume,
 Dove chiamò con lagrimoso plettro
 Febe il figliuol, ch'avea mal rotto il fiume,
 Quando fu pianto il fabuloso eletto,
 E Cigno si vestì di bianche piume;
 E questa di mille obblighi mercede
 Gli donerà l'Apostolica Sede.

Do-

35

Dove lascio il fratello Aldobrandino
 Che, per dar al Pontefice soccorso
 Contra Otton quarto, e'l campo Ghibellino
 Che sarà presso al Campidoglio corso,
 Ed avrà presso ogni loco vicino,
 E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;
 Nè potendo prestargli ajuto l'onna
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza:

36

E non avendo gioja, o miglior pegni,
 Per sicurtà daralle il frate in mano.
 Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
 E romperà l'esercito Germano;
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplici a i Conti di Colano,
 Ed al servizio del sommo Pastore
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37.

Ed Azzo il suo fratel lascerà erede
 Del Dominio d'Ancona, e di Pisauro;
 D'ogni città, che da Troceno siede
 Tra il mar, e l'Appennin fin all'Isauro;
 E di grandezza d'animo, e di fede,
 E di virtù, miglior che gemme, ed auro:
 CHE DONA, e colle ogn'altro ben Fortuna,
 Sol' in Virtù non ha possanza alcuna.

38.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
 Splenderà di valor, pur che non ha
 A tanta esaltazion del bel lignaggio
 Morre, e Fortuna invidiosi, e ria.
 Udirne il duol, fin qui da Napoli aggio,
 Dove del padre allor statico fia.
 Or Obizzo ne vien, che giovanetto
 Dopo l'Avo, sarà princip' eletto.

C 2

Al

39

Al bel Dominio accrescerà costui
 Reggio giocondo, e Modena feroce.
 Tal sarà il suo valor, che Signor lui
 Domanderanno i popoli a una voce.
 Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
 Confalonier della Cristiana Croce.
 Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
 Del secondo Re Carlo di Sieglia.

40

Vedi in un bello ed amichevol groppo
 Delli Principi illustri l'eccellenza,
 Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
 Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
 Io tacerò, per non tenerti troppo,
 Come al bel Regno aggiugneran Faenza,
 E con maggior fermezza Adria, che valse
 Da se nomar l'indomite acque false;

41

Come la terra, il cui produr di rose
 Le diè piacevol nome in Greche voci,
 E la città, ch' in mezzo alle pifose
 Paludi, del Po teme ambe le foci;
 Dove abitan le genti disiose,
 Che 'l mar si turbi, e fiero i venti atroci.
 Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
 Altre castella, e popolose ville.

42

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
 Il popol crea Signor della sua Terra;
 E di Tideo fa il pensier vanno, e nullo,
 Che contra lui le civili arme afferra.
 Sarà di questo il pueril trastullo
 Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
 E dallo studio del tempo primiero
 Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà

43

Parà de'suoi ribelli uscire a voto
 Ogni disegno, e lor tornare in danno ;
 Ed ogni stratagemma avrà sì noto ,
 Che sarà duro il poter fargli inganno .
 Tardi di questo s'avvedrà il Terzo Oto
 E di Reggio, e di Parma aspro tiranno ;
 Che da costui spogliato a un tempo sia
 E del dominio, e della vita ria .

44

Avrà il bel Regno poi sempre augumento
 Senza torcer mai piè dal cammin dritto ;
 Nè ad alcun farà mai più nocumento ,
 Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto .
 Ed è per questo il gran Motor contento ,
 Che non gli sia alcun termine prescritto ,
 Ma duri prosperando in meglio sempre ,
 Fin che si volga il Ciel nelle sue sempre .

45

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
 Fama della sua età, l' inclito Borso,
 Che siede in pace, e più trionfo adduce
 Di quanti in altrui terre abbiano corso .
 Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
 E stringerà al Furor le mani al dorso .
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà, che 'l popol suo viva contento .

46

Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
 Col piè mezzo arso, e con quei debil passi,
 Come a Budrio col petto, e con la faccia
 Il campo volto in fuga gli fermassi ;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
 Nè per cacciarlo fin nel Barco passi .
 Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
 Se fia maggior la gloria, o in pace, o in arme .

C 3

Ter.

47

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria
 Là, dove avrà dal Re de' Catalani
 Di pugna singolar la prima gloria,
 E nome era gl'invitti Capitani
 S'acquisterà con più d'una vittoria;
 Avrà per sua virtù la signoria:
 Più di trenta anni a lui debita pria..

48

E quanto più aver obbligo di possa
 A Principe, sua Terra avrà a costui;
 Non perchè sia delle paludi mossa.
 Tra campi fertilissimi da lui ::
 Non perchè la farà con muto, e fossa
 Meglio capace a' cittadini far,
 E l'ornerà di templi, e di palagi,
 Di piazze, di teatri, e di mille agi.

49

Non perchè dagli astigili dell'audace
 Aligero Leon, terrà difesa;
 Non perchè quando la Gallica face
 Per tutto avrà la bella Italia accesa,
 Si starà sola col suo stato in pace,
 E dal timore, e da' tributi illesa,
 Non sì per questi, ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol debitorici.

50

Quanto, che darà lor l'inclita prole
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
 Che saran, quai l'antica fama suole
 Narrar de' figli del Tindarco Cigno,
 Ch'alternamente si privar del Sole,
 Per trar l'un l'altro dell'acer maligno,
 Sarà ciascuno d'essi e pronto, e forte
 L'altro salvar con sua perpetua morte.

II

52

Il grande amor di questa bella Coppia
 Renderà il popol suo via più sicuro,
 Che se per opre di Vulcano, di doppia
 Cinta di ferro avesse intorno il muro.
 Alfonso è quel, che col sapere accoppia
 Sì la bontà, ch' al secolo futuro
 La gente onederà, che sia dal Cielo
 Tornara Astrea, dove può il caldo, e il gelo:

53

A grand' uopo gli sia l'esser prudente,
 E di valore assomigliarsi al padre;
 Che si ritroverà con poca gente
 Da un lato aver le Veneziane squadre;
 Coi dall' altro, che più giustamente
 Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;
 Ma se pur madre, a lui poco più pia,
 Che Medea ai figli, o Progne Rhea sia.

53

E quante volte uscirà giorno, o notte
 Col suo popol fedel fuor della Terra;
 Tante sconfitte, e memorabil rotte
 Darà a' nimici o per acqua, o per terra:
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini, e lor già amici in guerra;
 Se n' avvedranno, insanguinando il suolo,
 Che ferra il Po, Santerno, e Zannuolo.

54

Ne' medesimi confini anco saprallo.
 Del gran Pastore il mercenario Ispano:
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bastia tolta, e morto il Castellano,
 Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
 Non sia dal minor tante al capitano
 Chi del raquistto, e del presidio ucciso,
 A Roma riportar possa l' avviso.

C 4

Co:

55

Costui sarà col senno, e con la lancia,
 Ch' avrà l'onor nei campi di Romagna.
 D'aver dato all'esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
 Nuoteranno i destrier fin' alla pancia
 Nel sangue uman per tutta la campagna.
 Ch' a seppellire il popol verrà manco
 Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

56

Quel, che in Pontificalè abito imprime
 Del purpureo cappel la sacra chioma,
 E' il liberal, magnanimo, e sublime,
 Gran Cardinal della Chiesa di Roma
 Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età vuole il Ciel giunto,
 Ch'abbia un Maron, come un'altro ebbe Augusto.

57

Adornerà la sua progenie bella,
 Come orna il Sol' la macchina del Mondo.
 Molto più della Luna, e d'ogni stella,
 Ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
 Costui con pochi a piede, o men in sella
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo,
 Che quindici Gallee mena captive
 Oltra mill' altri legui alle sue rive.

58

Vedi poi l'uno, e l'altro Sigismondo,
 Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
 Alla cui fama ostar, che di se il Mondo
 Non empia, i monti non potran, nè i mari.
 Gener del Re di Francia Ercol secondo
 E' l'un; quest'altro (accid' tutti gl'impari)
 Ippolito è, che non con minor raggio,
 Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.
 Fran.

59

Francesco il terzo, Alfonso gli altri due
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima;
 Bisognerà, che si rischiari, e abbui
 Più volte prima il Ciel, ch' io te gli esprima:
 E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
 Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

60

Così con volontà della Donzella
 La dotta Incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli spiriti allora nella cella
 Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
 Qui Bradamante, poi che la favella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
 E domandò, chi son gli due sì tristi
 Che tra Ippolito, e Alfonso abbiamo visti?

61

Veniano sospirando; e gli occhi bassi
 Parean tener d'ogni baldanza privi;
 E gir lontani da loro io vedea i passi
 Dei frati sì, che ne pareano schivi.
 Parve, ch'a tal domanda si cangiassi
 La Maga in viso, e se degli occhi rivi,
 E grido; Ah sfortunati, a quanta pena
 Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

62

O buona prole, o degna, d'Ercol buono,
 Non vinca il lor fallir vostra bontade.
 Di vostro sangue i miseri pur sono;
 Qui ceda la giustizia alla pietade.
 Indi soggiunse con più basso suono:
 Di ciò dirti più innanzi non accade.
 Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
 Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

C

5 Digitized by Google Tosto

63

Tosto che spunti in Ciel la prima luce,
 Piglierai meco la più dritta via,
 Ch'al lucente castel d'acciar conduces,
 Dove Ruggier vive in altrui balia.
 Io tanto ti farò compagna, e duce,
 Che tu sia fuor dell'aspra selva ria.
 T'insegnerò, poichè sarei su 'l mare,
 Sì ben la via, che non potresti errare.

64

Quivi l'audace giovane rimase
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
 A parlar con Merlin, che le suase.
 Rendersi tosto al suo Ruggier cortese,
 Lasciò di poi le fortissime case,
 Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
 Per un cammin gran spazio oscuro, e cieco,
 Avendo la spirtal femmina seco.

65

E riuscire in un burrone ascoso
 Tra monti inaccessibili alle genti;
 E tutto 'l dì senza pigliar riposo
 Saliron balze, e traversar torrenti.
 E perchè men l'andar fosse noioso,
 Di piacevoli e bei ragionamenti,
 Di quel, che fu più a conferir soave,
 L'aspro cammin faceva parer men grave.

66

Dei quali era però la maggior parte,
 Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
 Mostrando, con che astuzia, e con qual arte
 Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
 Se tu fossi (dice) Pallade, o Marte,
 E conducesti gente alla tua paga
 Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante
 Non dureresti contra il Negromante.

Che

67

Che oltre, che d'acciar murata sia
 La rocca inespugnabile, e tant'alta;
 Oltre, che'l suo destrier si faccia via
 Per mezzo l'aria, ove galoppa, e salta;
 Ha lo scudo mortal, che come pria
 Si scopre, il suo splendor sì gli occhi affalta,
 La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
 Che, come morto, rimaner convienli.

68

E se forse ti pensi, che ti vaglia
 Combattendo tener serrati gli occhi;
 Come potrai saper nella battaglia,
 Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
 Ma per fuggire il lume, ch'abbatbaglia,
 E gli altri incanti di colui far sciocchi;
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
 Nè altra in tutto 'l Mondo è, se non questa.

69

Il Re Agramante d'Africa un anello,
 Che fu rubato in India a une Regina,
 Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina,
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
 Contra il mal degl'incanti ha medicina.
 Sa di furti, e d'inganni Brunel, quanto
 Colpi, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70

Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,
 Come io ti dico, è dal suo Remandato,
 Acciò che col suo ingegno, e con l'aiuto
 Di questo anello, in tal cose provato,
 Di quella rocca, dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier; che così s'è vanitato,
 Ed ha così promesso al suo Signore,
 A cui Ruggier è più d'ogn'altro a core.

C 6

Ma

71

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,
 E non al Re Agramante, ad obbligarfi,
 Che tratto sia dell' incantata gabbia;
 T' insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
 Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
 Del mar, ch'è oramai presso, a dimostrarfi:
 Il terzo giorno in un' albergo teco
 Arriverà costui, ch' ha l' anel seco.

72

La sua statura, acciò tu lo conosca,
 Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
 Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca.
 Pallido il viso oltre il dover barbuto,
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia infuso;
 L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
 È stretto, e corto, e sembra di corriero.

73

Con esso lui t' accaderà soggetto
 Di ragionar di quelli incanti strani;
 Mostra d' aver, come tu avrai in effetto,
 Disio, che 'l Mago sia teo alle mani:
 Ma non mostrar, che ti sia stato detto
 Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani.
 Egli t' offerirà mostrar la via
 Fia alla rocca, e farsi compagnia.

74

Tu gli va dietro, e come t' avvicini
 A quella rocca sì, ch' ella si scopra,
 Dagli la morte, nè pietà t' inchini,
 Che tu non metta il mio consiglio in opra:
 Nè far, ch' egli il pensier tuo s' indovini,
 E ch' abbia tempo, che l' anel lo copra;
 Perchè ti sparisca dagli occhi tosto,
 Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

E così

75

Così parlando giunsero su 'l mare,
 Dove presso a Bordea mette Garonna.
 Qui v'è non senza alquanto lagrimare
 Si dipartì l'una dall'altra donna.
 La figliuola d'Amon, che per elegare
 Di prigione il suo amante non assonna,
 Camminò tanto, che venne una sera
 Ad un albergo, ove Brunel prim'era.

76

Conosce ella Brunel, come lo vede,
 Di cui la forma avea scolpita in mente.
 Onde ne viene, ove ne va, gli chiede;
 Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
 La Donna già prevista non gli cede,
 In dir menzogne, e simula ugualmente
 E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
 E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
 In dubbio sempre esser da lui rubata;
 Né lo lascia venir troppo accostando,
 Di sua condizion bene informata.
 Stavano insieme in questa guisa, quando
 L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
 Poi vi dirò Signor, che ne fu causa,
 Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

Fine del Canto Terzo.

CAN-

C A N T O IV.

A R G O M E N T O.

*Con l' anel Bradamante il vecchio Atlante
 Vinco in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero.
 Il qual va pos su l' Ippogrifo errante,
 E tanto poggia in Ciel, che sembra un zero.
 Rinaldo che d' Amor fu mosso innante
 Per servire il suo Re, varie sentiero
 Tener conviene, ed in Bretagna giunto
 Di Ginevra salvar gli accade a punto.*

Quante volte il simular sia le più volte
 Ripreso, e dia di mala mente indicj:
 Si trova pur in molte cose, e molte
 Aver fatti evidenti beneficj,
 E danni, e biasini, e morti aver già tolte,
 Che non converliam sempre cogli amici,
 In questa effai più oscura, che serena
 Vita mortal, tutta d' invidia piena.

Se dopo lunga prova a gran fatica
 Trovar si può chi ti sia amico vero,
 Ed a chi senza alcun sospetto dica,
 E scoperto mostri il tuo pensiero:
 Che de' far di Ruggier la bella amica
 Con quel Brunel non puro, e non sincero,
 Ma tutto simulato, e tutto finto,
 Come la Maga gliel' avea dipinto?

Simu-

3

Simula anch'ella, e così far conviene
 Con esso lui di finzioni padre:
 E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
 Gli occhi alle man, ch'eran rapaci, e ladre.
 Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene:
 Disse la Donna: O gloriosa madre,
 O Re del Ciel, che cosa sarà questa?
 E dove era il rumor si trovò presta.

4

E vede l'oste, e tutta la famiglia,
 E chi a finestre, chi fuor nella via,
 Tener levati al Ciel gli occhi, e le ciglia.
 Come l'Eclisse, o la Cometa sia.
 Vede la Donna un'altra maraviglia,
 Che di leggier creduta non s'aria,
 Vede passar un gran destrier alato,
 Che porta in aria un Cavaliere armato.

5

Grandi eran l'ale, e di color diverso,
 E vi sedea nel mezzo un Cavaliere,
 Di ferro armato luminoso, e terso,
 E ver Ponente avea dritto il sentiero:
 Calossi, e fu tra le montagne immerso;
 E, come dicea l'oste (e dicea il vero)
 Quell'era un Negromante, e faceva spesso
 Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6

Volando tal'or s'alza nelle stelle,
 E poi quasi tal'or la terra rade,
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne, che trova per quelle contrade;
 Talmente, che le misere Donzelle,
 Ch'abbiano, o aver si credano beltade,
 (Come affatto costui tutte le invole)
 Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.
 Egli

Egli su'l Pireneo tiene un castello
 (Narrava l'oste) fatto per incanto,
 Tutto d'acciajo, e sì lucente, e bello,
 Ch'altro al mondo non è mirabil tanto,
 Già molti Cavalier sono iti a quello,
 E nessun del ritorno si dà vanto;
 Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,
 O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
 Credendo far, come farà per certo,
 Con l'anello mirabile tal prova,
 Che ne fia il Mago, e il suo castel deserto.
 E dice all'oste; Or un de' tuoi mi trova,
 Che più di me fia del viaggio esperto;
 Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
 Di far battaglia contro a questo Mago.

Non ti mancherà guida; le rispose
 Brunello allora, e ne verrò teco io:
 Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
 Che ti faran piacere il venir mio.
 Volse dir dell'anel; ma non l'espone,
 Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
 Grato mi fia (disse ella) il venir tuo,
 Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

Quel, ch'era utile a dir, disse, e quel tacque
 Che nuocer le potea col Saracino.
 Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
 Ch'era buon da battaglia, e da cammino;
 Comperollo, e partissi, come nacque
 Del bel giorno seguente il mattutino;
 Prese la via per una stretta valle
 Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
 Giunsero ove l'altezza di Pirene
 Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
 E Francia, e Spagna, e due diverse arene,
 Come Apennin scopre il mar Schiavo, e l'Tosco
 Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
 Quindi per aspro, e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.

12

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
 D'un bel muro d'acciar tutta si lascia;
 E quella tanto verso il Ciel sublima,
 Che, quanto ha intorno, inferior si lascia
 Non faccia, chi non vola, andarvi stima,
 Che spesa indarno vi faria ogni ambascia.
 Brunel disse; Ecco dove prigionieri
 Il Mago tien le Donne, e i Cavalieri.

13

Da quattro canti era tagliato, e tale,
 Che pareva dritto a fil della sinopia:
 Da nessun lato nè sentier, nè scale
 V'eran, che di salir facesser copia:
 E ben appar, che d'animal, ch'abbia ale
 Sia quella stanza mido, e tana propria.
 Quivi la Donna esset cotòsce l'ora
 Di tor l'anello, e far, che Brunel mora.

14

Ma le par atto viltà a insanguinarsi
 D'un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
 Che ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello, e lui non porre a morte.
 Brunel non avea mente a riguardarsi;
 Sì ch'ella si prese, e lo legò ben forte
 Ad un abete, ch'altra avea la cima,
 Ma di dito l'anel gli trasse prima:

NE

Nè per lagrime, gemiei, o lamenti,
 Che facesse Brunel, lo volle sciorro-
 Smontò della montagna a passi lenti
 Tanto, che fu nel pian sotto la torre,
 E, perchè alla battaglia s'appressassi
 Il Negromante, al corno suo ricorre;
 E dopo il suon con minacciose grida
 Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

Non flette molto a uscir fuor della porta
 L'incantator, ch'udì 'l suono, e la voce -
 L'alto corridor per l'aria il porta
 Contra' vollei, che sembra uomo feroce -
 Là donna da principio fu consorta,
 Che vede, che colui poco le nuoce,
 Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
 Ch' a forar l'abbia, o romper la corazza -

Dalla sinistra sol lo scudo aver
 Tutto coperto di seta vermiglia;
 Nella man destra un libro, onde faceva
 Nascer, leggendo l'alta meraviglia;
 Che la lancia talor correr pareva,
 E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
 Talor pareva ferir con mazza, o fiocco,
 E lontano era, e non avea alcun socco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
 Ch' una Giumenta generò d' un Griso:
 Simile al padre avea la piuma, e l' ale,
 E piedi anteriori, il capo, e il griso;
 In tutte l'altre membra pareva, quale
 Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
 Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
 Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi

19

Quivi per sorte lo rirò d'incanto ;
 E poi che l'ebbe , ad altro non attese ,
 E con studio , e fatica operò tanto ,
 Ch' a sella , e a briglia il cavalo in un mese ;
 Così che in terra , e in aria , e in ogni canto
 Lo facesse volteggiar senza contesse .
 Non finzion d'incanto , come il resto ,
 Ma vera , e natural si vedea questo ,

20

Del Mago ogn' altra cosa era figmento ;
 Che comparir faceva per rosso il giallo ;
 Ma con la donna non fu di momento ,
 Che per l'anel non può vedere in fallo .
 Più colpi tuttavia differra al vanto ,
 E quindi , e quindi spinge il suo cavallo ,
 E si dibatte , e si travaglia tutta ,
 Come ora , innanzi che scemasse , insputta :

21

E poi , che estorcenza si fu alquanto
 Sopra 'l destrier , smontar volse anco a piede ,
 Per potere meglio al fin venir di quanto
 La causa Maga influenza le diede .
 Il Mago vien per far l'ultimo incanto ,
 Che del fatto riparar nè fa , nè vede ;
 Scopre lo scudo , e cento si presume
 Farla cader con l'incantato lume .

22

Potea così scoprirlo al primo tratto
 Senza tenebre i Cavalieri a bada ;
 Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
 Di correr l'asta , o di girar la spada :
 Come si vede , ch' all'astuto garzo
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada ;
 E poi , che quel piacer gli viene a noia ,
 Dargli di morsi , e al fin voler che muoja :
 Dico ,

23

Dico, ch' il Mago al gatto, e gli altri al topo
S' affomigliar nelle battaglie dianzi:
Ma non s' affomigliar già così dopo,
Che con l' anel si fe la donna innanzi.
Attenta, e fissa stava a quel, ch' era uopo
Acciò che nulla feceo il Mago avanzi;
E come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24

Non, che il fulgor del lucido metallo,
Come solea agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra mesce,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25

Lascia all' arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna, che come riposto,
Lupo alla macchia il capriolo attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che faceva tutta la guerra.

26

E con una catena ne correva,
Che solea portar cinta a simil' uso;
Perchè non men legar colei credea
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea;
Se quel non si difese, io ben l' escuso:
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

Disf-

27

Disegnando levargli ella la testa
 Alza la man vittoriosa in fretta:
 Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
 Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
 Un venerabil Vecchio in faccia mesta
 Vede esser quel, ch'ella ha giunto alla stretta,
 Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco
 Età di settanta anni, o poco manco.

28

Tommi la vita, Giovane, per Dio,
 Dicea il vecchio pien d'ira, e di dispetto:
 Ma quella a torla avea sì il cor restio,
 Come quel di lasciarla avea diletto.
 La Donna di sapere ebbe disio,
 Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
 Edificasse in quel luogo selvaggio
 La Rocca, e faccia a tutto 'l mondo oltraggio.

29

Nè per maligna intenzione, ah! lasso,
 (Disse piangendo il vecchio incantatore)
 Feci la bella rocca in cima il sasso,
 Nè per avidità son rubatore;
 Ma per tirar sol dall'estremo passo
 Un Cavalier gentil mi mosse amore;
 Che come il Ciel mi mostra, in tempo breve
 Morir Cristiano a tradimento deve.

30

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrin
 Un giovane sì bello, e sì prestante.
 Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
 Da me nutrito fu, ch'io sono Aslante.
 Disio d'onore, e suo fiero destino
 L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante.
 Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
 Lo cerco tra di Francia, e di periglio.

L3

31

La Bella Rocca solo edificai
 Per tenervi Ruggier sicuramente,
 Che preso fu da me, come sperai
 Che fossi oggi tu preso similmente;
 E Donzella, e Cavalier, che tu vedrai,
 Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
 Acciò che quando a moglie tua non esca
 Avendo compagna, men gli riacresca.

32

Pur ch'uscir di là tu non ti domande,
 D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca:
 Che, quanto averne da tutte le bande
 Si può del mondo, è tutto in quella Rocca;
 Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
 Ben seminare aver, ben coglier il frutto;
 Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
 Non impedir il mio consiglio osto.
 Piglia lo scudo, ch'io te 'l dono, e quello
 Destrier, che va per l'aria così presto,
 E non t'impacciare oltra nel castello;
 O tranne uno, o due amici e lascia il resto;
 O tranne tutti gli altri, e più non choro,
 Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34

E se disposto sei volermel torre;
 Deh prima, amen, che tu 'l rimoni in Francia,
 Piaciati questa afflitta anima sciorre
 Della sua scorza, ormai putrida, e lancia,
 Rispose la donzella: Lui vo' porre
 In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia.
 Nè mi offrisse di dar lo scudo in dono;
 O quel destrier, che miei, non tuoi più sono
 Nè

35

Nè, s'anco stesſe a te di torre, e darli,
 Mi potrebbe, che 'l cambio conveniſſe.
 Tu di, che Ruggier tieni, per vietarli
 Il male inſuſſo di ſue ſtelle fiſſe.
 O che non puoi ſaperlo, o non ſchivarli,
 Sapendoli, ciò, che 'l Ciel di lui preſcriſſe.
 Ma ſe 'l mal tuo, c'hai sì vicin, non vedi,
 Peggio l'altrui, c'ha da venir, prevedi.

36

Non pregar, ch'io t'uccida, ch'i tuoi preghi
 Sariano indarno: e ſe pur vuoi la morte,
 Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
 Da ſe la può aver ſempre animo forte.
 Ma pria, che Palma dalla carne ſieghi,
 A tutti i tuoi prigionj apri le porte:
 Coſì dice la Donna, e tuttavìa
 Il Mago preſo incontra al ſaſſo invia.

37

Legato della ſua propria catena
 Andava Atlante, e la donzella appreſſo;
 Che coſì ancor ſe ne fidava a pena,
 Benchè in viſta pateva tutto rimbeſſo.
 Non molti paſſi dietro ſe lo mena,
 Ch'a piè del monte han ritrovato il feſſo,
 E gli ſcaglioni, onde ſi monta in giro,
 Fin ch'alla porta del caſtel ſaliro.

38

Di ſu la foglia Atlante un ſaſſo tolle
 Di caratteri, e ſtrani ſegni ſculto,
 Sotto vaſi vi ſon, che chiamano Olle,
 Che fuman ſempre, e dentro han fuoco occulto.
 L'incantator le ſpezza, e a un tratto il colle
 Riman deſerto, inoſpice, ed inculto;
 Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
 Come ſe mai caſtel non vi ſia ſtato.

Sbri-

39

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
 Come fa spesso il tordo dalla ragna;
 E con lui sparve il suo Castello a un' ora,
 E lasciò in libertà quella compagna.
 Le Donne, e i Cavalier si trovar fuora
 Delle superbe stanze alla campagna,
 E furon di lor moki, a chi ne dolse:
 Che tal franchezza un gran pianto lor tolse.

40

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
 Quivi è Prasildo il nobil cavaliere,
 Che con Rinaldo venne di Levante;
 E seco Iroldo, il par d'amici verq.
 Alfin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero;
 Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
 Le fe buona, e gratissima accoglienza.

41

Come a colei, che più che gli occhi fui,
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò dal dì, ch' essa per lui
 Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
 Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
 E quanto nella selva aspra, e romita
 Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
 Nè, se non quì, mai più si ritrovarò.

42

Or che quivi la vede, e sa ben, ch' ella
 E' stata sola la sua redentrice;
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch' appella
 Se fortunato, ed unico felice.
 Scesero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice,
 E dove l' Ippogrifo trovarò anco,
 Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.
 La

43

La Donna va per prenderlo nel freno ;
 E quel l'aspetta fin , che se gli accosta :
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno ,
 E si ripon non lungi a mezza costa .
 Ella lo segue , e quel nè più , nè meno
 Si leva in aria , e non troppo si scosta ;
 Come fa la cornacchia in secca arena ,
 Che dietro il cane or qua , or là si mena .

44

Ruggier , Gradasso , Sacripante , e tutti
 Quei Cavalier , che scesi erano insieme ,
 Chi di su , chi di giù , si son ridutti ,
 Dove che torni il volatore han speme .
 Quel , poi che gli altri in vano ebbe condutti
 Più volte , e sopra le cime supreme ,
 E negli umidi fondi tra quei sassi ,
 Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi .

45

E questa opera fu del vecchio Atlante ,
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio instante :
 Di ciò sol pensa , e di ciò solo ha doglia .
 Però gli manda or l'Ippogrifo avanti ,
 Perchè d'Europa con quest' arte il toglia .
 Ruggier lo piglia , e seco pensa trarlo ;
 Ma quel s' arretra , e non vuol seguirlo .

46

Or da Frontin quell' animoso smonta ,
 (Frontino era nomato il suo destriero)
 E sopra quel , che va per l' aria , monta ,
 E con gli spron gli attizza il core altiero .
 Quel corre alquanto , ed indi i piedi pontà ,
 E sale in verso il ciel , via più leggiero ,
 Che 'l Girifalco , a cui leva il cappello
 Il mastro a tempo , e fa veder l' augello .

Ariost. Tom. I.

D

La

47

La bella Donna, che sì in alto vede,
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò, che già inteso avea di Ganimede,
 Ch' al Ciel fu assunto dal paterno impeto,
 Dubita assai, che non accada a quello
 Non men gentil di Ganimede, e bello.

48

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
 Basta il veder; ma poi che si dilegua
 Sì, che la vista non può correr tanto,
 Lascia, che sempre l'animo lo segua:
 Tuttavia con sospir, gemito, e pianto;
 Non ha, nè vuol aver pace, nè tregua.
 Poi che Ruggier di vista se le tolse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

49

E si deliberò di non lasciarlo,
 Che fosse in preda, a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e dipoi darlo
 Al suo Signor, ch' ancor veder pur stima.
 Poggia l'angel, nè può Ruggier frenarlo:
 Di sotto rimaner vede ogni cima,
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50

Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
 Lo può stimar chi dalla terra il mira,
 Prende la via verso, ove cade appunto
 Il Sol, quando co' l'Granchio si raggira:
 E per l'aria ne va, come legno unto,
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
 E torniamo a Rinaldo Paladino.

Ri-

51

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorfe,
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
 Quando a Ponente, e quando contra l'Orfe,
 Che notte e dì non cessa mai soffiare.
 Sopra la Scozia ultimamente fosse,
 Dove la selva Calidonia appare;
 Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellicosi ferri.

52

Vanno per quella i Cavalier erranti.
 Inchiti in arme di tutta Bretagna,
 E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
 Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna:
 Chi non ha gran valor, non vada innanti,
 Che dove cerca onor, morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancilloro, Galasso, Artù, e Galvano;

53

Ed altri Cavalieri, e della nuova,
 E della vecchia tavola famosi.
 Restano ancor di più d'una lor prova
 I monumenti, e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
 E tosto si fa por nei liti ombrosi,
 Ed al nocchier comanda, che si spioche,
 E lo vada aspettar la Beroicche.

54

Senza scudiero, e senza compagnia
 Va 'il Cavalier per questa selva immensa,
 Facendo or una, ed or un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capito il primo giorno a una boscia,
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le Donne, e i Cavalier, che vanno attorno.

D 2

Bella

55

Bella accoglienza i Monachi, e l' Abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
 (Non prima già, che con vivande grate
 Aveſſe avuto il ventre amplo riſtoro)
 Come da i Cavalier ſien ritrovate
 Spelſe avventure per quel tenitoro;
 Dove ſi poſſa in qualche fatto egregio
 L' uom dimoſtrar, ſe meſta biaſmo, o Preſio.

56

Riſpoſongli, ch' errando in' quelli boſchi
 Trovar potria ſtrane avventure, e molte;
 Ma come i luoghi, i fatti ancor ſon poſchi,
 Che non ſe n' ha notizia le più volte.
 Cerea (diceano) andar, dove conoſchi,
 Che l' opre tue non reſtino ſepolte;
 Perchè dietro al periglio, e alta fatica
 Segua la fama, e il debito ne dica.

57

E ſe del tuo valor cerchi far prova;
 T' è preparata la più degna impreſa,
 Che nell' antica etade, o nella nuova
 Giamaſſa da Cavalier ſia ſtata preſa.
 La figlia del Re noſtro or ſi ritrova
 Biſognoſa d' ajuto, e di diſeſa,
 Contra un Baro, che Lurcanio ſi chiama,
 Che tor le cerca e la vita, e la fama.

58

Queſto Lurcanio al padre ſ' ha accuſata,
 (Forſe per odio più, che per ragione)
 Averla a meſta notte ritrovata
 Trar da un ſuo amante a ſe ſopra un verone.
 Per le leggi del Regno condannata
 Al fuoco ſia, ſe non trova campione,
 Che fra un meſe, oggimai preſſo a finire,
 L' iniquo accuſator faccia mentire.

L' aſpra

59

L'aspra legge di Scozia, empia, e severa
 Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna forte,
 Ch'ad nom si giunga, e non gli sia mogliera,
 Se accusata ne viene, abbia la morte.
 Nè riparar si può eh'ella non pera,
 Quando per lei non venga un guerrier forte,
 Che tolga la difesa, e che sostegna,
 Che sia innocente, e di morire indegna.

60

Il Re dolente per Ginevra bella
 (Che così nominata è la sua figlia)
 Ha pubblicato per città, e castella,
 Che se alcun la difesa di lei piglia,
 E che l'estingua la calunnia fella,
 (Pur che sia nato di nobil famiglia)
 L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
 Fia convenevol dote a donna tale.

61

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
 O venendo non vince, sarà uccisa,
 Simile impresa meglio ti conviene,
 Ch'andar pei boschi errando a questa guisa;
 Oltre, ch'onor, e fama te n'avviene,
 Ch'in eterno da te non sia divisa,
 Guadagni il fior di quante belle Donne
 Dall'Indo sono all'Atlantee Colonne;

62

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
 Che sempre far ti può viver contento;
 E la grazia del Re, se suscitato
 Per te gli sia il suo onor, che è quasi spento;
 Poi per cavalleria tu se' obbligato
 A vendicar di tanto tradimento
 Cossi, che per comune opinione
 Di vera pudicizia è un paragone.

D 3

Penso

63

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
 Una Donzella dunque de' morire,
 Perchè lasciò sfogar nell'amorose
 Sue braccia al suo amator tanto desolato.
 Sia maledetto chi tal legge pose,
 E maledetto chi la può patire:
DEBITAMENTE muore una crudele,
 Non chi dà vita al suo amator sedato.

64

Sia vero, o falso, che Ginevra tosto
 S'abbia il suo amante; io non riguardo a questo:
 D'averlo fatto la loderei molto,
 Quando non fosse stato manifesto.
 Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
 Datemi pur un che mi guidi presto,
 E dove sia l'accusator mi mene;
 Ch'io spero in Dio, Ginevra trar di pena.

65

Non voglio dir, ch'ella non l'abbia fatto,
 Che, nol sapendo, il falso dir porrò;
 Dirò ben, che non de' per sìul'auto
 Punizion cadere alcuna in lei.
 E dirò, che fu ingiusto, o che fu avaro
 Chi fece prima gli statuti rei;
 E come iniqui rivoçar si denno,
 E nova legge far con miglior senno.

66

S'un medesimo ardor, s'un desir pare
 Inchina, e sforza l'uno, e l'altro fello.
 A quel soave fin d'Amor, che pare
 All'ignorante vulgo, un grave eccesso;
 Perchè si de' punir donna, o biasimare,
 Che con uno, o più d'uno abbia commesso
 Quel, che l'uom fa con quante n'ha appetito,
 E lodato ne va, non che impunito?

Son

Son fatti in questa legge disuguale
 Veramente alle donne espressi torti;
 E spera in Dio mostrar, ch'egli è gran male;
 Che tanto lungamente si comporti.
 Rinaldo ebbe il consenso universale,
 Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti;
 Che consentiro a così iniqua legge;
 E mal fa il Re, che può, nè la corregge,

Poi che la luce candida, e vermiglia
 Dell' altro giorno aperta l' Emisfero,
 Rinaldo l' arme, e il suo Bajardo piglia,
 E di quella badia tolle un soldiero,
 Che con lui viene a molte leghe, e miglia;
 Sempre nel bosco orribilmente fiero
 Verso la Terra, ove la lice nuova
 Della Donzella de' venire in prova.

Avean, cercando abbreviar cammino,
 Lasciato pel sentier la maggior via;
 Quando un gran pianto udir sonar vicino,
 Che la foresta d' ogn' intorno empia.
 Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
 Verso una valle, onde quel grido uscìa,
 E fra duo mascazzoni una Donzella
 Vider, che di lontan pareva assai bella;

Ma lacrimosa, e addolorata, quanto
 Donna, o Donzella, o mai persona fosse,
 Le sono due col ferro nudo a canto,
 Per farle far l'erbe di sangue rosse.
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giva il morir, fin che pietà si mosse:
 Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
 Con alti gridi, e con minaccie corse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
 Che 'l soècorso lontan vider venire,
 E s'appiattar nella profonda valle;
 Il Paladin non li curò seguire;
 Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
 Tanta punizion, cerca d'udire;
 E per tempo avanzar, fa allo scudiero
 Levalla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata
 Molto esser bella, e di maniere accorte,
 Ancor che fosse tutta spaventata.
 Per la paura, ch'ebbe della morte.
 Poi ch'ella fu di nuovo dimandata,
 Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
 Incominciò con umil voce a dire
 Quel, ch'io vo' all'altro Canto differire.

Fine del Canto Quarto.

CAN-

C A N T O V.
A R G O M E N T O.

*Iurcanro per cagion, che inteso avea,
Per Ginevra il fratello essersi ucciso.
Però che 'l Duca d'Albania credea
Ch' appo lei fosse in maggior seggio assiso;
Di stupro al Re l'acausa, e fatta rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: E al fin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir la dritte pene.*

1

Tutti gli altri animali, che sono in terra,
O che vivono quieti, e stanno in pace,
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la fae.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra.
La Leonessa appresso il leon giace:
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del toro la paura.

2

Ch'abbominevol peste, che Megera
E' venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir di ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far livida, e nera,
Bagnar di pianto i gentili letti,
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati i ma stolta.

D 5

Par-

3

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
 Contra Natura, e sia di Dio ribello;
 Che s' induce a percuotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello.
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L' alma del corpo con laccio, o coltello;
 Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
 Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

4

Cotali esser doveano i due ladroni,
 Che Rinaldo cacciò dalla donzella.
 Da lor condotta in quei scuri valloni,
 Perchè non se n' udisse più novella.
 Io lasciai, ch' ella render le ragioni
 S' apparecchiava di sua sorte fella
 Al Paladin, che le fu buono amico:
 Or seguendo l'istoria così dico.

5

La Donna incominciò: Tu intendami
 La maggior crudeltade, e la più espressa,
 Ch' in Tebe, o in Argo, o ch' in Micene mai,
 O in luogo più crudel fosse commessa.
 E se rotando il Sole i chiari rai
 Qui men, ch' all'altre region s'appressa;
 Credo, ch' a noi mai volentieri arrivi,
 Perchè veder sì crudel gente schivi.

6

Ch' alli nimici gli uomini sien crudi;
 In ogni età se n' è veduto esempio:
 Ma dar la morte, a chi procura, e studi
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, ed empio.
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,
 Perchè costor volesser fare scempio
 Degli anni verdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.

Vo-

7

Voglio, che sappi, Signor mio, ch'essendo
 Tenera ancora, alli servigi venni
 Della figlia del Re, con cui crescendo
 Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
 Crudel Amore al mio stato invidendo,
 Fe', che seguace (ahi lassa!) li divenni;
 Fe', d'ogni Cavalier, d'ogni donzello
 Parermi il Duca d'Albania più bello.

8

Perch'egli mostrò amarmi più che molto,
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi,
 Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai, che tolto
 L'abbi nel letto; e non guardai, ch'io fossi
 Di tutte le real camere in quella,
 Che più secreta avea Ginevra bella.

9

Dove tenea le sue cose più care,
 E dove le più volte ella dormia;
 Si può di quella in s'un verone entrare,
 Che fuor del muro al scoperto uscìa.
 Io facea il mio amator quivi montare;
 E la scala di corde, onde salia,
 Io stessa dal veron giù gli mandai,
 Qual volta meco averlo desiai.

10

Che tante volte ve lo fei venire,
 Quante Ginevra me ne diede l'agio;
 Che solea mutar letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
 Non fu veduto da alcuna mai salire,
 Però che quella parte del palagio
 Risponde verso alcune case rotte,
 Dove nessun mai passa, o giorno, o notte.

D 6

Con-

11

Continuò per molti giorni, e mesi
 Tra noi secreto l'amoroso gioco.
 Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
 Che tutta dentro io mi sentia di foco:
 E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
 Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
 Ancor che li suo' inganni discoperti
 Esser doveanmi a mille segni certi.

12

Dopo alcun dì li mostrò nuovo amante
 Della bella Ginevra. Io non so appunto
 S'allora cominciasse, o par, innante
 Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
 Vedi s'in me venuto era arrogante,
 S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
 Che si scoperse, e non ebbe rossore
 Chiedermi ajuto in questo nuovo amore.

13

Ben diceva, ch'eguale al mio non era,
 Nè vero amor quel, ch'egli avea a costei;
 Ma simulando esserne acceso, spera
 Celebrarne i legittimi Imenei.
 Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
 Qual'or vi sia la volontà di lei;
 Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
 Non era dopo il Re di lui 'l più degno.

14

Mi persuade, se per opra mia
 Potesse al suo Signor genere farsi,
 (Che veder posso, che se n'alzeria
 A quanto presso al Re possa uomo alzarli)
 Che me n'avria buon merito, e non lascia
 Mai beneficio tal per iscordarsi;
 E ch'alla moglie, e ch'ad ogn'altro innante
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io,

15

Io, ch' era tutta a satisfarlo intenta,
 Nè seppi, o volli contradirli mai;
 E sol quei giorni mi vidi contenta,
 Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
 Piglio l'occasione, che s'appresenta
 Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
 Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
 Per far del mio amator Ginevra amica.

16

Feci col core, e con l'affetto tutto
 Quel, ch'è far si poteva, e fallo Dio;
 Nè son Ginevra mai potei far frutto,
 Ch'io te ponessi in grazia il Duca mio.
 E' questo, che ad amar' ella avea indotto
 Tutto il pensiero, e tutto il suo desio.
 Un gentil Cavalier bello, e cortese
 Venuto in Scozia di lontan paese.

17

Che con un suo fratel ben giovinetto
 Venne d'Italia a stare in questa Conte,
 Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
 Che la Bretagna non avea il più forte.
 Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto,
 Che gli donò di non picciola forte
 Castella, e ville, e giurisdizioni,
 E lo fe' grande al par de' gran Baroni.

18

Grato era al Re, più grato era alla figlia
 Quel Cavalier, chiamato Ariodante,
 Per esser valoroso a maraviglia,
 Ma più, ch'ella sapesse, che l'era amante;
 Nè Vesuvio, nè il monte di Sicilia,
 Nè Troja avvampò mai di siammentante,
 Quante ella conoscea, che per suo amore
 Ariodante ardea per tutto il core.

19

L'amar che dunque ella faceva colui
 Con cor sincero, e con perfetta fede,
 Fe', che pel Duca male udita fui,
 Nè mai risposta da sperar mi diede;
 Anzi quanto io pregava più per lui,
 Egli studiava d'impetrar mercede,
 Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
 Se gli veniva più sempre inimicando.

20

Io confortai l'amator mio sovente,
 Che volesse lasciar la vana impresa;
 Nè si sperasse mai volger la mente
 Di cosei, troppo ad altro amore intesa:
 E gli feci conoscer chiaramente,
 Come era sì d'Ariodante accesa,
 Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma,
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

21

Questo da me più volte Polineffo
 (Che così nome ha il Duca) avendo udito,
 E ben compreso, e visto per se stesso,
 Che molto male era il suo amator gradito;
 Non pur di tanto amor si fu rimesso;
 Ma di vederli un'altro preferito;
 Come superbo, così mal soffersse,
 Che tutto in ira, e in odio si converse.

22

E tra Ginevra, e l'amator suo pensa
 Tanta discordia, e tanta lite porre,
 E farvi inimicizia così intensa,
 Che mai più non si possano comporre;
 E per Ginevra in ignominia immensa,
 Donde non s'abbia o viva, o morta a torre,
 Nè dell'iniquo suo disegno meco
 Wolle, o con altri ragionar, che seco.

Fat-

33

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,
 (Che così son nomata) saper dei,
 Che, come fuol tornar dalla radice
 Arbor, che tronco è quattro volte, e lei;
 Così la pertinacia mia infelice,
 Benchè sia tronca dai successi rei,
 Di gemogliar non resta; che venire
 Pur vorria al fin di questo suo desir.

34

E non lo bramo tanto per diletto,
 Quanto perchè vorrei vincer la prova;
 E non potendo farlo con offerto,
 S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
 Quando allora Ginevra s' ritrova
 Nuda nel letto, che pigli ogni velta,
 Ch'ella possa abbia, e tutta te ne velta.

35

Come ella s'orna, e come il crin dispone
 Studia imitarla, e cerca il più che sai
 Di parer d'essa; e poi sopra il veron,
 A mandar giù la scala ne vernai.
 Io vengo a te con immaginazione,
 Che quella sii, di cui tu i panni avrai;
 E così spero, me stesso ingannando,
 Venir in breve il mio desir scemando.

36

Così dice egli: to, che divisa, e sovrana,
 E lungi era da me, non possi mente,
 Che questo, in ciò pregando egli parlava;
 Era una fraude pur troppo evidente;
 E dal veron coi panni di Ginevra
 Mandò la scala, onde salì sovrana;
 E non m'accorsi prima dell'inganno,
 Che n'era già tutto accaduto il danno.

27

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il Duca avea queste parole, o tali,
 Che grandi amici erano stati innante,
 Che per Ginevra si fesson rivali.
 Mi meraviglio (comincio il mio amante)
 Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
 Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
 Io sia da te sì mal remunerato.

28

Io son ben certo, che comprendi, e sai
 Di Ginevra, e di me l' antico amore;
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio Signore.
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io ben' à te rispetto avrai per Did,
 S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29

Ed io (rispose Ariodante a lui)
 Di te mi meraviglio maggiormente,
 Che di lei prima innamorato fui,
 Che tu l' avessi vista solamente;
 E so, che sai quanto è l' amor tra noi,
 Ch' esser non può, di quel che sia, più ardente,
 E sol d' essermi moglie intende, e brama;
 E so, che certo sai, eh' ella non t' ama.

30

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
 Per l' amicizia nostra, che domande,
 Gh' a te aver debba, e ch' io t' avrè in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Nè men di te per moglie averla aspetto,
 Se ben tu sei più ricco in queste bande.
 Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
 Ma più di te dalla sua figlia amato.

31

O, (dice il Duca a lui) grande è cotesto
 Errore, a che t'ha il folle amor condotto.
 Tu credi esser più amato, io credo questo
 Medesimo, ma si può vedere al finitto:
 Tu fammi ciò, c'hai feco, manifesto,
 Ed io il segreto mio t'aprirò tutto;
 E quel di noi, che manco aver si vegga,
 Ceda a chi vince, e d'altro si provenga.

32

E farò pronto, se tu vuoi, ch'io giuri,
 Di non dir cosa mai, che mi riveli;
 Così voglio ch'antor tu m'assicuri,
 Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
 Venner dunque d'accordo a gli scongiuri,
 E posero le man su gli Evangelii:
 E poi, che di tacer fede si diero,
 Ariodante incominciò primiero.

33

E disse per lo giusto, e per lo dritto
 Come tra se, e Ginevra era la cosa;
 Ch'ella gli avea giurato, e a bocca, e in scritto
 Che mai non faria ad altri, se non a lui sposa;
 E, se dal Re le venia contraditto,
 Li promettea di sempre esser ritrosa.
 Da tutti gli altri maritaggi poi,
 E viver sola in tutti i giorni suoi.

34

E ch'esso era in speranza pel valore,
 Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno;
 Ed era per mostrare a laude, a onore,
 A beneficio del Re, e del suo Regno,
 Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
 Che sarebbe da lui stimato degno,
 Che la figliuola sua per moglie avesse,
 Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi

35

Poi disse: A questo termine son io,
 Nè oredo già, ch'alcun mi venga appresso,
 Nè cerca più di questo, nè desio.
 Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
 Nè più vorrei, se non quanto da Dio
 Per connubio legittimo è concesso;
 E faria in vana il domandar più innanzi,
 Che di bontà fo come ogn' altra avanzi.

36

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
 Della mente, ch'aspetta a sua fatica;
 Polinesso, che già s'avea proposto
 Di far Ginevra al suo amator nemica,
 Continuò: Sei da me molto discosto,
 E vo' che di tua bocca ancor tu 'l dica;
 E del mio ben veduta la radice,
 Che confessi me solo esser felice.

37

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
 Che ti paste di spine, e di parole:
 Olt' a questo il mio amor sempre a sciecherza
 Quando meco ragiona, imputar suole.
 Io ben d'esserle caro altra certezza
 Veduta n'ho, che di promesso, e sole;
 E tel dirò sotto la fe in segreto,
 Benchè farei più il debito a star chiaro.

38

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
 E tal'or dieci notti io non mi stori
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei.
 Ch' all'amoroso andar per che si giovi.
 Sì, che tu puoi veder, a' a' piacer miei
 Son d'agguagliar le ciance, che tu provi.
 Cedimi dunque, e d'altro ni provedi,
 Poi che sì inferior di me ti vedi.

Non

Non ti ve' creder questo, (li rispose
 Ariodante) e certo so, che menti;
 E composto fra te e' hai queste cose,
 Acciò che dall' impresa io mi spaventi:
 Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,
 Questo, c'hai detto, sogner convienti:
 Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
 Che tu sei traditor, mostrarsi or ora.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe questo
 Che non volessim la battaglia torre
 Di quel, che si offerisce manifesto,
 Quando ti piacere, innanzi agli occhi porre?
 Resta smarrito Ariodante a questo,
 E per l' ossa un tremor freddo gli scorse.
 E, se creduto ben gli avesse a pieno,
 Venia sua vita allora allora meno.

Con cor tuffato, e non pallida faccia
 E con voce mormorante, a bocca amara
 Rispose: Quando fia, che tu mi faccia
 Veder questa avventura sua, si rama?
 Prometto di costei lasciar la staccia
 A te sì liberale, a me sì avara.
 Ma, oh' io! tel voglia creder, non far stima:
 S' io non la veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti
 (Soggiunse Polimesso), e dipartissi.
 Non credo, che passar più di due notti,
 Ch' ordine su, ch' il Duca a me venisse.
 Per soccar dueque i lacci, che condotti
 Avea sì cheti, andò al rivale, e disse:
 Che s' ascendesse la notte seguente
 Tra quella casa, ove non sia mai gente.

43

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
 Di quel verone, ovea soleva salire,
 Ariodante avea preso sospetto,
 Che lo cercasse far quivi venire;
 Come in un luogo, dove avesse eletto
 Di porgli agguati, e farvelo morire,
 Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
 Quel di Ginevra, ch' impossibile parli.

44

Di volervi venir prese partito,
 Ma in guisa che di lui non sia men forte.
 Perchè accadendo, che fosse assalito,
 Si truovi sì, che non tema di morte.
 Un suo fratello avea saggio, ed ardito,
 Il più famoso in arme della Corte.
 Detto Lurcanio, e avea più cor con esso,
 Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45

Seco chiamato, le volle, che prendesse
 L'arme, e la notte lo menò con lui;
 Non, che il segreto suo già gli dicesse,
 Né l'avria detto ad esso, né ad altrui.
 Da se lontano un crat di pietra il messe;
 Se mi senti chiamar, vien (disse) a noi;
 Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
 Non ti parir di qui; frate, se an'ami.

46

Va pur, non dubitar (disse il fratello)
 E così venne Ariodante chero,
 E si celò nel solitario ostello,
 Ch'era d'intorno al mio veron segreto.
 Vien d'altra parte il fraudolente, e fello,
 Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
 E fa il segno tra noi solito innante,
 A me, che dell'inganno era ignorante.

Ed

47

Ed io con veste candida, e fregiata:
 Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn' intorno,
 E con rete pur d'or tutta adombrate
 Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
 (Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
 Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
 Sopra il veron, ch' in modo era letato,
 Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

48

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
 Che 'l fratello a pericolo non vada;
 O, come è pur comun disio, cercando
 Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
 L'era pian pian venuto seguitando,
 Tenendo l'ombre, e la più oscura strada;
 E a men di dieci passi a lui discosto
 Nel medesimo quel s' ora riposto.

49

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
 Venni al veron nell' abito, ch' ho detto,
 Sì come già venuta era più d'una,
 E più di due fiate a buono effetto.
 Le vesti si vedean chiare alla Luna,
 Nè dissimile essendo anch' io d'aspetto,
 Nè di persona da Ginevra molto,
 Fece parer un per un' altro il volto.

50

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
 Fra dove io venni, e quelle incolte case:
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
 Il Duca agevolmente persuase.
 Quel, ch'era falso, Or pensa in che ribrezzo
 Ariodante, in che dolor rimase.
 Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
 Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.
 A pri-

51

A prima giunta io gli getto le braccia
 Al collo, ch'io non penso esser veduta;
 Lo batto in bocca, e per tutta la faccia,
 Come far foglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell'usato si producia;
 D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
 Quell' altro al suo spettacolo condotto.
 Misero sta lontano, e vede il tutto.

52

Cadde in tanto dolor, che si dispone
 Allora allora di voler morire;
 E il pomo della spada in terra pone,
 Che fu la punta si volea ferire.
 Lurcanio, che con grande ammirazione
 Avea veduto il Duca a me salire,
 Ma non già conosciuto chi si fosse,
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

53

E gli vietò, che colla propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S'era più tardo, o poco più lontana,
 Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
 Ah misero fratel, fratello infano
 (Gridò) perch' hai perduto l' intelletto;
 Ch' una femmina a morte trar ti debbia;
 Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

54

Cerca far morir lei, che morir merita;
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.
 Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
 La fraude sua, or è da odiar ben forte;
 Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
 Quanto sia meretrice, e di che sorte:
 Serba quest' arme, che volti in te stesso,
 A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quan-

55

Quando si vede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
 Ma la sua intenzion da quel, eh' assunto
 Avea già di morir, poco s' accascia.
 Quindi si leva, e porta non che punto,
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
 Pur finge col fratel, che quel furor
 Non abbia più, che dianzi avea nel core.

56

Il seguente mattin Senza far motto
 Al suo fratello, o ad altri, in via si messe,
 Dalla mortal disperazion condotto;
 Né di lui per più di fu chi sapesse.
 Fuor che'l Duca, e'l fratello, ogn' altro indotto
 Era, chi mosso al dipartir l'avesse.
 Nella casa del Re di lui diversi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia ferfi.

57

In capo d'otto, o di più giorni in Corte
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,
 E novelle arrecò di mala sorte,
 Che s'era in mar sommerso Ariodante
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea, o di Levante:
 D'un sasso, che fu'l mar sporgea molt'alto,
 Avea col capo in giù preso un gran salto.

58

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
 A me, che a caso riscontrò per via,
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto
 Per te a Ginevra il mio successo sia!
 E dille poi, che la cagion del resto,
 Che tu vedrai di me, ch'or' ora fia,
 E' stato sol, perch' ho troppo veduto:
 Felice, se senza occhi io fossi stato!

Era-

Eramo a caso sopra Capobasso,
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo di cima d'un sasso
 Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
 Ti son venuto la nova a portare.
 Ginevra sbigottita, e in viso smorra
 Rimase a quello annunzio mezzo morta.

O Dio, ch'è disse, e fece, poi che sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto!
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,
 E fece all'aureo crin danno, e dispetto;
 Ripetendo sovente la parola,
 Ch' Ariodante avea in estremo detto:
 Che la cagion del suo caso empio, e tristo
 Tutta venia per aver troppo visto.

Il romor scorre di costui per tutto,
 Che per dolor s'avea dato la morte.
 Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
 Nè Cavalier, nè Donna della Corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
 E si sommerse nel dolor sì forte.
 Ch' ad esempio di lui contra se stesso,
 Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco,
 Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse,
 E che non fu, se non quell'atto bieco,
 Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
 Di voler vendicarsene sì cieco
 Venne, e sì l'ira, e sì il dolor lo vinse,
 Che di perder la grazia vilipesse,
 Ed aver l'odio del Re, e del paese.

E in-

63

E innanzi al Re, quando era più di gente
 La sala piena, se ne venne, e disse:
 Sappi, Signor, che di levar la mente
 Al mio fratel sì, ch' a morir ne gisse,
 Stata sè la figlia tua sola nocente;
 Ch' a lui tanto dolor l' alma strasse
 D' aver veduta lei poco pudica;
 Che più, che vita, ebbe la morte amica.

64

Erane amante, perchè le sue voglie
 Difoneste non fur, nol vo' coprire;
 Per virtù meritapla aver per moglie
 Da te sperava, e per fedel servire:
 Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
 Stava lontano, altri vide salire,
 Salir su l' arbor riserbato, e tutto
 Essergli tolto il desiato frutto.

65

E seguitò, come egli avea veduto
 Venir Ginevra su 'l verone, e come
 Mandò la scala, onde era a lei venuto
 Un drudo suo, di chi egli non fa il nome;
 Che s'avea, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni, e nascose le chiome.
 Soggiunse, che con l' arme egli volea
 Provar, tutto esser ver ciò, che dicea.

66

Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato
 Riman quando accusar sente la figlia;
 Sì, perchè ode di lei quel, che pensato
 Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
 Sì, perchè sa, che fia necessitato,
 Se la difesa alcun guerrier non piglia,
 Il qual Lurcanio possa far mentire,
 Di condannarla, e farla poi morire.

Ariost. Tom. I.

E

Io

67

Io non credo, Signor, che ti sia nova.
 La legge nostra, che condanna a morte
 Ogni donna, e donzella, che si prova
 Di se far copia altrui, ch' al suo consorte.
 Morta ne vien, s' in un mese non trova
 In sua difesa un Cavalier sì forte,
 Che contra il falso accusator sostegna,
 Che sia innocente, e di morire indegna.

68

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
 (Che pur li par, ch' a torto sia accusata).
 Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
 A chi torrà l' infamia, che l' è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
 Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
 Che par, che di lui rema ogni guerriero.

69

Atteso ha l' empia forte, che Berbino
 Fratel di lei, nel regno non si trove;
 Che va già molti mesi peregrino
 Mostrando di se in arme inclite prove;
 Che, quando si trovasse più vicino
 Quel Cavalier gagliardo, o in luogo, dove
 Potesse avere a tempo la novella,
 Non mancherebbe d' ajuto alla sorella.

70

Il Re, ch' intanto cerca di sapere
 Per altra prova, che per arme ancora,
 Se sono queste accuse o false, o vere,
 Se dritto, o torto è, che sua figlia mora;
 Ha fatto prender certe cameriere,
 Che lo dovrian saper, se vero forà:
 Ond' io prevedi, che se presa era io,
 Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la

71

E la notte medesima mi trassi
 Fuor della Corte, e al Duca mi condussi,
 E gli feci veder, quanto importassi
 Al capo d'ambidue, se presa io fossi.
 Lodommi, e disse, ch'io non dubitassi:
 A' suoi conforti poi venir m'indussi
 Ad una sua Fortezza, ch'è qui presso,
 In compagnia di due, che mi diede esso.

72

Hai sentito Signor, con quanti effetti
 Dell'amor mio sei Polinello certo;
 E s'era debitor, per tai rispetti,
 D'avermi cara, o no, tu l'vedi aperto.
 Or senti il guidardon, ch'io riceverti,
 Vedi la gran mercè del mio gran merito;
 Vedi, se deve, per amare assai,
 Donna sperar d'esser amata mai.

73

Che questo ingrato, perfido, e crudele
 Della mia fede ha preso dubbio al fine.
 Venuto è in sospizion, ch'io non tivele
 A lungo andar le fraudi sue volpine.
 Ha finto, acciò che m'allontani, o cele
 Fia, che l'ira, e il furor del Re declinae,
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte
 E m'avea volea mandar dritto alla morte.

74

Che di secreto ha commesso alla guida,
 Che, come m'abbia in questo selvo tratta;
 Per degno premio di mia se m'uccida.
 Così l'intenzion li venia fatta,
 Se tu non eri appresso alle mie grida.
 Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta.
 Così narrò Dalinda al Paladino,
 Seguendo tutta volta il lor cammino.

E 2

A cui

75

A cui fu sopra ogni avventura grata
 Questa d'aver trovata la Donzella,
 Che gli avea tutta l'istoria narrata
 Dell'innocenza di Ginevra bella.
 E, se sperato avea (quando accusata
 Ancor fosse a ragion) d'ajutar quella;
 Con via maggior baldanza or viene in prova,
 Poi che evidente la calunnia trova.

76

E verso la città di Santo Andrea,
 Dove era il Re con tutta la famiglia,
 E la battaglia singolar dovea
 Esser della querela della figlia,
 Andò Rinaldo, quanto andar potea;
 Fin che vicino giunse a poche miglia,
 Alla Città vicino giunse, dove
 Trovò un scudier, ch'avea più fresche nove.

77

Ch' un Cavaliero strano era venuto,
 Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
 Con non usate insegne, e sconosciuto,
 Però che sempre ascoso andava molto;
 E che dappoi che v'era, ancor veduto
 Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
 E, che 'l proprio scudier, che gli servia,
 Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78

Non cavalcaro molto, ch' alle mura
 Si trovar della terra: e in sulla porta,
 Dalinda andar più innanzi avea paura;
 Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
 La porta è chiusa, ed a chi n' avea cura
 Rinaldo domandò. Questo ch' importa?
 E fugli detto, perchè 'l popol tutto
 A veder la battaglia era ridotto.

Che

79

Che tra Lurcanio, e un Cavalier istrano
 Si fa nell' altro capo della Terra,
 Ove era un prato spazioso, e piano,
 E che già cominciata hanno la guerra.
 Aperto fu al Signor di Mont' Albano,
 E tosto il portinar dietro gli ferra.
 Per la vota città Rinaldo passa,
 Ma la Donzella al primo albergo lassa;

80

E dice, che sicura ivi si stia,
 Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
 E verso il campo poi ratto s' invia,
 Dove li due guerrier dato, e risposto
 Molto s' aveano, e davan tuttavia.
 Stava Lurcanio di mal cor disposto
 Contra Ginevra, e l' altro in sua difesa
 Ben sostenea la favorita impresa.

81

Sei Cavalier con lor nello steccato
 Erano a piedi, armati di corazza
 Co' l' Duca d' Albania, che era montato
 Su un possente corsier di buona razza.
 Come a gran Contestabile, a lui dato
 La guardia fu del campo, e della piazza;
 E di veder Ginevra in gran periglio
 Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso 'il ciglio.

82

Rinaldo se ne va tra gente, e gente;
 Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
 Chi la tempesta del suo venir sente
 A darli via non par zoppo, nè tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente,
 E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo:
 Poi si ferma all' incontro, ove il Re siede;
 Ogn' un s' accosta per udir, che chiede.

E 3

Rie

83.

Rinaldo disse al Re: *Magno Signore,*
 Non lasciar la battaglia più seguire;
 Perchè di questi due qualunque muore.
 Sappi, ch' a torto tu 'l lasci morire.
 L' un crede aver ragione, ed è in errore,
 E dice il falso, e non fa di mentire;
 Ma quel medesimo error, che 'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

84.

L' altro non fa, se s'abbia dritto, o torto.
 Ma sol per gentilezza, e per bontade.
 In pericòl si è posto d' offer morte,
 Per non lasciar morir vana belsade.
 Io la salute all' innocenza porto:
 Porto il contrario a chi usa falsitate.
 Ma per Dio questa pugna prima parei,
 Poi mi dà udienza a quel, ch' io vo narrar.

85.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
 Come Rinaldo gli pareva al sembianza,
 Sì messo il Re, che disse, e fece segno,
 Che non andasse più la pugna innante.
 Al quale insieme, ed ai Baron del regno,
 E ai Cavalieri, e all' altre turbe tante
 Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
 Ch' avea ordito a Ginevra Polineffo.

86.

Indi s' offerse di voler provare
 Con l' arme, ch' era ver quel, ch' avea detto.
 Chiamasi Polineffo, ed ei compare,
 Ma tutto conturbato nell' aspetto.
 Pur con audacia cominciò a negare.
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
 L' uno, e l' altro era armato, e il campo fatto
 Sì, che senza indugiar vengono al fatto.

O quan-

87

O quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro,
 Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
 Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
 Ch'impudica era detta ingiustamente.
 Crudel, superbo, e riputato avaro
 Fu Polineffo, inique, e fraudolente;
 Sì, che ad alcun miracolo non fia,
 Che l'inganno da lui tramato fia.

88

Sia Polineffo con la faccia mesta,
 Col cor tremante, e con pallida guancia;
 E al terzo suon mette la lancia in resta.
 Così Rinaldo inverso lui si lancia;
 Che disioso di senir la festa,
 Mira a passargli il petto con la lancia;
 Nè discorde al dar seguit l'effetto,
 Che mezza l'alta gli cavò nel petto.

89

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
 Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
 Rinaldo sinonta subito, e gli afferra
 L'elmo, pria che si levi, e glielo slaccia:
 Ma quel, che non può far più troppa guerra,
 Gli domanda mercè con umil faccia;
 E gli confessa, udendo il Re, e la Corte,
 La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

90

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
 E la voce, e la vita l'abbandona.
 Il Re, che liberata la figliuola
 Vede da morte, e da fama non buona,
 Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
 Che, s'avendo perduto la corona,
 Ripor se la vedesse allora allora,
 Sì che Rinaldo unicamente onora.

E 4

E poi,

E poi, ch' al trar dell' elmo, conosciuto
 L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
 Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,
 Com' era quel, gli avea sì ben provisto.
 Quell' altro Cavalier, che sconosciuto
 Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
 Ed armato per lei s' era condotto,
 Stato da parte era a veder il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
 O di lasciarsi almen veder scoperto,
 Perchè da lui fosse premiato, come
 Di sua buona intenzion chiedeva il merito.
 Quel, dopo lunghi preghi dalle chiome
 Si levò l' elmo, e fe palese, e certo
 Quel, che nell' altro Canto ho da seguire,
 Se grato vi sarà l' istoria udire.

Fine del Canto Quinto

CANTO VI.

ARGOMENTO.

*Con l'amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d'Albania:
Ruggiero intanto su 'l destrier volante
Al Regno capiti d'Alcina ria.
Ove dall'uman Mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto; e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.*

1

Miser chi mal' oprando si confida,
Ch' ogn'or star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto:
E Dio fa spasso, che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto;
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire;
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando a morir corse.

E s

E per-

3

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
 E onor, che molto più fu grave danno.
 Dissi di sopra, che fu assai pregato
 Il Cavalier, che ancor chi sia non fanno.
 Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso armato
 Scopersè, che più volte veduto hanno;
 E dimostrò, come era Ariodante,
 Per tutta Scozia lagrimato innante.

4

Ariodante, che Ginevra pianto
 Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
 Il Re, la Corte, il Popol tutto quanteo,
 Di tal bontà, di tal valor splendea!
 Dunque mentire il peregrin di quanto
 Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
 E fu pur ver, che dal falso marino
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5

Ma, come avviene a un disperato spesso,
 Che da lontan brama e desia la morte,
 E l'odia poi, che se la vede appresso,
 Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;
 Ariodante poi, ch' in mar fu messo,
 Si pentì di morire, e come forte
 E come destro, e più d'ogn' altro ardito,
 Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

6

E dispregiando, e nominando folle
 Il desir, ch' ebbe di lasciar la vita,
 Si mise a camminar bagnato, e molle,
 E capitò all'ostel d'un Eremita.
 Quivi segretamente indugiar volle
 Tanto, che la novella avesse udita,
 Se del caso Ginevra s'allegrasse,
 O pur mesta, e pietosa ne restasse.

Intese

7

Intese prima, che per gran dolore
 Ella era stata a rischio di morire.
 La fama andò di questo in modo fuore,
 Che ne fu in tutta l'Isola che dire:
 Contrario effetto a quel, che per errore
 Credea aver visto coa suo gran martire.
 Intese poi, come Lurcanio avea
 Putta Ginevra appresso il Padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
 Che per Ginevra già d'amore ardesse;
 Che troppo empio, e crudele atto gli parse,
 Ancor che per lui fatto l'avesse.
 Sentendo poi, che per lei non comparse
 Cavalier, che difender la volesse;
 Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo
 Ch'ogn'un d'andarli contra avea riguardo.

9

E chi n'avea notizia, il reputava
 Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
 Che se non fosse ver quel, che narrava,
 Non si potrebbe a rischio d'esser morto.
 Per questo fa più parte dubitava
 Di non pigliar questa difesa a torto.
 Ariodante dopo gran discorsi
 Pensò all'aceusa del fratello opporsi.

10

Ah lasso! io non potrei (ecco dicea)
 Sentir per mia cagion perir costei:
 Troppo mia morte fora attibz, e rea,
 Se innanzi a me morir vedessi lei:
 Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
 Questa è la luce pur degli occhi miei:
 Convien ch'a dritto, e a torto per suo scampo
 Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

E 6

So,

II

So, ch'io m'appiglio al torto: e al torto fia;
 E ne morirò, nè questo mi sconforta;
 Se non, ch'io so, che per la morte mia.
 Sì bella donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
 Chiaramente veder avrà potuto,
 Che non s'è mosso ancor per darle ajuto.

12

E me, che tanto espressamente ha offeso.
 Vedrà per lei salvare, a morir giunco.
 Di mio fratello insieme, il quale acceso.
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto.
 Ch'io lo farò doler, poi che compreso.
 Il fine avrà del suo crudele assunto.
 Creduto vendicar, avrà il germano,
 E gli avrà dato morte di sua mano.

13

Conchiuso, ch'ebbe questo nel pensiero.
 Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
 E sopravveste nere, e scudo nero
 Pottò fregiato a color verde, e giallo.
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese, a menato hallo:
 E sconosciuto, come ho già narrato,
 S'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato v'ho, come il fatto successe,
 Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse
 Della figliuola liberata innante.
 Seco pensò, che mai non si potesse
 Trovar un più fedele, e vero amante;
 Che dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra il fratel proprio avea presa.
 E per

15

E per sua inclinazion, ch' affai l' amava,
 E per li prieghi di tutta la Corte,
 E di Rinaldo, che più d' altri instava,
 Della bella figliuola il fa conforte.
 La Duchessa d' Albania, ch' al Re tornava,
 Da poi che Polinesso ebbe la morte,
 In miglior tempo discader non puote,
 Poi che la donna alla sua figlia in dote.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
 Che se n' andò di tanto errore esente;
 La qual per voto, e perchè molto sazia
 Era del mondo, a Dio volse la mente;
 Monaca s' andò a render fin' in Dazia,
 E si levò di Scozia immantinente.
 Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero
 Che scorre il Ciel su l' animal leggiro.

17

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
 Nè cangiato abbia il solito colore:
 Io non gli voglio creder, che tremante
 Non abbia dentro più che foglia il core.
 Lasciato avea di gran spazio distante
 Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
 Per molto spazio il segno, che prescritto
 Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
 Lo porta via con tal prestezza d' ale,
 Che lascieria di lungo tratto quello
 Celer ministro del fulmineo stiale.
 Non va per l' aria altro animal sì snello,
 Che di velocità gli fosse uguale.
 Credo ch' a pena il tuono, e la saetta
 Venga in terra dal Ciel con maggior fretta.

Poi

19

Poi che l'augel talcorso ebbe gran spazio
 Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
 Con larghe rote, ornai dell'aria spazio
 Cominciò sopra una Isola a celarsi,
 Pari a quella, ove dopo lungo strazio
 Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
 La vergine Aretusa passò in vano
 Di sotto il mar per cammin cieco, e strano.

20

Non vide, nè l più bel, nè l più giocondo
 Da tutta l'aria, ove le penne stese;
 Nè, se tutto cercato avesse il Mondo,
 Vedria di questo il più gentil paese;
 Ove dopo un girarsi di gran tondo,
 Con Ruggier feco, il grande augel discese:
 Culte pianure, e delicati colli,
 Chiare acque, umarose ripe, e prati molli,

21

Vaghi boschetti di soavi allori,
 Di palme, e d'amantissime mortelle,
 Cedri ed aranci, ch'avean frutti, e fiori,
 Concessi in varie forme, e tutte belle,
 Facean riparo ai fervidi calori
 De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
 E tra quei rami con sicuri voli
 Cantando se ne giano i rosignuoli.

22

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
 Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
 Securi si vedean lepri, e conigli,
 E cervi con la fronte alta, e superba,
 Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
 Pascano, o stiano ruminando l'erba.
 Saltano i daini, e i capri snelli, e destri,
 Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Co-

23

Come s'è presso è l'Ippogrifo a terra,
 Ch'esser ne può men periglioso il fatto,
 Ruggier con fretta dell'arcion si sferza,
 E si ritrova in sa l'ardito snello.
 Tuttavia in man le redini si ferma,
 Che non vuol, che 'l destrier più vada in alto:
 Poi lo lega nel margine marino
 A un verde mirto, in mezzo un lauro, e un pino.

24

E quivi appresso, ove s'ergea una fonte
 Cinta di cedri, e di seconde palme,
 Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte:
 Si trasse, e disarmonò ambe le palme:
 Ed ora alla marina, ed ora al monte
 Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
 Che l'aire cime con mormorì lieti
 Fan tremolar dei fagi, e degli abeti.

25

Bagna tal'or nella chiara onda, e fresca
 L'asciutte labbra, e con le man dignazza;
 Acciò che delle vene il calor esca,
 Che gli ha acceso il portar della corazza;
 Nè maraviglia è già, ch'ella gl'interisca:
 Che non è stato un far vederli in piazza;
 Ma senza mai posar d'arme guernito,
 Tre mila miglia, ognor correndo, er'iro.

26

Quivi stando, il destrier, che aveva lasciato
 Tra le più dense frasthe alla frasca ombra,
 Per fuggir si rivoltò, spaventato
 Di non so che, che dentro al bosco adombra,
 E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
 Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
 Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
 Nè succede però, che se ne scioglia.

Come

27

Come ceppo talor, che le midolle
 Rare, e vore abbia, e posto al foco sia,
 Poi che per gran calor quell'aria molle
 Resta consunta, ch' in mezzo l'empia,
 Dentro risuona, e con strepito bolle
 Tanto, che quel furor trovi la via:
 Così mormora, e stride, e si corruccia
 Quel mirto offeso; e al fine apre la buccia.

28

Onde con mesta, e flebil voce uscìo
 Espedita, e chiarissima favella,
 E disse; Se tu sei cortese, e pio,
 Come dimostri alla presenza bella,
 Leva questo animal dall' arbor mio;
 Basti, che 'l mio mal proprio mi flagella,
 Senza altra pena, senza altro dolore,
 Ch' a tormentarmi ancor venga di tuore.

29

Al primo suon di quella voce, torse.
 Ruggiero il viso, e subito levosse;
 E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,
 Stupefatto restò, più che mai fosse:
 A levarne il destrier subito corse,
 E con le guancie di vergogna rosse,
 Qual che tu sii, perdonami (dicea)
 O spirito umano, o boscheruccia Dea.

30

Il non aver saputo, che s' asconda
 Sotto ruvida scorza umano spirito,
 M' ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far ingiuria al tuo vivace mirto:
 Ma non restar però, che non risponda
 Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido, ed irto,
 Con voce, e razionale anima vivi;
 Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

E

31

E s' ora, o mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte,
 Per quella bella Donna ti prometto,
 Quella, che di me tien la miglior parte,
 Ch' io farò con parole, e con effetto,
 Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32

Poi si vide fudar su per la scorza,
 Come legno dal bosco allora tratto,
 Che del foco venir sente la forza,
 Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto.
 E cominciò; Tua cortesia mi sforza
 A discoprirti in un medesimo tratto,
 Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
 In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
 L' Era di Francia, assai temuto in guerra,
 D' Orlando, e di Rinaldo era cugino
 La cui fama alcun termine non serra:
 E si spettava a me tutto il dominio,
 Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra.
 Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
 Più d' una donna, e al fin me solo offesi.

34

Ritornando io da quelle Isole estreme,
 Che da Levante il mar Indico lava,
 Dove Rinaldo, ed alcun' altri insieme
 Meco fur chiusi in parte oscura, e cava;
 Ed onde liberati le supreme
 Forze n' avean del Cavalier di Brava;
 Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
 Che del Settentrion sente la rabbia.

E co-

35

E come la via nostra, e il darsu, e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede su 'l mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch' uscita era di quello,
E stava sola in riva alla marina,
E senza rete, e senza amo traza
Tutti li pesci al lito, che voleva.

36

Veloci vi correanno i Delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso Tonno;
I Capidogli co' i Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano a schiere in più fretta, che posson;
Pistocchi, Fistrieri, Orche, e Balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi, e più dimostra fuore
Dell' onde false le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' Isoletta ci credemo
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38

Alcina i pesci uscir faceva dell' acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
I non so dir, s' a un patto, o dopo, o innanzi;
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò al sembianti;
E pensò con astuzia, e con ingegno
Tormi a' compagni, e riuscì il disegno.

Ci

39

Cì venne incontra con allegria faccia,
 Con modi graziosi, e riverenti,
 E disse; Cavalier, quando vi piaccia
 Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
 Io vi farò veder nella mia caccia
 Di tutti i pesci forti differenti;
 Chi scaglioso, oh! molle, e chi col pelo,
 E saran più, che non ha stelle il Cielo.

40

E volendo vedere alla Bisena,
 Che col suo dolce canto acciolla il mare;
 Passiam di qui fin su quell'alta arena,
 Dove a quest'ora suol sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior balena,
 Che, come io dissi, un'Isolotta pare.
 Io, che sempre fui troppo (e me n' inorgoglio)
 Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41

Rinaldo m'accennava, e finalmente
 Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse a
 La Fata Alcina con faccia violenta
 Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
 La Balena all'ufficio diligente
 Nuotando se n'andò per l'onde salse.
 Di mia sciocchezza tutto fui perito;
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
 Per ajutarmi, e quasi si sommerso;
 Perchè levossi un furioso Noto,
 Che d'ombra il Cielo, e l'pelago copersò.
 Quel, che di lui seguitò poi, non m'è noto:
 Alcina a confortarmi si converse;
 E quel di tutto, e la morte, che venne,
 Sopra quel mostro in mezzo al mar mi venne.

Fin

43

Fin che venimmo a questa Isola bella,
 Di cui gran parte Alcina ne possiede;
 E l'ha usurpata ad una sua sorella;
 Che 'l padre già lasciò del tutto erede;
 Perchè sola legittima avea quella.
 E (come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente instrutto era di questo)
 Sonq quest' altre due nate d'incesto.

44

E, come sono inique, e scellerate;
 E piene d'ogni vizio infame, e brutto;
 Così quella vivendo in castitate
 Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d'uno esercito hanno instrutto,
 Per cacciarla dell' Isola; e in più volte
 Più di cento castella l'hanno volte.

45

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
 Co lei, che Logistilla è nominata,
 Se non che quinci un golfo il passo ferra;
 E quindi una montagna inabitata,
 Sì come tien la Scozia, e l'Inghilterra.
 Il monte, e la riviera separata.
 Nè però Alcina, nè Morgana resta,
 Che non le voglia tor ciò, che le resta.

46

Perchè di vizj è questa coppia rea.
 Odia co lei, perchè è pudica, e santa.
 Ma per tornare a quel, ch'io ti dicea,
 E seguir poi, com'io divenni pianta:
 Alcina in gran delizie mi tenea,
 E del mio amore ardeva tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core accese
 Al veder lei sì bella, e sì cortese.

Io

47

Io mi godea le delicate membra ;
 Pareami aver qui tutto il ben raccolto ,
 Che fra mortali in più parti si smembra ,
 A chi più , ed a chi meno , e a nessun molto :
 Nè di Francia , nè d'altre mi rimembra .
 Stavami sempre a contemplar quel volto ;
 Ogni pensiero , ogni mio bel disegno
 In lei finia , nè passava oltre il segno .

48

Io da lei altrettanto era , o più , amato :
 Alcina più non si curava d'altri .
 Ella ogni altro suo amante avea lasciato ;
 Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri .
 Me configlier , me avea di , e notte a lato ,
 E me fe quel , che comandava agli altri .
 A me credeva , a me si riportava ;
 Nè notte , o dì con altri mai parlava .

49

Deh perchè vò le mie piaghe toccando
 Senza speranza poi di medicina ?
 Perchè l' aiuto ben vo rimembrando ,
 Quando io patisco estrema disciplina ?
 Quando credea d'esser felice ; e quando
 Credea , ch' amar più mi dovesse Alcina ;
 Il cor , che m' avea dato , si ritolse ,
 E ad altro nuovo amor tutta si volse .

50

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
 Usato amare , e disamare a un punto .
 Non era stato oltre a due mesi in regno ,
 Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto .
 Da se caccionmi la Fata con sdegno ,
 E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto ;
 E seppi poi , che tratti a simil porto
 Avea mill' altri amanti , e tutti a torto .

E per-

51

E perchè essi non vadano pel mondo
 Di lei narrando la ciba lasciva;
 Chi qua, chi là per le terren seconde
 Li muta, altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma; altri in cedro, altri, secondo
 Che vedi me, su questa verde riva;
 Altri in liquido fonte, alcun in fera;
 Come più aggrada a quella Fata altera.

52

Or tu, che sei per non usata via,
 Signor, venuto all' Isola fatale,
 Acciò ch' alcun amante per te sia.
 Converto in pietra, o in onda, o fatto tale,
 Avrai d' Alcina scettro, e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale;
 Ma certo sù di giunger tosto al passo
 D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

53

Io te n'ho dato volentieri avviso;
 Non ch'io mi creda, che debba giovare;
 Pur meglio fia, che non vadi improvviso,
 E de' costumi tuoi tu sappia parte,
 Che forse, com'è differente il viso,
 E' differente ancor l'ingegno, e l'arte.
 Tu saprai forse riparare al danno:
 Quel, che saputo mill'altri non hanno.

54

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
 Ch' Aistolfo alla sua Donna cugin' era,
 Si dolse assai, che in steril pianta, e guanta
 Mutato avesse la sembianza vera;
 E per amor di quella, che tanto ama
 (Pur che saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto servizio; ma ajutato
 In altro non potea, che in confortarlo.

Lo

55

Lo fe' al meglio che seppe, e domandolli
 Poi, se via c'era, ch' al Regno guidassi
 Di Logistilla, o per piano, o per colli,
 Sì, che per quel d'Alcina non andassi.
 Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
 L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
 S'andando un poco innanzi alla man destra:
 Salisse il poggio, in ver la cima alpestra.

56

Ma che non pensi già, che seguir possa
 Il suo cammino per quella strada troppo:
 Incontro avrà di gente ardità, grossa,
 E fiera compagnia con duro intoppo.
 Alcina ve la tien per muro, e fossa
 A chi volesse uscir fuor del suo groppa.
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
 Poi da lui si partì dotta, ed insutto.

57

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
 Per le redini, e dietro se lo trasse;
 Nè, come fece prima, più l'ascese,
 Perché mal grado suo non lo portasse.
 Seco pensava, come nel paese
 Di Logistilla a salvamento andasse.
 Era disposto, e fermo far ogni opra,
 Che non gli avesse imperto Alcina sopra.

58

Pensò di rimontar su 'l suo cavallo,
 E per l'arta sprenarlo a nuove corso;
 Ma dubitò di far poi maggior fallo,
 Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso,
 Io passerò per forza, s'io non fallo,
 (Dicea tra se) ma vano era il discorso.
 Non fu due miglia lungi alla marina,
 Che la bella Città vide d'Alcina.

Lon-

Lontan si vede una muraglia lunga,
 Che gira intorno, e gran paese ferra;
 E par che la sua altezza al Ciel s'aggiunga,
 E d'oro fia dall'altra cima a terra.
 Alcuni dal mio parer qui si dilunga;
 E dice, ch'ell'è alchimia, e forse eh'etra;
 Ed anco forse meglio di me s'intende.
 A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
 Lasciò la strada, che per la pianura
 Ampia, e dritta andava alle gran porte.
 Ed a man destra a quella più sicura,
 Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

Non fu veduta mai più strana forma,
 Più mostruosi volti, e peggio farir.
 Alcuni dal collo in giù d'uomini han forma,
 Col viso altri di scimie, altri di gatti;
 Stampano alcun co' piè caprini l'orma,
 Alcuni son centauri agili, ed atti,
 Son giovani impudenti, e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
 Chi lento va con l'asino, o col buo;
 Altri salisce ad un centauro in groppa;
 Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;
 Ponfi altri a bocca il corno, altri la coppa;
 Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue;
 Chi porta uncino, e chi scala di corda;
 Chi pal di ferro, e chi una lima forda.

63

Di questi il capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e'l viso grasso;
 Il qual fu una testuggine fedea,
 Che con gran tardità murava il passo.
 Avea di qua, e di là chi lo reggea,
 Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
 Altri la fronte gli asciugava, e il mento,
 Altri i panni scotea per fargli vento.

64

Un, ch' avea umana forma, i piedi, e'l ventre,
 E collo avea di cane, orecchie, e testa;
 Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entre,
 Nella bella città, ch' a dietro resta:
 Rispose il Cavalier: No'l farò, mentre
 Avrà forza la man di regger questa;
 E gli mostra la spada, di cui volta
 Avea l' aguzza punta alla sua volta.

65

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
 Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
 Una stoccata gli trasse alla pancia,
 E la se un palmo ruscir pel dosso.
 Lo scudo imbraccia, e qua, e là si lancia:
 Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
 L'un quinci il pugne, e l' altro quindi a terra:
 Egli s' arresta, e far lor aspra guerra.

66

L' un fin' ai denti, e l' altro fin' al petto
 Partendo va di quella infuata razza;
 Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
 Né scudo, né panziera, né corazza;
 Ma da tutte le parti è così stretto,
 Ogni bisogno faria per trovar piazza,
 E tener da te largo il popol reo,
 D' aver più braccia, e man, che Briarco.
Ariost. Tom. I.

Se

67

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo, che già fu del Negròmanre;
 Io dico quel, ch' abbarbagliava il viso,
 Quel, ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
 Subito avria quel brutto stuol conquisto,
 E fattosel cader cieco davantè;
 E forse ben che dispreggò quel modo,
 Perchè virtute usar volse, e non frodo.

68

Sia quel, che può, più tosto vuol morire,
 Che renderfi prigionie a sì vil gente.
 Eccoti intanto dalla porta uscir
 Del muro, ch' io dicea, d' oro lucente
 Due giovani, ch' ai gesti, ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente,
 Nè da pastor nutrite con disagi,
 Ma fra delizie di real palagi.

69

L' una, e l' altra fede a su un Liocorno,
 Candido più che candido Armellino;
 L' una, e l' altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Ch' all' uom, guardando, e contemplando intorno,
 Bisognerebbe aver occhio divino,
 Per far di lor giudizio; e tal faria
 Beltà, s' avesse corpo, e leggiadria.

70

L' una, e l' altra p' andò, dove nel prato
 Ruggiero è oppresso dallo stuol villano;
 Tutta la turba si levò da lato,
 E quelle al Cavalier porser la mano;
 Che tinto in viso di color rosato
 Le donne ringraziò dell' atto umano;
 E fu contento (compiacendo loro)
 Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71

L'adornamento, che s'aggira sopra
 La bella porta, e sporge un poco avanti
 Parte non ha, che tutta non si copra
 Delle più rare gemme di Levante.
 Da quattro patti si riposa sopra
 Grosse colonne d'insoglio diamante.
 O vero, o falso, ch' all'occhio risponda,
 Non è cosa più bella, o più gioconda.

72

Su per la soglia, e fuor per le colonne
 Corron scherzando lusinghe donzelle;
 Che se i rispetti debiti alle donne
 Servasser più, farian forse più belle.
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di fronti novelle.
 Queste con molte offese, e con buon viso
 Ruggier fecero entrar nel paradiso.

73

Che si può ben così nominar quel loco,
 Ove mi credo, che nascesse Amore.
 Non vi si sta, se non in danza, e in gioco,
 E tutte in festa vi si spendon l'ore.
 Pensier canoro, nè molto, nè poco
 Si può quivi albergare in alcun core.
 Non entra quivi disagio, nè inopia,
 Ma vi sta ogn'or col corno piena la Copia.

74

Quivi, dovè con serena, e lieta fronte
 Par, ch'ogn'or rida il grazioso Aprile;
 Giovani, e donne son; qual presso un fonte
 Canta con dolce, e dilettofo stile;
 Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte
 O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
 E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
 Discopre l'amorose sue querele.

F 2

75

Per le cime dei pini, e degli allori,
 Degli alti faggi, e degl' irsuti abeti,
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a saettare i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti;
 Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil fasso.

76

Quivi ^a Ruggier un gran corsier fu dato
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
 Ch'avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme, e di fin'auro;
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel, che solea ubbidire al vecchio Mauro,
 A un giovane, che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier con men frettolosi passi.

77

Quelle due belle giovani amorose,
 Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso;
 Dall'empio stuol, che dianzi se gli oppose
 Su quel cammin, ch'avea a man destra preso;
 Gli dissero: Signor, le virtuose
 Opere vostre, che già abbiamo inteso,
 Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro,

78

Noi troverem tra via tosto una lama,
 Che fa due parti di questa pianura:
 Una crudel, che Brisila si chiama,
 Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
 Chiunque andar nell'altra ripa brama,
 Ed ella è Gigantesca di statura;
 I denti ha lunghi, e velenoso il morso
 Acute l'unghie, e grassa come un'orso.

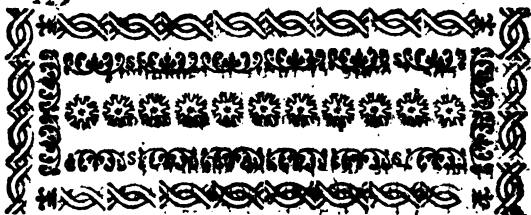
Oltre a

Oltre, che sempre ci turba il cammino,
 Che libero saria, se non fosse ella;
 Spesso correndo per tutto il giardino
 Va disturbando or questa cosa, or quella.
 Sappiate, che del popolo assassino,
 Che vi affalì fuor della porta bella,
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,
 Empj, come ellà, inospiti, e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch' una battaglia;
 Ma per voi farò pronto a farne cento.
 Di mia persona in tutto quel, che vaglia;
 Farene voi, secondo il vostro intento;
 Che la cagion, ch' io vesto piastra, e maglia;
 Non è per guadagnar terre, nè argento;
 Ma sol per farne beneficio altrui,
 Tanto più a belle Donne, come vui.

Le Donne molte grazie riferiro,
 Degue d' un Cavalier, come quell' ora;
 E così ragionando ne veniro,
 Dove videro il ponte, e la riviera;
 E di smeraldo ornata, e di zaffiro
 Su l' arme d' or vider la Donna altera.
 Ma dir nell' altro canto differisco,
 Come Ruggier con lei si pose a risco.

Fine del Canto Sesto.



CANTO VII.

ARGOMENTO.

*La gigantesca Erisilla ha già visto
Ruggier., per chi l'incarca ne gli ha dato
Inda far via nel cieco Laberinto;
Ov' Alcina ha più d' un presa, e legato.
Malissa il grave errore, ovie sospinto,
Li fa vedere, ed ha il rimedio a lato;
Ond' ei ch'ha per rissor. haste le ciglia,
Subito a prender. foga se consiglia.*

I

CHI va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel, che già credea, lontane,
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato lusingato ne rimane;
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io, fo, che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2

Poca, o molta ch'io n'abbia, non bisogna,
Ch'io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro;
A voi so ben, che non parli menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte, e la riviera
Vider, che in guardia avea Erisilla altrera.
Quell'

Quell' era armata del più fin metallo,
 Ch' avean di più color gemme distinto,
 Rubin vermiglio, crisolito giallo,
 Verde smeraldo, con flavo giacinto:
 Era montata, ma non a cavallo;
 In vece avea di quello un lupo spinto;
 Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
 Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo, ch' un sì grande Apulia n' abbia;
 Egli era grosso, ed alto più d' un bue:
 Con fren spumar non gli faceva le labbia;
 Nè so, come lo regga a voglie sue.
 La soprayvesta di color di sabbia
 Su l' arme avea la maladetta lue.
 Era, fuor che 'l color, di quella forte,
 Ch' i Vescovi, e i Prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo, e su 'l cimiero
 Una gonfiata, e velenosa botta.
 Le Donne la mostraro al Cavaliero
 Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
 E fargli scorno e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni usata era talotta.
 Ella a Ruggier, che torni addietro grida;
 Quel piglia un' asta, e la minaccia, e sfida.

Non men la Giganteffa ardita, e presta,
 Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
 E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
 E fa tremar nel suo venir la terra.
 Ma pur su 'l prato al fiero incontro resta;
 Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra;
 E dell' arcion con tal furor la caccia,
 Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada, ch'avea cinta):
 Venia a levarne la testa superba,
 E ben lo potea far, che come estinta
 Erisila giacea tra' fiori, e l'erba.
 Ma le Donne gridar: Basti sia vinna
 Senza pigliarne altra vendetta acerba:
 Ripon, cortese Cavalier, la spada;
 Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole, ed asprezza
 Per mezzo un bosco presero la via;
 Che oltra, che sassosa fosse, e stretta,
 Quasi su dritta alla collina già.
 Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
 Usciro in spaziosa prateria;
 Dove il più bel palazzo, e l' più giocondo
 Vider, che mai fosse veduto al Mondo.

La bella Alcina venne un pezzo sarnante
 Verso Ruggier fuor delle prime porte;
 E lo raccolse in signoril sembiante
 In mezzo bella ed onorata corte.
 Da tutti gli altri tanto onore, e tante
 Riverenze fur fatte al Guerrier forte,
 Che non ne potrian far più, se tra loro
 Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
 Perchè vinceffe ogni altro di ricchezza;
 Quanto ch'avea la più piacevol gente,
 Che fosse al Mondo, e di più gentilezza:
 Poco era l'un dall'altro differente
 E di fiorita etade, e di bellezza:
 Sola di tutti Alcina era più bella,
 Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

11

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata;
Oro non è, che più risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12

Sotto due negri, e foschissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari Soli;
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par ch' Amor scherzi, e voli;
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

13

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte,
Il collo è tondo, il petto è colmo, e largo;
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte
Vengono, e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

15

Mostran le braccia sua misura giusta,
 E la candida man spesso si vede
 Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
 Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
 Si vede al fin della persona angusta
 Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
 Gli angelici sembianti nati in Cielo
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

16

Avea in ogni sua parte un laccio reso,
 O parli, o rida, o canti, o passo mova.
 Nè meraviglia è, se Ruggier n'è preso,
 Poi che tanto benigna se la trova.
 Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,
 Com'è perfida e ria, poco li giova:
 Ch'inganno, o tradimento non gli è avviso,
 Che possa star con sì soave riso.

17

Anzi pur creder vuol, che da costei
 Fosse converso Astolfo in sull'arena
 Per li suoi portamenti ingrati, e rei,
 E sia degno di questa, e di più pena:
 E tutto quel, ch'udito avea di lei,
 Stima esser falso, e che vendetta mena,
 E mena astio, ed invidia quel dolente
 A lei biasmare, e che del tutto mente.

18

La bella Donna, che cotanto amava,
 Novellamente gli è dal cor partita;
 Che per incanto Alcina glielo lava
 D'ogni antica amorosa sua ferita;
 E di se sola, e del suo amor lo grava,
 E in quello essa riman sola scolpita,
 Sì, che scusar il buon Ruggier si deve,
 Se si mostrò quivi inconstante, e lieve.

A quel-

19

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
 E diversi altri dilettevol suoni
 Faceano intorno l'aria tintinnare
 D'armonia dolce, e di concetti buoni.
 Non vi mancava chi cantando dire
 D'Amor sapesse gaudj, e passioni;
 O con invenzioni, e poesie
 Rappresentasse grate fantasie.

20

Qual mensa trionfante, e sontuosa
 Di qual si voglia successor di Nino;
 O qual mai tanto celebre, e famosa
 Di Cleopatra al vincitor Latino,
 Potria a questa esser par, che l'amorosa
 Fata avea posta innanzi al Paladino.
 Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
 Ministra Ganimede al sommo Giove.

21

Tolte che fur le mense, e le vivande,
 Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
 Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
 Come più piace lor, qualche segreto;
 Il che agli amanti fu comodo grande
 Di scoprir l'amor lor senza divieto;
 E furon lor conclusioni estreme
 Di ritrovarsi quella notte insieme.

22

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi,
 Che non solca là dentro esser costume.
 Con torchi allora i paggi entrati innanzi
 Le tenebre cacciar con molto lume.
 Tra bella compagnia dietro, e dinnanzi
 Andò Ruggier a ritrovar le piume
 In una adorna, e fresca cameretta,
 Per la miglior di tutte l'altre eletta.

F 6

E poi

E poi che di confetti, e di buon vin
 Di nuovo fatti fur debiti inviti,
 E partir gli altri riverenti, e chini,
 Ed alle stanze lor tutti sono iti;
 Ruggiero entrò ne' profumati lini,
 Che pareano di man d' Aracne usciti,
 Tenendo tuttavia l' orecchie attente,
 S' ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni piccol moto, ch' egli udiva,
 Sperando, che fusse ella, il capo alzava;
 Sentir credevasi, e spesso non sentiva,
 Poi del suo errore accorto sospirava.
 Tal volta usciva del letto, e l'uscio apriva,
 Guatava fuori, e nulla vi trovava:
 E maledì ben mille volte l'ora,
 Che faceva al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea sovente; or si parte ella:
 E cominciava a noverare i passi,
 Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
 Dove aspettando sta, che Alcina passi.
 E questi, ed altri prima, che la bella
 Donna vi sta, vani disegni fatti.
 Teme di qualche impedimento spesso,
 Che tra il frutto, e la man non gli ha messo.

Alcina poi, che a' preziosi odori
 Dopo gran spazio post' alcuna meta,
 Venturo il tempo, che più non dimori,
 Omai ch' in casa era ogni cosa cheta;
 Della camera sua sola uscì fuori,
 E tacita n'andò per via secreta,
 Dove a Ruggiero avean timore, e speme
 Gran pezzo incorao al cor pugnato insieme.
 Come

27

Come si vide il successor d' Astolfo
 Sopra apparir quelle ridenti stelle;
 Come abbia nelle vene acceso zolfo,
 Non par, che capir possa nella pelle.
 Or fino agli occhi ben nuora nel golfo
 Delle delizie, e delle cose belle,
 Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
 Né può tanto aspettar, ch' ella si spoglie.

28

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse,
 Che venne avvolta in un leggier zendado,
 Che sopra una camicia ella si messe,
 Bianca, e fortit nel più eccellente grado,
 Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
 Il manto, e restò il vel sottile, e rado:
 Che non coprìa dinanzi, nè di dietro
 Più, che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

29

Nè così strettamente cdera preme
 Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,
 Come si strigon li du' amanti insieme,
 Cogliendo dello spirto in su le labbia
 Soave fior, qual non produce seme
 Indo, o Sabeo nell' odorata sabbia.
 Del gran piacer, ch' avean, lor dicer tocca,
 Che spelsò avean più d' una lingua in bocca.

30

Queste cose là dentro eran segrete;
 O, se pur non segrete, almen raciute,
 Che raro fu tener le labbra chete
 Bialino ad alcun, ma ben spesso virtute.
 Tutte proferte, ed accoglienze liete
 Fanno a Ruggier quelle persone astute:
 Ogn' un lo riverisce, e se gl' inchina,
 Che così vuol l' innamorata Altiaz.

Non

31.

Non è diletto alcun, che di fuor reste,
 Che tutti son nell' amorosa stanza,
 E due, e tre volte il dì mutano veste,
 Fatte or' ad una, or' ad un'altra usanza;
 Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
 In giostre, in lotte, in scene, in bagno, e in danza;
 Or presso ai fonti all' ombre dei poggetti
 Leggon d' antichi gli amorosi detti.

32.

Or per l' ombrose valli, e lieti colli
 Vanno cacciando le paurose lepri;
 Or con sagaci cani i fagian folli
 Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
 Ora a' tordi lacciuoli, or veschi molli
 Tendon tra gli odoriferi ginepri;
 Or con ami inescari, ed or con reti
 Turbano a' pesci i gravi lor secreti.

33.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
 Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
 Di cui l' istoria io non vorrei per questa
 Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
 Che con travaglio, e con pena molesta
 Pianse più giorni il desiato amante,
 Ch' avea per strade disusate e nuove
 Veduto portar via, nè sapea dove.

34.

Di costei prima, che degli altri dico,
 Che molti giorni andò cercando in vano
 Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
 Per ville, per città, per monte, e piano;
 Nè mai potè saper del caro amico,
 Che di tanto intervallo era lontano:
 Nell' oste Saracin spesso veniva,
 Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni

35

Ogni dì ne domanda a più di cento,
 Nè alcun le ne sa far render ragioni.
 D'alloggiamento va in alloggiamento
 Cercandone trabacche, e padiglioni;
 E lo può far, che senza impedimento
 Passa tra Cavalieri, e tra pedoni;
 Mercè all' anel, che fuor d'ogni uman' uso
 La fa sparir, quando l'è in bocca chiusa.

36

Nè può, nè creder vuol, che morto sia,
 Perchè di sì grande uomo l'altra ruina
 Dall'onde Idaspe udita si farà
 Fin dove il Sole a riposar declina.
 Non sa nè dir, nè immaginar, che via
 Far possa o in Ciel, o in terra; e pur meschia
 Lo va cercando, e per compagni mena
 Sospiro, e pianti, ed ogn' acerba pena.

37

Pensò al fin di tornare alla spelunca,
 Dove eran l'ossa di Merlin Profeta,
 E gridar tanto intorno a quella conca,
 Che 'l freddo marmo si movesse a pietra;
 Che se vive Ruggiero, o gli avea tronca
 L'altra necessità la vita lieta,
 Si sapria quindi, e poi s'appiglierrebbe
 A quel miglior consiglio, che n'avrebbe.

38

Con questa intenzion prese il cammino
 Verso le selve prossime a Ponciera,
 Dove la vocal tomba di Merlino
 Era nascosa in loco alpestro, e fiero.
 Ma quella Maga, che sempre vicina
 Tenuta a Bradamante avea il pensiero,
 Quella dico io, che nella bella grotta
 L'avea della sua stirpe instrutta, e dotta.

Quel-

39

Quella benigna, e saggia incantatrice,
 La quale ha sempre cura di costei,
 Sapendo, ch'esser de'progenitrice
 D' uomini invitti, anzi di Semidei;
 Ciascun di vuol saper che fa, che dice,
 E getta ciascun di sorte per lei.
 Di Ruggier liberato, e poi perduto,
 E dove in India andò, tutto ha saputo.

40

Ben veduto l'avea fu quel cavallo,
 Che regger non potea, ch'era sfrenato,
 Scoftarli di lunghissimo intervallo
 Per sentier periglioso, e non usato;
 E ben sapea, che stava in gioco, e in ballo,
 E in cibo, e in ozio molle, e delicato;
 Nè più memoria avea del suo Signore,
 Nè della Donna sua, nè del suo onore.

41

E così il fior de' più begli anni suoi
 In lunga inerzia aver potria consunto
 Sì gentil Cavalier, per dove poi
 Perdere il corpo, e l'anima in un punto,
 E quell'odor, che sol riman di noi,
 Polcia che 'l resto fragile è defunto,
 Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba,
 Gli faria stato o tronco, o svelto in erba.

42

Mi quella gentil Maga, che più cura
 N'avea, ch'egli medesimo di se stesso;
 Pensò di trarlo per via alpestra, e dura
 Alla vera virtù, mal grado d'esso:
 Come eccellente medico, che cura
 Con ferro, e fuoco, e con veneno spesso;
 Che se ben molto da principio offende,
 Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Ella

43

Ella non gli era facile, e talmente
 Fattane cieca di soverchio amore,
 Che, come facea Atlante, solamente
 A dargli vita avesse posto il core:
 Quel, più tosto volea, che lungamente
 Vivesse senza famz, e senza onore;
 Che con tutta la lode, che sia al mondo,
 Mancasse un'anno al suo viver giocondo.

44

L'avea mandato all' Isola d' Alcina,
 Perchè obbliasse l' arme in quella corte;
 E come Mago di somma dottrina,
 Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
 Avea il cor stretto di quella Regina
 Nell'amor d'esso, d'un laccio sì forte,
 Che non se ne era mai per poter sciorre;
 Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45

Or tornando a cosei, ch'era presaga
 Di quanto de' avvenir, dico, che tenne
 La dritta via, dove l'errante, e vaga
 Figlia d'Amon, seco a incontrar si venne.
 Bradamante vedendo la sua Maga
 Muta la penna, che prima sostenne,
 Tutta in speranza: e quella l'apre il vero;
 Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46

La Giovane riman presso che morta,
 Quando ode, che 'l suo amante è così lunge;
 E più, che nel suo amor periglio porta,
 Se gran rimedio, e subito non giunge.
 Ma la benigna Maga la conforta;
 E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
 E le promette, e giura in pochi giorni
 Far, che Ruggiero a riveder lei torni.

Di

Da che, Donna (dicea) l'anello hai teco,
 Che val contra ogni Magica fattura,
 Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arrecop-
 Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
 Io non le rompa il suo disegno, e meco
 Non ti rimeni la tua dolce cura.
 Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
 E farò in India al nascer dell'Aurora.

E seguitando, del modo narrolle,
 Che disegnaro avea d'adoprarlo,
 Per trar del regno effeminato, e molle
 Il caro amante, e in Francia rimendarlo -
 Bradamante l'anel del dito tolle;
 Nè solamente avria voluto darlo,
 Ma dato il core, e dato avria la vita,
 Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l'anello, e le si raccomanda,
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,
 A cui per lei mille saluti manda;
 Poi prese per Provenza altro sentiero.
 Andò l'incantatrice a un'altra banda;
 E per porre in effetto il suo pensiero,
 Un palafren fece apparir la sera,
 Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

Credo fosse un'Alchima, o un'Enfarella,
 Che dall'Inferno in quella forma trasse:
 E scinta, e scalza montò sopra a quello,
 A chiome sciolte, e orribilmente palle:
 Ma ben di dito si levò l'anello,
 Perché gl'incanti suoi non le viderasse.
 Poi con tal fretta andò, che la mattina
 Si ritrovò nell'Isola d'Alcina.

Quivi

11.

Quivi mirabilmente trasmutossi;
 S'accrebbe più d'un palmo di statura,
 E fe le membra a proporzione più grosse,
 E restò a punto di quella misura,
 Che si pensò, che 'l Negromante fosse,
 Quel, che nutrí Ruggier con sì gran cura:
 Vestì di lunga barba le mascelle,
 E fe crespa la fronte, e l'alma pelle.

12.

Di faccia, di parola, e di sembianza
 Sì lo seppe imitar, che totalmente
 Potea parer l'incantator Atlante;
 Poi si nascose, e tanto pose mente,
 Che da Ruggiero allontanar l'avante
 Alcina vide un giorno finalmente.
 E fu gran sorte, che di starsi, e d'ir
 Senza effo un'ora potea mai parir.

13.

Soletto lo trovò, come lo volle,
 Che si godea il martin fresco, e sereno,
 Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
 Verso un laghetto limpidò, ed ameno.
 Il suo vestir delizioso, e molle
 Tutto era d'ozio, e di lascivia pieno;
 Che di sua man gli avea di seta, e d'oro
 Tessuto Alcina con sottil lavoro.

14.

Di ricche gemme un splendido monile
 Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
 E nell'uno, e nell'altro già vitile
 Braccio girava un lucido carichetto.
 Gli avea forato un fin d'oro sottile
 Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
 E due gran perle prendevano quindi,
 Qual mai non ebbon gli Arabi, nè gli Indi:
 Umi-

95

Umide avea l'innanellare chiome

- De' più soavi odor, che sieno in prezzo;
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano, altro, che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo,
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

96

Nella forma d' Atlante se gli affaccia

Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: E' questo dunque il frutto, che
Lungamente atteso ho del sudor mio?

97

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni,

Ti porfi io dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne, ed orridi burroni
Fanciulle avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e Tigri disarmar d'unghioni,
Ed a vivi Cinghial trar spesso i denti;
Acciò, che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone, o l' Aride d' Alcina?

98

*E' questo quel, che l'osservate stelle,

Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Risposi, auguri, e sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti;
Ch' in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che farian senza pare?

Que-

59

Questo è ben veramente alto principio.
 Onde si può sperar che tu sia presto
 A farti un' Alessandro, un Giulio, un Scipio.
 Chi potea, oimè! di te mai creder questo?
 Che ti facessi d' Alcina mancipio?
 E perchè ogn' un lo veggia manifesto,
 Al collo, ed alle braccia hai la catena,
 Con ch' ella a voglia sua preso ti mena.

60

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
 E l' opre scelse, a che t' ha il Cielo eletto;
 La tua succession perchè defraudi
 Del ben, che mille volte io t' ho predetto?
 Deh, perchè il ventre eternamente claudi,
 Dove il Ciel vuol, che sia per te concetto
 La gloriosa, e sopr' umana prole,
 Ch' esser de' al Mondo più chiara, che 'l Sole?

61

Deh non vietar, che le più nobil' anime,
 Che san formate nell' eterne idee,
 Di tempo in tempo abbian corporee falme
 Dal ceppo, che radice in se aver dee.
 Deh non vietar mille trionfi, e palme,
 Con che dopo aspri danni, e piaghe rec,
 Tuoi figli, e tuoi nipoti, e successori
 Italia torneran ne' primi onori.

62

Non che a piegarti a questo tante, e tante
 Anime belle aver dovesser pondo,
 Che chiare, illustri, inclite, invitte, e tante
 Son per fiorir dall' arbor tuo secondo;
 Ma ti dovria una coppia esser bastante
 Ippolito, e 'l Fratel, che pochi il Mondo
 Ha tali avuti ancor fin' al dì d' oggi
 Per tutti i gradi, onde a virtù si poggia.

10

63

Io solea più di questi due narrarti,
 Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
 Sì, perchè essi terran le maggior parti,
 Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
 Sì, perchè al dir lor mi vedea darci
 Più attenzion, che d'altri del tuo seme;
 Vedeo godere, che sì chiari Erosi,
 Effer dovean dei hipoti tubi.

64

Che ha costei, che t'hai fatto Regina;
 Che non abbian mill'altre meretrici?
 Costei, che di tant'altri è concubina,
 Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici?
 Ma, perchè tu condisca chi ha Alcina
 Leyatone le fraudi, e gli artifici;
 Tien questo anello in dito, e torna ad ella;
 Ch'avveder si potrà, come sia bella.

65

Ruggier si stava vergognoso, e muto,
 Mirando in terra, e mal sapea, che dir;
 A cui la Mago nel dicitò minuto
 Pose l'anello, e lo se' risentir.
 Come Ruggiero in se fu rivenut o,
 Di tanto scorto si vide assalir,
 Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
 Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66

Nella sua prima forma in uno istante
 Così parlando la Mago rivenne;
 Nè bisognava più quella d'Atlante,
 Seguivane l'effetto, perchè venne.
 Per darci quel, ch'io non vi dissi innante,
 Costei m'elissa nominata venne;
 Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
 E dissegli a che effetto venuta era.

Man-

67

Mandata da costei, che d'amor piena
 Sempre il desia, nè più può starne senza;
 Per liberarlo da quella carenza,
 Di che lo cinse magica violenza.
 E preso avea d'Atlante di Carena
 La forma, per trovar meglio credenza:
 Ma poi ch' a tanta l'ha omai ridotto,
 Gli vuole aprir, e far, che veggia il tutto.

68

Quella donna gentil, che t'ama tanto,
 Quella, che del tuo amor degna sarebbe,
 A cui (se non ti scorda) tu sai quanto,
 Tua libertà da lei servata, debbe;
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
 Ti manda, e così si cor mandato avrebbe,
 S'avesse avuto il cor così virtute,
 Come l'anello, atto alla tua salute.

69

E seguitò narrandogli l'amore,
 Che Bradamante gli ha portato, e porta.
 Di quella insieme commendò il valore,
 In quanto il vero, e l'affezion comporta;
 Ed usò modo, e termine migliore
 Che si convenga a messaggia accorta:
 Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
 In che soglion sì aver l'orribil cose.

70

In odio gliela pose, ancor che tanto
 L'amasse dianzi; e non vi passa strano,
 Quando il suo amor per forza era d'incanto;
 Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
 Fece l'anel palesar ancor, che quanto
 Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
 Strano avea, e non suo, dal pre alla treccia:
 Il bel ne sparve, e le restò la foccia.

Co-

71

Come fanciullo, che maturo frutto
 Ripone, e poi si scorda, ove è riposto;
 E dopo molti giorni è ricondotto
 Là, dove trova a caso il suo deposito;
 Si meraviglia di vederlo tutto
 Putrido, e guasto, e non come fu posto;
 E dove amarlo, e caro aver solia,
 L'odia, sprezza, n'ha schiavo, e l'getta via.

72

Così Ruggier, poi che Melissa fece,
 Ch' a riveder se ne tornò la Fata,
 Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
 Quando s' ha in dito, usare opra incantata;
 Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
 Della bella, che dianzi avea lasciata,
 Donna sì laida, che la terra tutta
 Né la più vecchia avea, né la più brutta.

73

Pallido, crespo, e macilante avea
 Alcina il viso, il crin raro, e canuto,
 Sua statura a sei palmi non giugea,
 Ogni dente di bocca era caduto,
 Che più d' Ecuba, e più della Cumea,
 Ed avea più di ogni altra mai vivuto,
 Ma sì l' arti usa, al nostro tempo ignote,
 Che bella, e giovanetta parer puòte.

74

Giovane, e bella ella si fa con arte
 Sì, che molti inganò come Ruggiero:
 Ma l'apel venne a interpretar le carte,
 Che già molti anni avean celato il vero.
 Miracol non è dunque, se si parte
 Dell' animo a Ruggiero ogni pensiero,
 Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
 In guisa, che sua fraude non le giova.

Ma,

75

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
 Senza mutare il solito sembiante
 Fin che dell'arme sue, più di neglette,
 Si fu vestito dal capo alle piante;
 E, per non farle ad Alcina sosperte,
 Finse provar, se in esse era ajutante;
 Finse provar, s'egli era fatto grosso,
 Dopo alcun dì, che non l'ha avute indosso.

76

E Balisarda poi si mise al fianco,
 (Che così nome la sua spada avea)
 E lo scudo mirabile tolse anco,
 Che non pur gli occhi abbarbagliar solea;
 Ma l'anima faceva sì venir manco,
 Che dal corpo esalata esser pareva:
 Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
 Che tutto lo coprìa, se l'mise al collo.

77

Venne alla stalla, e fece briglia, e sella
 Porre a un destrier più che la pece nero;
 Così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
 Sapea, quanto nel corso era leggiero.
 Chi lo conosce, Rabican l'appella;
 Ed è quel proprio, che col Cavaliero,
 Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
 Portò già la Balena in questo loco.

78

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
 Che presso a Rabicano era legato;
 Ma gli avea detto la Maga, abbi mente,
 Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
 E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
 Glielo trarrebbe fuor di quello stato
 Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,
 Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Arrost. Tom. I.

G

Ne

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
 Della tacita fuga, che apparecchia.
 Fece Ruggier, come Mellissa volle,
 Ch' invisibil, ogn' or gli era all' orecchia.
 Così fingendo, del lascivo, e molle
 Palazzo uscì della puttana vecchia;
 E si venne accostando ad una porta,
 Donde è la via, ch' a Logistilla porta.

Affaltò li guardiani all' improvviso,
 E si cacciò tra lor col ferro in mano,
 E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
 E corse fuor del ponte a mano a mano.
 E prima che n' avesse Alcina avviso,
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.
 Dirò nell' altro canto, che via tenne,
 Poi, come a Logistilla se ne venne.

Fine del Canto Settimo.

C A N T O V I I I .
A R G O M E N T O .

*Fugge Ruggier; Melissa assolto in ramo,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciocchè al Santo
Imperio, al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica, trovasi al vecchio a canto,
Per cibo del marin mostro s' allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.*

O Quanto sono incantatrici, o quante
Incantator tra noi, che non si fanno;
Che con lor arti uomini, e donne, amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spiriti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle, fanno;
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della Ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione, ed arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scopersè il vero.

G 2

Rug

3

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
 Su Rabican venne alla porta armato;
 Trovò le guardie sprovvedute; e quando
 Giunse tra lor, non tenne il brandò a lato:
 Chi morto, e chi a mal termine lasciando
 Esce dal ponte, e 'l rastello ha spezzato;
 Prende al bosco la via; ma poco corre,
 Ch'ad un de' servi della Fata occorre.

4

Il servo in pugno avea un augel gristeno,
 Che volar con piacer facea ogni giorno,
 Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
 Dove era sempre da far preda intorno:
 Avea da lato il van fido compagno;
 Calvacava un ronzin non troppo adorno:
 Ben pensò, che Ruggier dovea fuggire,
 Quando lo vide in tal fretta venire.

15

Se gli se' incóntra, e con sembiante altero
 Li domanda, perchè in tal fretta gisse.
 Risponder non gli volle il buon Ruggiero;
 Perciò colui più certo, che fuggisse,
 Di volerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco, disse,
 Che dirai tu, se subito ti fermo?
 Se contra questo augel non avrai schermo?

6

Spinge l'augello, e quel batte sì l'ale,
 Che non l'avanza Rabican di corso.
 Del palaffreno il cacciator giù sale,
 E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
 Quel par dall'arco un avventato strale
 Di calci formidabile, e di morso;
 E 'l servo dietro sì veloce viene,
 Che par, che 'l vento; anzi che 'l foco il mene.
 Non

7.

Non vuol parer il can d'esser più fardo,
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri suol seguire il pardo.
 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
 Volrasi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella, con che ubbidir al cane insegna.
 Ruggier di trar la spada si disegna.

8.

Quel se gli appressa, e forte lo percore;
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
 E con l'ugna sovente il ferisce anco;
 Sì il destrier con lo strido impaurisce,
 Ch'alla mano, e allo spron poco ubbidisce.

9.

Ruggiero al fin restretto, il ferro caccia,
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio, e con la punta della spada.
 Quella importuna turba più, l'impaccia,
 Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10.

Sa ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,
 Alcuna avrà del popolo alle spalle.
 Di trombe, e di tamburi, e di campane
 Già s'ode alto romore in ogni valle.
 Contra un ferro senza arme, e contra un cane
 Gli par, ch'a usar la spada troppo falle.
 Meglio, e più breve è dunque ch'egli scopra
 Lo scudo, che d'Atlante era stat'opra.

G 3

Digitized by Google

IN

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fece l'effetto, mille volte esposto,
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
 Resta dai sensi il cacciator deserto,
 Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne.
 Chè in aria sostener l'augel non ponno:
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12

Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
 E sciocca nominossi, e mal accorta,
 E fece dar all' arme immantinente,
 E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13

E pot'ne fa due parti, e manda l' una
 Per quella strada, ove Ruggier cammina;
 Al portor l'altra subito raguna.
 In barca, ed uscir fa nella marina.
 Sotto le vele aperte si mar s' imbrana;
 Con questi va la disperata Alcina,
 Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
 Che lascia sua città senza custode.

14

Non lascia alcuno a guardia del palagio,
 Il che a Melissa, che stava alla posta,
 Per liberar di quel regno malvagio.
 La gente, ch' in miseria v' era posta;
 Diede commodità, diede grande agio.
 Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
 Immagini abbruciar, suggelli torre,
 E nodi, e rombi, e turbini disciote.

Indi

17

Indi pei campi accelerando i passi,
 Gli antichi amanti, ch' erano in gran tozza,
 Converti in fonti, in fere, in legni, e in sassi,
 Fe' ritornar nella lor prima forma;
 E quei, pei ch' allargarsi furo i passi,
 Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma;
 A Logistilla si salvaro; ed indi
 Tornaro a Selt, a Persi, a Gecci, ad Iudi.

18

Li rimando Melissa in lor paese
 Con obbligo di mai non esser sciolto;
 Fu innanzi agli altri il Duca degl' Inglesi
 Ad esser ritornato in uman volto,
 Che 'l paternado in questo, e li cortesi
 Preghi del buon Ruggier gli gibvar molto:
 Oltre i preghi Ruggier le diè l'anello,
 Perchè meglio potesse ajutar quello.

19

A preghi dunque di Ruggier rifatto,
 Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
 Nulla pare a Melissa d'aver fatto;
 Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
 E quella lancia d'or, ch' al primo tratto
 Quanti ne tocca, della sola caccia:
 Dell' Argalia, poi fu d'Alooso lancia,
 E molto onore fe' all' uno, e all' altro in Francia.

20

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
 Ch' Alcina avea risposta nel palagio,
 E tutte l'arme; che del Duca foro;
 E gli far tosse nell' ostel malvagio.
 Monò il destier del Megromante moro,
 E se montar Alooso in groppa ad aglio;
 E quindi a Logistilla si condusse,
 D'un' ora prima, che Ruggier vi fusse.

G 4

Tra
Digitized by Google

Tra duri sassi, e folte spine già
 Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
 Di balzo in balzo, e d'una in altra via
 Aspra, solinga, inospita, e selvaggia;
 Tanto ch' a gran fatica riuscìa
 Su la fervida nona in una spiaggia,
 Tra 'l mare, e 'l monte, al mezzodì scoperta,
 Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

Percuote il Solé ardente il vicin colle,
 E del calor, che si riflette addietro,
 In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
 Che saria troppo a far liquido il vetro.
 Stassi cheto ogni augello all'ombra molle,
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stelo
 Le valli, e i monti afforda, e 'l mare, e 'l cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica,
 Ch'era di gir per quella via aridosa,
 Facean lungo la spiaggia erma, ed aprica
 A Ruggier compagnia grave, e noiosa.
 Ma perchè non convien, che sempre io dic,
 Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa;
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Sconia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
 Dal Re, dalla figliuola, e dal paese;
 Poi la cagion, che quivi era venuto,
 Più ad agio il Paladin fece palese;
 Ch' in nome del suo Re chiedeva aiuto
 E dal regno di Sconia, e dall' Inglese;
 Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
 Giustissime ragion di dover farlo.

23

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
 Che di quanto sua forza s'estendea,
 Per utile, ed onor, sempre disposto
 Di Carlo, e dell' Imperio esser volea;
 E che fra pochi dì gli avrebbe posto
 Più Cavalieri in punto, che potea;
 E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
 Capitano verria del suo apparecchio.

24

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
 Dignissimo era, a chi'l governo desse,
 Benchè non si trovasse allor nel Regno,
 Ma che sperava, che venir dovesse.
 Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
 E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25

Così mandò per tutta la sua terra
 Suoi tesorieri a far cavalli, e gente;
 Navi apparecchiò, e munizion da guerra,
 Vettovaglia, e danar maturamente.
 Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
 E'l Re nel suo partir cortesemente
 Infino a Beroicche accompagnollo;
 E visto pianger fu, quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero alla poppa
 Monza Rinaldo, ed a Dio dice a tutti:
 La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
 Tanto, che giunge ove nel salì flutti
 Il bel Tamigi amareggiando incoppa.
 Con gran flusso del mar quindi condutti
 I naviganti per cammin sicuro
 A vela, e remi, infino a Londra faron.

G. 5

Ri-

27

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone
 Che con Carlo in Parigi era assediato,
 Al Principe di Vallia commissione,
 Per contrasegni, e lettere portar,
 Chè ciò, che potea far la regione,
 Di fanti, e di cavalli in ogni lato,
 Tutto debba a Caleste traggiarlo.
 Sì che ajutar si possa Francia, e Carlo.

28

Il Principe, ch'io dico, ch'era in vece:
 D'Otton rimaso nel seggio reale,
 A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
 Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
 Indi alle sue domande soddisfece,
 Perchè a tutta la gente marziale,
 E di Bretagna, e dell'Isola intorno
 Di ritrovarsi al mar perfisse il giorno.

29

Signor, far mi convien, come fa il buono
 Sonator sopra il suo strumento arguso,
 Che spesso muta corda, e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
 Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
 E ch'avea riscontrato un Eremita.

30

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
 Dissi, che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire,
 Che di Rinaldo avea tanta paura,
 Che non passando il mar credea morire:
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
 Ma l'Eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.

Quel-

31

Quella rara bellezza di cor gli accese,
 E gli scaldò le frigide midolle;
 Ma poi poi ch'è vide, che poco gli attese,
 E ch'oltra soggiornar sene non volle:
 Di cento punse l'asinello offese,
 Nè di sua vardità però le tolse;
 E poco va di piffio, e men di sotto;
 Nè stendet gli si vuol la bestia sotto.

32

E perchè molto dilungata s'era,
 E poco più n'avria perduta l'orma,
 Ricorse il Frate alla spelunca nera,
 E di Demonj uscìr fece una torma;
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'inferma:
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la Donna il core.

33

E, qual sagace can nel monte usato
 A volpi, o lepri dar spesso la caccia,
 Che, se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un'altro; e par sprecar la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivare,
 Che l'haghi in bocca, e l'apre il fianco, e straccia:
 Tal l'Eremita per diversa strada,
 Aggiungerà la Donna, ovunque vada.

34

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco:
 Angelica di ciò nulla temendo
 Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
 Nel cavallo il Demon si già comprendo,
 Come si copre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avampa;
 Che non si estingue, e a pena se ne stampa.

G 6

Poi

39.

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
 Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
 Tenendo appresso all' onde il suo destiero,
 Dove l'umor la via più serga dava,
 Quel le fu tratto dal Demonio fero:
 Nell'acqua sì, che d'entro vi notava,
 Non fu che far la timida Donzella,
 Se non tenesse ferma in su la sella.

40.

Per tirar briglia non gli può dar volta;
 Più, e più sempre quel sì caccia in altro.
 Ella tenet la vella in su raccolta,
 Per non bagnarla, e esser i piedi in altro.
 Per le spalle la chioma i va disciolta,
 E l'aura la faceva lascivo afflato.
 Stavano cheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta bolda col mare attenti.

37.

Elle volgea i begli occhi a terra in vano,
 Che bagnavan di pianto il viso, e 'l seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre, e venir meno.
 Il destrier, che nuotava a destra mano,
 Dopo un gran giro la portò al terreno;
 Tra scuri sassi, e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si vidè sola in quel deserto,
 Che a riguardarlo sol metteva paura.
 Nell'ora, che nel mar Febo coperto
 L'aria, e la terra avea lasciata oscura,
 Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensiriva, e vera,
 O falso colorito in tal maniera.

39

Stupida, e fissa nell' incerta sabbia,
 Co i capelli disciolti, e rabbuffati,
 Con le man giunte, e con l' immote labbra,
 Il languidi occhi al Ciel senza levati;
 Come accusando il gran Motor, che l' abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i Fati.
 Immora, e come attonita stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Perché di me ti fazj, e ti disfami?
 Che dar ti posso omai più, se non questa
 Miseria vita? ma tu non la brami;
 Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir i tuoi giorni gravi:
 Perché ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima, ch' io mora.

41

Ma, che mi possi nuocere, non veggio,
 Più di quel, che fin qui nociuto m' hai:
 Per te raccolta son del real seggio,
 Dove più ornar non spero mai.
 Ho perduto l' onor, eh' è stato peggio;
 Che se ben con effetto io non peccai,
 Io do però materia, ch' ognun dica,
 Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42

Che aver può donna al mondo più di buono,
 A cui la castità levata sia?
 Mi nuoce, oimè, ch' io son giovane, e sono.
 Tenta bella, o sia vero, o bugia.
 Già non ringrazio il Ciel di questo dono,
 Che di qui nasce ogn' ruina mia:
 Morto per questo fu Argalia mio frate,
 Che poco gli giovar l' arme incantate.

42

Per questa il Re di Tarnasia Agastino
 Discese, il gonfior mio Galassone,
 Ch' in India del Gatajo era gran Conte,
 Onde io son giunta a tal condizione,
 Che tutto albergo da sciti al diavolo.
 Se l'aver, se l'entor, se la passione
 M'hai soleo, e fatto il mal, che far mi puoi
 A che più doglia ancor sechar mi vedi?

43

Se l'affogarmi in mar morte non era
 Al tua senna crudel; pur ch'io ti sia,
 Non recato, che mandi alcuna scia,
 Che mi divorì, e non mi tenga in scia.
 D'ogni martir che sia, pur ch'io ne para,
 Esser non può, ch'affai non ti ringhia.
 Così dicea Donna con gran pianto,
 Quando le apparve l'Eremita a canto.

44

Avea mirato dall'estrema cima
 D' un rilevato sasso l'Eremita
 Angelica, che giunta alla parte ima
 E' dello scoglio affiera, e abigottita.
 Era sei giorni egli venuto prima,
 Ch' un Demonio il portò per via non trita;
 E venne a lei, fingendo divozione,
 Quanta avesse mai Paolo, o Ilarione.

45

Come la Donna il cominciò a vedere,
 Presc non conoscendola conforto,
 E cessò a poco a poco il suo temere,
 Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
 Come fu presso, disse: Miserere
 Padre di me, che son giunta a tal porto;
 E con voce interrotta dal singulto
 Gli disse quel, ch' a lui non era occulto.

Ca-

47

Comincia l' Eremita a confortarla
 Con alquanto region belle, e divote,
 E pon l' audaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l' umide gote;
 Poi più sicuro va per abbracciarla,
 Ed ella sdegnosetta la percote
 Con una man nel petto, e lo respinge,
 E d' onesto rossor tutta si tinge.

48

Egli, ch' a lato avea una cista, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore,
 E negli occhi posenti, onde stavilla
 La più cocente face, ch' abbia Amore;
 Spruzzò di quel leggermente una stilla,
 Che di farla dormire ebbe valore.
 Già resupina ne' l' arena giace
 A tutte voglie del Vecchio rapace.

49

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,
 Ed ella dormo, e non può fare schermo;
 Ora le bacia il petto, ora la bocca;
 Non è chi l'eggia in quel loco aspro, ed ermo:
 Ma nell' incontrar il suo destrier trabocca;
 Ch' al desio non risponde il corpo infermo;
 Era mal' astro perchè avea troppi anni,
 E potrà peggio, quanto più l' affanni.

50

Tutte le vie, tutti di modi tenta;
 Ma quel pigro rozon non perde falsar:
 Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
 E non può far, che tenga la testa alca:
 Ah fia presto alla Donna s' addormenta,
 E non a lca sciagura anco l' affalta.
 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a schermo, e a gioco.

Bis-

51

Bisogna prima, ch'io vi narri il caso,
 Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di tramontana, in ver l'Occaso,
 Oltre l'Irlanda, un'Isola si corca,
 Ebuda nominata, ove è timaso
 Il popol raro, poi che la bruta Orca,
 E l'altro marin gregge la distrusse,
 Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52

Narran l'antiche istorie, o vere, o false,
 Che tenne già quel luogo un Re possente,
 Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in su l'arene false,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente:
 E quella un dì, che sola ritrovolla,
 Compresse, e di se gravida lasciolla.

53

La cosa fu gravissima, e molesta
 Al Padre, più d'ogn'altro empio, e severo;
 Nè per iscusà, o per pietà la testa
 Le perdonò, sì può lo sdegno fiero:
 Nè per vederla gravida, si resta
 Di subito eseguire il crude impero;
 E'l nipotin, che non avea peccato,
 Prima fece morir, che fosse nato.

54

Proteo marin, che pasce il fiero armento
 Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
 Sente della sua Donna aspro tormento,
 E per grand'ira rompe ordine, e legge,
 Sì, che a mandare in terra non è lento
 L'Orche, e le Foche, e tutto il marin gregge;
 Che distruggon non sol pecore, e buoi,
 Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

E speck

55

E spesso vanno alle città murate;
 E d'ogni intorno lor mettono assedio.
 Notte, e di stanno le persone armate
 Con gran timore, e dispiacevol tedio;
 Tutte hanno le campagne abbandonate;
 E per trovargli al fin qualche rimedio,
 Andarsi a configliar di queste cose
 All'Oracol, che lor così rispose.

56

Che trovar bisognava una donzella,
 Che fosse all'altra di bellezza pare;
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
 In cambio della morte, in lito al mare:
 S' a sua satisfazion li parrà bella,
 Se la terrà, nè li verrà a turbare:
 Se per questo non sta, se gli appresenti
 Una, ed un'altra, fin che si contenci.

57

E così cominciò la dura sorte
 Tra quelle, che più grate eran di faccia;
 Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
 Fin che trovino donna, che gli piaccia.
 La prima, e tutte l'altre ebbono morte;
 Che tutte giù pel ventre se le caccia
 Un' Orca, che restò presso alla foce,
 Poi che l' resto parì del gregge atroce.

58

O vera, o falsa, che fosse la cosa
 Di Proteo, eh' io non so, che me ne dica,
 Servossi in quella terra, con tal chiosa,
 Contra le donne un' empia legge antica,
 Che di lor carne l' Orca mostruosa,
 Che viene ogni dì al lito, si nutrice:
 Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
 Danno, a sciagura, quanti eta più grande.

O mi-

59

O misere donzelle, che risponete
 Fortuna ingiustola al suo infuosto,
 Dove le genti stan su 'l mare asorte,
 Per far delle straniere empio olocausto!
 Che, come più di fuor ne sono morte,
 Il numer delle loro è meno còsto:
 Ma perchè il vento ogn'or preda non mena,
 Ricercando ne van per ogni archa.

60

Van discorrendo tutta la marina
 Con fuste, e grippi, ed altri legni loro;
 E da lontana parte, e da vicina
 Potran sollevamento al lor martoro.
 Molte donne han per forza, e per rapina,
 Alcune per lusinghe, altre per oro;
 E sempre da diverse regioni
 N'hanno piene le torri, e le prigioni.

61

Passando una lor fusta a terra a terra
 Innanzi a quella solitaria riva,
 Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
 La sfortunata Angelica dormiva;
 Smontaro alquanti galeotti in terra,
 Per riportarne e legna ed acqua viva;
 E di quante mai fur belle, e leggiadre
 Trovare il fiore in braccio al santo padre,

62

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti, e sì villane!
 O Fortuna crudel, chi fia che 'l ceda,
 Che tanta forza hai nelle cose umane!
 Che per ribo d'un mostro tu conceda
 La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
 Fece venir dalle Caucaste porte
 Con mezza Scizia a guadagnar la morte!

La

63

La gran beltà, che fu da Sacrificando
 Posta innanzi al suo onore, e al suo bel regno;
 La gran beltà, che al gran Signor d' Anglante
 Macchiò la chiara fama, e l' alto ingegno;
 La gran beltà, che se tutto Levante
 Sottosopra volcarsi, e stare al segno;
 Ora non ha (così è rimasa sola)
 Chi le dia ajuto pur d' una parola.

64

La bella Donna di gran sonno oppressa,
 Incatenata fu, prima che destà,
 Portaro il Frate innamorato con essa
 Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
 La vela in cima l' arbore rimessa
 Rendè la nave all' Isola funesta;
 Dove chiuser la Donna in rocca forte
 Fin' a quel dì, ch' a lei toccò la sorte.

65

Ma potè sì, per esser tanto bella,
 La fiera gente muovere a pietade.
 Che molti di le desideron quella
 Morte, e farbarla a gran necessitate;
 E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
 Perdonaro all' angelica beltade.
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66

Chi narrerà l' angoscie, i pianti, e i gridi,
 L' alta quercia, che nel Ciel penetra?
 Meraviglia ho, che non s' apriro i lidi,
 Quando fu posta in su la fredda pietra,
 Dove in carcere, priva di sussidi,
 Morte aspettava abominosa, e retra.
 Io no'l dirò, che sì il dolor mi muove.
 Che mi stringa volar le nime altrove.

E tra-

67

E trovar venisse non tanto lugubri,
 Fin che l'Amio spirito stanco si riabbia;
 Che non potria gli squalidi colubri,
 Nè l'erba Tigre accesa in maggior rabbia,
 E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
 Veneroso era per la calda sabbia,
 Nè veder, nè pensar senza cordoglio
 Angelica legata al nudo scoglio.

68

O se l'avesse il suo Orlando saputo,
 Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
 O li due, oh' ingannò quel vecchio astuto
 Col messo, che veniva dai luoghi stigi;
 Fra mille morti, per donarle ajuto
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che farieno, avendone anco spia;
 Poichè distanti son di tanta via?

69

Parigi intanto avèa l'assedio intorno
 Dal famoso figliuol del Re Trojano,
 E venne a tanta estremitade un giorno,
 Che n'andò quasi al suo nemico in mano:
 E, se non che li vorì il Ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel dì per l'Africana lancia
 Il sacro Impero, e'l gran nome di Francia.

70

Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo:
 E con subita pioggia il foco tolse,
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse,
 Ch'altri non puote mai meglio ajutarlo.
 Ben dal devoto Re fu conosciuto,
 Che si salvò per lo divino ajuto.

La

71

La notte Orlando, e le nojose plume
 Del veloce pensier fa parte assai,
 Or quinci, or quindi il vola, or lo raffuma
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
 Qual d'acqua chiara il tremolante lume
 Dal Sol percossa, o da notturni rai,
 Per gli amplî terai va con lungo salto
 A destra, ed a sinistra, e basso, ed alto.

72

La Donna sua, che gli ritorna a mente,
 Anzi che mai non era indol partita,
 Gli raccende nel core, e fa più ardente
 La fiamma, che nel dì pareva sopita.
 Costei venuta seco era in Ponente
 Fin dal Carajo, e qui l'aveva smarrita,
 Nè ritrovato poi vestigia d'ella,
 Che Carlo rotto fa presso a Bordella.

73

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.
 Cor mio (dicea) come umilmente teo
 Mi son portato! oimè, quanto mi grava,
 Che potendoti aver notte, e di meco,
 Quando la tua bontà non me'l negava;
 T'abbia lasciato in man di Namo porre,
 Per non sapermi a tanta ingiuria opporre.

74

Non aveva ragione io di scusarme?
 E Carlo non m'avria forse disdetto.
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
 Chi mi ti volea torre al mio dispetto?
 Non potev' io venir più tosto all'arme:
 Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
 Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
 Di cormiti per forza era possente.

Almen

75

Almen l'avessi posta in guardia buona
 Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
 Che l'abbia data a Namo mi, consona,
 Sol, perchè a perder l'abbia a questa forte.
 Chi la dovea guardar meglio persona
 Di me? ch'io dovea farlo fino a morte.
 Guardarla più, che l'cor, che gli occhi miei,
 E dovea, e potea farlo, se pur no l'hai.

76

Deh dove senza me, dolce mia vita,
 Rimasa sei sì giovane, e sì bella?
 Come, poi che la luce è dipartita,
 Riman tra boschi la smarrita agnella,
 Che dal pastor sperando essere udita,
 Si va laggiù in questa parte, e in quella,
 Tanto che l'lupo l'ode da lontano,
 E l'misero pastor ne piange in vano.

77

Dove speranza mia, dove ora sei?
 Vai tu soletta forse ancora errando?
 O pur t'hanno trovata i lupi rei,
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E il fior, ch'in Ciel potea permi fra i Dei,
 Il fior, ch'ingatto io mi venia serbando,
 Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
 Oimè, per forza avranno colto, e guasto.

78

O infelice, o misero, che voglio,
 Se non morir, se l'mio bel fior colto hanno?
 O sommo Dio fammi sentir cordoglio
 Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
 Se questo è ver, con le mie man mi toglie
 La vita, e l'anima disperata danno,
 Così, piangendo forte, e sospirando,
 Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già

79

Già in ogni parte gli animanti lassi
 Davan riposo ai meravigliati spiriti,
 Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
 E chi su l'erba, e chi su faggi, o mirti.
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
 Punto da tuoi pensieri acuti, ed irati:
 Nè quel sì breve, e fugitivo sonno
 Godersi in pace ancor lasciarti penno.

80

Parea ad Orlando, su una verde riva
 D'odoriferi fior tutta dipinta,
 Mirare il bello averio, e la nativa
 Porpora, eh' avea Amor di sua man tinta;
 E le due chiare stelle, onde nutriva
 Nelle reti d'Amor l'anima vinta.
 Io parlo de' begli occhi, e del bel volto:
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
 Che sentir possa alcun felice amante:
 Ma ecco intanto uscir una tempesta,
 Che struggea i fiori, ed abbatter le piante.
 Non sa ne vuol veder simile a questa,
 Quando giostra Aquilone, Australe e Levante,
 Pasce: che per trovar qualche conforto,
 Andasse errando in van per un deserto.

82

Intanto l'infelice (e non sa come)
 Perde la Donna sua per l'aer fosco:
 Onde di qua, e di là, del suo bel nome
 Fa risonar ogni campagna, e bosco:
 E, mentre dice indarno: Mislato me!
 Chi ha cangiata mia dolcenna in fosco?
 Ode la Donna sua, che gli domanda
 Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

Onde

83

Onde par, ch' esca il grido, va veloce,
 E quinci, e quindi s' affatica assai.
 O quanto è il suo dolore aspro, ed atroce,
 Che non può rivedere i dolci rai!
 Etico, ch' altronde ode da un'altra voce:
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A questo orribil grido risvegliossi,
 E tutto pien di lagrime trovossi.

84

Senza pensar, che sien l'immagin false,
 Quando per tema, o per desio si sogna;
 Della Donzella per modo gli calse
 Che stimò giunta a danno, od a vergogna;
 Che fulminando fuor del letto salse:
 Di pialtra, e maglie, quanto gli bisogna
 Tutto guarnì, e Brighiadero tolse;
 Né di scudiero alcun servizio volse.

85

E per poter entrare ogni scudiero,
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l'onorata insegna del Quartiero
 Distinta di color bianchi, e vermigli;
 Ma portar volse un'ornamento nero,
 E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
 E quello avea già tolto a un Amostante,
 Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

86

Di mezza notte tacito si partè,
 E non saluta, e non fa motto al Zio;
 Né al fido suo compagno Brandimarte,
 Che tanto amar soles; pur dice addio:
 Ma poi, che 'l Sol con l'auree chiome sparte
 Del ricco albergo di Titone uscìo;
 E se l'ombra fuggire umida e neta,
 S'avvide il Re, che 'l Paladin non v'era.

Con

87

Con suo gran dispiacer s'avvide Carlo,
 Che partito la notte è il suo nipote,
 Quando esser dovea seco, e più ajutarlo:
 E ritenere la collera non puòte,
 Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
 Non incominci di biasimevol uote,
 E minacciar, se non ritorna, e dire,
 Che lo faria di tanto error pentire.

88

Brandimarte, ch'Orlando amava a parte
 Di se medesimo, non fece soggiorno;
 O che sperasse farlo ritornare,
 O sdegno avesse udirne biasmo, e scorno;
 E volse a pena tanto dimorare,
 Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno:
 A Fiordiligi sua nulla ne disse,
 Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

89

Era questa una Donna, che fu molto
 Da lui diletta, e ne fu raro senza,
 Di costumi, di grazia, e di bel volto
 Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
 E se licenzia or non ne aveva tolto,
 Fu, che sperò tornarle alla presenza
 Il dì medesimo; ma gli accadde poi,
 Che lo tardò più dei disegni suoi.

90

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
 Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
 Di desiderio sì di lui s'accese,
 Che si partì senza compagni, o guide;
 E cercandone andò molto paese,
 Come l'istoria al luogo suo decide.
 Di questi due non vi dico or più innante,
 Che più m'importa il Cavalier d'Anglante.
Ansoff. Tom. I. H Il

Il qual, pos che mutato ebbe d'Almonre
 Le gloriose insegne, andò alla porta,
 E disse nell'orecchio; Io sono il Conte,
 A un Capitan, che vi faceva la scorta,
 E fattosi abbassar subito il ponte,
 Per quella strada, che più breve il porta
 Agli inimici se n'andò diritto.
 Quel, che seguì, nell'altro Canto è scritto.

Fine del Canto Ottavo.

C A N T O IX.

A R G O M E N T O.

*Tanto cammina Orlando, ch' al fin giunge
Ove di Proco ode la fiera usanza.
Ma sì nova poestà d'Olimpia il punge
Conora Cimosco, che in ascura stanza
Le vien lo sposo, che sent'ir più lunge
Le dà di vendicarla altra speranza.
Fallo; e se parve; e con Olimpia ancora
Parce Ereno a neve nerte allua.*

I

CHe non può far d'un cot, ch'abbia soggetto
Questo crudele, e traditor Amore;
Poi ch'ad Orlando può levar dal petto
La tanta fe', che debbe al suo Signore!
Già savio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
O per un vano amor, poco del Zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

2

Ma l'escuso do pur troppo, e mi rallegro
Nel mio disetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido, e degro,
Sano e gagliardo a seguirare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa, dove d'Africa, e di Spagna
La gente sta accendata alla campagna.

H 2

Anzi

3

Anzi non attendata, perchè sotto
 Alberi, e tetti l'ha sparfa la pioggia.
 A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
 Chi più distante, e chi più presso alloggia:
 Ogn'uno dorme travagliato, e rotto,
 Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;
 Dormono, e il Conte uccider ne può assai,
 Nè però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoso Orlando,
 Che non degna ferir gente, che dorma,
 Or questo, e quando quel luogo cercando
 Va, per trovar della sua Donna, l'orma.
 Se trova alcun, che vegghi, sospirando
 Gliene dipinge l'abito, e la forma;
 E poi lo prega, che per cortesia
 Gl'insegni andar in parte, ove ella sia.

5

E pos che venne il dì chiaro, e lucente,
 Tutto cercò l'esercito Moreesco;
 E ben lo potea far sicuramente,
 Avendo indosso l'abito Arabesco.
 Ed ajutollo in questo parimente,
 Che sapeva altro idioma, che Francesco;
 E l'Africano avea tanto espedito,
 Che pareva nato a Tripoli, e nudrito.

6

Quivi il tutto cercò, dove dimora
 Fece tre giorni, e non per altro effetto.
 Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
 Non spio sol per Francia e suo distretto;
 Ma per Uuernia, e per Guascogna andrea
 Rivede, sin' all'ultimo borghetto;
 E cercò da Provenza alla Bretagna,
 E dai Piccardi ai termini di Spagna.

Tra

7

Tra il fin d' Ottobre, e il capò di Novembre ;
 Nella stagion , che la frondosa vettura
 Vede levarsi , e discoprir le membre
 Trepida pianta fin che nuda resta ,
 E van gli augelli a strette schiere insieme ;
 Orlando entrò nell' amorosa inchiesta :
 Nè tutto il verno appresso lasciò quella ,
 Nè la lasciò nella stagion novella .

8

Passando un giorno , come avea costume ,
 D' un paese in un' altro , arrivò dove
 Parte i Normandi dai Britoni un fiume ,
 E verso il vicino mar cheto si muove ;
 Ch' allora gonfio , e bianco già di spume ;
 Per neve sciolta , e per montane piove ;
 E l' impeto dell' acqua avea disciolto ,
 E tratto seco il ponte , e il passo tolto .

9

Con gli occhi cerca or questo lato , or quello
 Lungo le ripe il Paladin , se vede
 (Quando nè pesce egli non è , nè augello)
 Come abbia a por nell' altra ripa il piede .
 Ed ecco a se venir vede un battello ,
 Nella cui poppa una donzella siede ,
 Che di voler venir a lui fa segno ,
 Nè lascia poi , ch' arrivi in terra il legno .

10

Prora in terra non pon , che d' esser cara
 Contra sua volontà forse sospetta .
 Orlando prega lei , che nella barca
 Seco lo tolga , ed olera il fiume il metta ;
 Ed ella a lui ; Qui Cavalier non varca ,
 Il qual su la sua fe non mi prometta
 Di fare una battaglia , a mia richiesta ,
 La più giusta del mondo , e la più onesta .

H 3

Si

H.

S'è che s'averò, Cavalier, difesa.
 Di por per me nell'alta ripa, i passi,
 Prometteremi, prima che finire
 Quest'altro mese prossimo si lasci,
 Ch' al Re d' Ibernia v'anderete a unire,
 Appresso al qual la bella armata fassi,
 Per distrugger quell'Isola d'Ebuda,
 Che di quante il mar cinge è la più cruda.

I 2.

Voi dovere sper, ch' oltre l' Irlanda .
 Fra molte, che vi son, l'Isola giace.
 Nomata Ebuda, che per legge manda
 Rubando intorno il suo popol rapace.
 E quante donne può pigliar, vivanda.
 Tutte destina a un' animal vorace,
 Che viene ogni dì al lito, e sempre nuova
 Donna, o donzella, onde si pasca, trova.

I 3.

Che mercanti, e corsar, che vanno storno,
 Ve ne fan copia, e più delle più belle.
 Ben potete contare una per giorno,
 Quante morte vi fan donne, e donzelle.
 Ma, se pietade in voi, trova soggiorno,
 Se non sete d'Amor tutto ribelle;
 Siate contento esser tra questi eletto,
 Che van per far sì fruttuoso effetto.

I 4

Orlando volse a pena udire il tutto,
 Che giurò d'esser primo a quella impresa.
 Come quel, ch' alcun atto inique, e brutto
 Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
 E fu a pensare, indi a romere indutto,
 Che quella gente Angelica abbia presa;
 Poi che, cercata l'ha per tanto via,
 Nè potrone ancor ritrovar spia.

Questa

15

Questa immaginazion sì gli confuse,
 E sì gli tolse ogni primiera disegno,
 Che quanto in fretta più pose, conchiuse
 Di navigare a quello iniquo regno;
 Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
 Che presso a san Malò ritrovò un luogo,
 Nel qual si pose, e fatto alzar le vele.
 Passò la notte il monte San Michele.

16

Breaco, e Landrigier lascia a man manca,
 E va regendo il gran lito Britone,
 E poi si drizza in vece l'arena bianca,
 Onde Inghilterra si nomò Albione.
 Ma il vento, ch'era da Merigie, manca,
 E soffia tra il Donente, e l'Aquilone,
 Con tanta forza, che fa al basso porte
 Tutte le vele, e so per poppa sorte.

17

Quanto il navilio innanzi era venuto
 In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
 Nell'alto mar, dal buon nocchier tenuto,
 Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
 Il vento poi che furioso futo
 Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
 Lasciò senza contrasto il legno entrate,
 Dove il fiume d'Avverfa ha foce in mare.

18

Tosto che nella foce entrò lo fianco
 Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese
 Fuor d'una terra, che su 'l destro fianco
 Di quel fiume sedeva, un vecchio scese.
 Di molta età, per quanto il crin bianco
 Ne dava indizio, il qual tutto corse
 Dopo i saluti al Conte rivolse,
 Che capo giudicò, che di lor fosse.

H! 4:

E da

19

E da parte il pregò d'una donzella,
 Ch'a lei venir non gli pareſſe grave;
 La qual ritroverebbe, oltre che bella,
 Più ch'altra al mondo affabile, e ſoave:
 Ovver foſſe contento aſpettar, ch'ella
 Verrebbe a trovar lui ſin' alla nave;
 Nè più reſuio voлеſſe eſſer di quanti
 Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

20

Che neſſun' altro Cavalier ch'arriva,
 O per terra, o per mare, a queſta foce,
 Di ragionar con la Donzella ſchiva,
 Per configliarla in un ſuo caſo atroce.
 Udito queſto Orlando, in ſu la riva,
 Senza punto indugiarsi, uſcì veloce,
 E come umano, e pien di cortesia,
 Dove il vecchio il menò, preſe la via.

21.

Fu nella terra il Paladin condotto
 Dentro un palazzo, ove al ſalir le ſcale
 Una Donna trovò piena di lutto,
 Per quanto il viſo ne faceva ſegnale,
 E i negri panni, che coprian per tutto
 E le logge, e le camere, e le fale:
 La qual dopo accoglienza grata, e onefla,
 Fattol ſeder, gli diſſe in voce meſta.

22

Io voglio, che ſappiate, che ſigliuola
 Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
 (Quantunque prole io non gli foſſi ſola,
 Ch'era da due fratelli accompagnata)
 Ch'a quanto io gli chiedeſi, da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata.
 Standomi lieta in queſto ſtato, avvenne,
 Che nella noſtra terra un Duca venne.

Duca

23

Duca era di Selandia, e se ne giva
 Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
 La bellezza, e l'età ch' in lui fioriva,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra me gli fer captiva;
 Tanto più, che per quel, ch' apparea fuori,
 Io credea, e credo, e creder credo il vero,
 Ch' anasse, ed ami me con cor sincero.

24

Quei giorni, che con noi contrarlo vento,
 Contrario agli altri, a me propizio; il tenne;
 Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
 Così al fuggire ebbon veloci penne;
 Fummo più volte insieme a parlamento:
 Dove, che 'l matrimonio con solenne
 Rito, al ritorno suo faria tra noi,
 Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25

Bireno a pena era da noi partito
 (Che così ha nome il mio fedele amante)
 Che 'l Re di Frisa, lo qual, quanto il lito
 Del mar divide il fiume, è a noi distante;
 Disegnando il figliuol farmi marito,
 Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
 Per il più degno del suo Stato manda
 A domandarmi al mio padre in Olanda.

26

Io, ch' all' amante mio di quella fede
 Mancar non posso, che gli aveva data;
 E, ancor ch' io possa, Amor non mi concede,
 Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
 Per ruinar la pratica, ch' in piede
 Era gagliarda, e presso al fin guidata;
 Dico a mio padre, che prima, ch' in Frisa
 Mia dia marito, io voglio esser uccisa.

H 5

Il mio

27

Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto
 A me piaceva, nè mai turbar mi volse,
 Per consolarmi, e far cessar il pianto,
 Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
 Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
 Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
 Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
 Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28

Oltra che sia robusto, e sì possente,
 Che pochi pari a nostra età ritrova,
 E' sì astuto in mal far, ch'altri niente
 La possanza, l'ardir, l'ingegno giova:
 Porta alcun' arme, che l'antica gente
 Non vide mai, nè, fuor ch'a noi, la nova,
 Un ferro bugia, lungo da due braccia,
 Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

29

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
 Tocca un spiraglio, che si vede a pena,
 A guisa, che toccare il medico usa
 Dove è bisogno d'allacciar la vena;
 Onde vien con tal suon la palla esclusa,
 Che si può dir, che tuona, e che balenar
 Nè men, che soglia il fulmine, ove passa,
 Ciò, che tocca arde, abbaste, apre, e fracassa,

30

Pose due volte il nostro campo in rotta
 Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
 Nel primo affalto il primo, che la botta
 Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
 Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
 Fuggia, dal corpo l'anima divise,
 E lo ferì lontan dietro la spalla,
 E fuor del petto uscir fece la palla.

Difen-

31

Difendendosi poi mio padre un giorno
 Dentro un Castello, che sol gli era rimasto,
 Che tutto il resto avea perduto intorno,
 Lo fe' con simil colpa ire all' occaso.
 Che mentre andava, e che facea ritorno
 Provedendo or a questo, or a quel caso,
 Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto.
 Che l' avea di lontan di mira colto.

32

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
 Dell' Isola d' Olanda unica erede,
 Il Re di Frisa, perchè avea disio
 Di ben fermate in quello stato il piede,
 Mi fa sapere, e così al popol mio,
 Che pace, che riposo mi concede,
 Quando io voglia or quel che non volli innante,
 Tor. per marito il suo figliuolo Arbante.

33

Io per l' odio non sì, che grave porto
 A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
 Il qual m' ha due fratelli, e l' padre morto,
 Saccheggiata la patria, asata, e disfatta:
 Come, perchè a colui non vo' far tratto,
 A cui già la promessa aveva fatta,
 Ch' altr' uomo non saria, che mi sposasse,
 Fin che di Spagna a me non ritornasse.

34

Per un mal, ch' io paelco, ne vo' cento
 Patir, risponde, e far di tutto il resto;
 Esser morta, asata viva, e che sia al vento
 La cener sparsa, innanzi che far questo.
 Studia la gente mia di questo intento
 Tormi; chi piega, e chi mi fa protesto
 Di dargli in mano me, e la terra, prima
 Che la mia estimation tutti ci opprima.

H 6

Così,

35

Così, poi che i protesti, e i pragli in vano
 Vider gittarsi, e che pur stava dura;
 Presero accordo col Prisone, e in mano
 (Come avean detto) gli dier me, e le mura.
 Quel senza farmi alcun atto villano,
 Della vita, e del regno m'assicura,
 Pur ch'io indoleisca l'indurate voglie,
 E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io, che sforzar così mi veggio, voglio
 Per uscirgli di man, perder la vita:
 Ma se pria non mi vendico, mi doglio
 Più, che di quanta ingiuria abbia patita:
 Fo pensier molti, e veggio al mto cordoglio
 Che solo il simular può dare aita:
 Fingo, ch'io brami, non che non mi parea,
 Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti, ch'al servizio erano stati
 Già di mio Padre, io scelgo duo fratelli
 Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
 Ma più di vera fede, come quelli,
 Che cresciuti in corte, ed allevati
 Si son con noi da teneri zitelli:
 E tanto miei, che poco lor parria
 La vita por per la salute mia.

38

Comunico con loro il mio disegno;
 Essi prometton d'essermi in ajuto.
 L'un viene in Fiandra, e v'apparechia un legno,
 L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
 Or mentre i forestieri, e quei del regno
 S'invitano alle nozze, fu saputo,
 Che Bixeno in Bistaglia avea una armata,
 Per venire in Olanda, apparecchiata.

Però

39

Però che fatta la prima battaglia,

Dove fu rotto un mio fratello, e ucciso
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia
Che portasse a Bireno il tristo avviso,
Il qual, mentre che s'arma, e si travaglia,
Dal Re di Frisa il scello fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

40

Di questo avuto avviso il Re Frisone,

Delle nozze al figliuol la cura lascia,
E con l'armata sua nel mar si pone,
Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigionio,
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa in tanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41

Io dietro alle cortine avea nascoso

Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima, che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese, che cercato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita, e la parola;
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42

Come cadere il bue suole al macello,

Cadde il mal nato giovane, in disperato
Del Re Cimofco, il più d'ogn'altro fello;
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'avea, col padre; e per meglio soggetto
Farli il mio Stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Pri-

43

Prima, ch' altro disturbo vi si metta,
 Tolto quel, che più vale, e meno pesa,
 Il mio compagno al mar m'è cala in fretta:
 Dalla finestra a un canapo sospesa,
 Là, dove attento il suo fratello aspetta
 Sopra la barca, ch' avea in Riantria presa:
 Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque,
 E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44

Non so, se 'l Re di Frisa più dolente
 Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
 Fosse contra di me, che 'l di seguente
 Giunse là, dove si trovò sì offeso.
 Superbo ritornava egli, e sua gente
 Della vittoria, e di Bireno preso;
 E credendo venire a nozze, e a festa,
 Ogni cosa trovò scura, e funesta.

45

La pietà del figliuol, l'odio, ch'aveva
 A me, nè dì, nè notte il lascia mai;
 Ma perchè il pianger morti non rilova,
 E la vendetta sfoga l'odio assai;
 La parte del pensier, ch'esser doveva
 Della pietade in sospirare, o in guai,
 Vuol, che con l'odio a investigar s'unisca,
 Come egli m'abbia in mano, o mi punisca.

46

Quei tutti, che sapeva, e gli era detto
 Che mi fossino amici, o di quei mibi,
 Che m'avevano ajunta a far l'effetto,
 Uccise, o lor ben' arse, o li fe' rei:
 Volle uccider Bireno in mio dispetto,
 Che d'altro sì doler non mi potrei;
 Gli parve poi, se vivo lo teneffe,
 Che per pigliarmi in man la rete avess.

Ma

47

Ma gli propone una crudele, e dura
 Condizion, gli fa termine un'anno,
 Al fin del qual gli darà morte oscura,
 Se prima egli per forza, o per inganno,
 Con amici, e parenti non procura,
 Con tutto ciò, che ponno, e ciò, che fanno,
 Di darmigli in prigion: sì che la via
 Di lui salvaro, è sol la morte mia.

48

Ciò, che si possa far per sua salute,
 Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto -
 Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute;
 E il poco, o l' molto prezzo, ch'io n' ho tratto,
 Parte, venendo per persone astute
 I guardiani corrompere, ho distratto,
 E parte per far movere alli danni
 Di quell' empio, orgli' Inglese, orgli' Alamanni -

49

I mezzi, o che non abbiamo potuto,
 O che non abbian fatto il dover loro;
 M' hanno dato parole, e non ajuto,
 E sprezzano or, che n' han cavato l'oro:
 E presso al fine il termine è venuto,
 Dopo il qual nè la forza, nè l' tesoro
 Potrà giunger più a tempo sì, che morte,
 E strazio schivi al mio caro consorte.

50

Mio padre, e miei fratelli mi son stati
 Morti per lui; per lui toltomi il Regno;
 Per lui quei pochi beni, che restati
 M' eran del viver mio solo bisogno,
 Per trarlo di prigione ho dissipati;
 Nè mi resta ora in che più far disegno,
 Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
 Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Se

51

Se dunque da far altro non mi resta,
 Nè si trova al suo scampo altro riparo,
 Che per lui por questa mia vita, questa
 Mia vita per lui per mi sarà caro.
 Ma sol una paura mi molesta,
 Che non saprò far patto così chiaro,
 Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
 Poi ch' avuta m'avrà, per fare inganno.

52

Io dubito, che poi, che m'avrà in gabbia,
 E fatto avrà di me tutti gli strazj;
 Nè Bireno per questo a lasciar abbia
 Sì, ch'esser per me sciolto mi ringrazj;
 Come spergiuro, e pien di tanta rabbia,
 Che di me sola uccider non si fazj;
 E, quel ch' avrà di me, nè più nè meno
 Faccia di poi del misero Bireno.

53

Or la cagion, che conferir con voi
 Mi fa i miei casi, e eh'io li dico a quanti
 Signori e Cavalier vengono a noi;
 E' sol, perchè parlandone con tanti,
 M'insegnì alcun di assicurar, che poi
 Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
 Non abbia a ritener Bireno ancora;
 Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
 Quando io mi darò in mano al Re di Prisa;
 Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
 Che questo cambio sarà fatto in guisa,
 Ch'a un tempo io data, e liberato sia
 Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
 Morrò contenta, poi che la mia morte
 Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè

55

Nè fino a questo dì trovo chi voglia
 Sopra la fede sua d'affidarmi;
 Che, quando io sia condotta, e che mi voglia
 Aver quel Re, senza Bireno darmi;
 Egli non lascerà contra mia voglia
 Che presa io sia; sì teme ogn'un quell'armi;
 Teme quell'armi, a cui par che non possa
 Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa;

56

Or, s' in voi la virtù non è disforme
 Dal fier sembiante, e dall' Erculeo aspetto;
 E credete poter darmegli, e torre
 Anco da lui, quando non vada retto;
 Siate contento d'esser meco a porme
 Nelle man sue; ch' io non avrò sospetto;
 Quando voi siate meco, se ben io
 Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

57

Quel la Donzella il suo parlar conchiusse,
 Che con pianto, e sospir spesso interrompe.
 Orlando poi ch' ella la bocca chiuse,
 Le cui voglie al ben far mai non fur zeppe;
 In parole con lei non si diffuse,
 Che di natura non n'usava troppe;
 Ma le promise, e la sua fe le diede,
 Che faria più di quel, ch' ella gli chiede.

58

Non è sua intenzion, ch' ella in man vada
 Del suo nimico, per salvar Bireno;
 Ben salverà ambedue, se la sua spada,
 E l'usato valor non gli vien meno.
 Il medesimo dì piglia la strada,
 Poi c' hanno il vento prospeto, e sereno.
 Il Paladin s' affretta, che di gire
 All' Isola del Mezzo avea desire.

Or

59.

Or volta all' una, or volta all' altra banda
 Per gli altri stagni il buon norchier la vela:
 Scopre un' isola, e un' altra di Zelanda,
 Scopre una innanzi, e un' altra adietro celsa.
 Orlando smonta il terzo dì in Glanda:
 Ma non smonta coler, che si querela
 Del Re di Frisa. Orlando vuol, ch' invendita
 La morte di quel rio, prima che scenda.

60.

Nel lito armato il Paladino vrea
 Sopra un corsier di pel tra bigio, e nero,
 Nutrito in Fiandra, e nato in Dammarco,
 Grande, e possente assai, più che leggiero;
 Però ch' avea, quando si misse in mare,
 In Bretagna lasciato il suo desttiero;
 Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
 Che non ha paragon fuor che Bajardo.

61.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
 Di molta gente armata in su la porta;
 Sì, perchè sempre, ma più quando è nave,
 Seco ogni Signoria sospetto porta:
 Sì, perchè dianzi giunta era una nave,
 Che di Selandia con armata scorta
 Di navilj, e di gente, un cugin viene
 Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

62.

Orlando priege uno di lor, che vada,
 E dica al Re, ch' un Cavaliere errante
 Disia con lui provarsi a lancia, e a spada,
 Ma che vuol, che tra lor sia patto innante,
 Che se 'l Re fa, che ch' lo sfida, cada,
 La donna abbia di aver, ch' recise Artante:
 Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano
 Da poter sempre mai dargliela in mano.

Ed.

63

Ed all' incontro vuol, che 'l Re prometta,
 Ch' ove egli viato nella pugna sia,
 Bireno in libertà subito metta,
 E che lo lasci andare alla sua via.
 Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta:
 Ma qual, che nè virtù, nè cortesia
 Conobbe mai, dirizzò tutto il suo intento
 Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64

Gli par, ch' avendo in mano il Cavaliere,
 Avrà la Donna ancor, che sì l'ha offeso,
 S' in possanza di lui la Donna è vero.
 Che si ritorni, e il fante ha ben inteso.
 Trenta uomini pigliar fece sentiero
 Diverso dalla porta, ov' era atteso:
 Che dopo occulto ed affar lungo giro
 Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

65

Il traditor intanto dar parole
 Fatto gli avea, fin che i cavalli, e i fanti:
 Vede esser giunti al loco, ove il vuole,
 Dalla porta esca poi con altrettanti.
 Come lo fére, e il bosco cinger suole.
 Perito cacciator da tutti i canti,
 Come appresso a Volana i pasoi, e l'onda:
 Con lunga rete il prefator circonda:

66

Così per ogni via dal Re di Frisa,
 Che quel guerrier non fugga, si provvede,
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
 E questo far sì facilmente crede,
 Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tante, e tanta gente, non chiede;
 Che quivi non gli par, che si convegna,
 Dove pigliar, non far morir, disegna.

Qual:

Qual cauto uccellator, che serba vivi,
 Intento a maggior preda, i primi augelli,
 Perchè in più quantitate altri captivi
 Faccia col gioeo, e col zimbel di quelli:
 Tal' esser volse il Re Cimosco quivi;
 Ma già non volse Orlando esser di quelli,
 Che si lascin pigliare al primo tratto;
 E tolto ruppe il cerchio, ch'avea fatto.

Il Cavalier d'Anglante, ove più spesse
 Vide le genti, e l'arme, abbassò l'asta;
 Ed uno in quella, e poscia un' altro meste,
 E un' altro, e un' altro, che sembrar di pasta;
 E fin' a sei ve n' infisò; e li resse
 Tutti una lancia; e perch' ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore
 Feriro sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell' estrema arena
 Veggiam le rane de' canali, e fosse
 Dal cauto arcier nei fianchi, e nella schiena
 L' una vicina all' altra esser percosse;
 Nè dalla freccia, fin che turta piena
 Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
 La grave lancia Orlando da se scaglia,
 E con la spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
 Quella, che mai non fu menata in fallo;
 E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
 Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo;
 Dove toccò, sempre in vermiglio tinte
 L' azzurro, il bianco, il verde, il nero, e l' giallo.
 Duolsi Cimosco, che la canna, e il foco
 Seco or non ha, quando v' avria più loco.
 E con

71

E con gran voce, e con minacce chiede,
 Che portati gli sian, ma poco è udito;
 Che chi ha ritratto a salvamento il piede
 Nella città, non è d'uscir più ardito.
 Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
 D'esser salvo egli ancor piglia partito;
 Corre alla porta, e vuol alzare il ponte,
 Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72

Il Re volta le spalle, e signor lascia
 Del ponte Orlando, e d'ambidue le porte;
 E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
 Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
 Non mira Orlando a quella plebe bassa;
 Vuole il fella, non gli altri, porre a morte;
 Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
 Che restio sembra, e chi fugge abbia l'ale.

73

D'una in un'altra via si leva ratto
 Di vista al Paladin; ma indugia poco,
 Che torna con nuove arme, che s'ha fatto
 Portare intanto il cavo ferro, e il foco i.
 E dietro un canto postosi di piatto
 s'attende, come il cacciatore al loco,
 Co' i cani armati, e con lo spiedo attende
 Il fier cinghial, che ruinoso scende;

74

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
 E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
 Sembra a tanto rumor, che si fracassi
 La selva intorno, e che si svela il monte,
 Sta Cimosco alla posta, acciò non passi,
 Senza pagargli il fio, l'audace Conte.
 Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
 Col foco il ferro, e quel subito scocca.

Die-

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,
 Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
 Il ciel rimbomba al paventoso suono;
 L'ardente stral, che spezza, e venir meno
 Fa ciò, ch' incontro, e a nessun dà perdono,
 Sibila, e stride; ma come è il desir
 Di quel brutto assassino, non sa a ferir.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
 D'uccider quel Baron, ch' erar lo faceva;
 O sia, che il cor, tremando come foglia,
 Faceta insieme tremare, e mani, e braccia,
 O la Bontà divina, che non voglia,
 Che 'l suo fedel Campion si tolto giaccia;
 Quel colpo al ventre del destrier si torse,
 Lo cacciò in terra, onde mai più non torse.

Cadde a terra il cavallo, e il Cavaliero;
 La preme l'un, la tocca l'altro a pena,
 Che si leva sì destro, e sì leggero,
 Come cresciuto gli ha possa, e lena.
 Quale il Libico Anteo sempre più fiero
 Surger solea dalla percossa arena;
 Tal surger parve, e che la forza, quando
 Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal Ciel cadere il fuoco,
 Che con sì orrendo suon Giove disferia,
 E penetrare, ove un rinchiuso loco
 Carbon con zolfo, e con salnitro ferra;
 Ch' a pena arriva, a pena tocca un poco,
 Che par, ch' avvampi il ciel, non che la terra;
 Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
 E fa i sassi volar fino alle stelle.

79

S' immagini, che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino folle;
Con sì fiero sembianze, aspro ed orrendo
Da far cromar nel ciel Marte, si mosse.
Di che sanariso il Re Frison torcendo
La briglia indietro per fuggir volosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta.

80

E quel, che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede:
Lo giunse in poca strada, ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade,
Che 'l Cugia di Bireno con la gente,
Ch'aves condotta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla Cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82

Fugge il popolo in rotta, che non scorge.
Chi questa gente sia, nè che domandi.
Ma poi ch'uno, ed un'altro pur s'accorge
All'abito, e al parlar, che son Selandi;
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E diece al Capitan, che gli comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel

83

Quel popol sempre stato era nemico
 Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
 Perchè morto gli avea il Signore antico,
 Ma più perchè era ingiusto, empio, e rapace.
 Orlando s'interpose, come amico
 D'ambe le parti, e fece lor far pace,
 Le quali unite non lasciar Frisone,
 Che non morisse, o non fosse prigion.

84

Le porte delle carceri gittate:
 A terra sono, e non si cerca chiave.
 Bireno al Conte con parole grate
 Mostra conoscer l'obbligo, che gli ave.
 Indi insieme, e con molte altre brigate
 Se ne vanno, ove attende Olimpia in nave.
 Così la Donna, a cui di ragion spessa
 Il dominio dell'Isola, era detta:

85

Quella che quivi Orlando avea condotto
 Non con pensier, che far dovesse tanto,
 Che le pareva bastar, che posta in lutto
 Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
 Lei riverisce, e onora il popol tutto.
 Lungo sarebbe a raccontarvi quanto.
 Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,
 Quai grazie al Conte rendano ambedui.

86

Il popol la Donzella nel paterno
 Seggio rimette, e fedeltà le giura.
 Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
 La legò Amor d'una catena dura,
 Dello stato, e di se dona il governo;
 Ed egli, tratto poi da un'altra cura,
 Delle fortezze, e di tutto il domino
 Dell'Isola guardian lascia il cugino:

Che

87

Che tornare il Selandia avea disegno,
 E menar seco la fedel consorte,
 E dicea voler fare iadi nel Regno
 Di Frisa esperienza di sua sorte;
 Perchè di ciò l'afficurava un pegno,
 Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte;
 La figliuola del Re, che fra i captivi,
 Che vi fur molci, avea trovata quivi.

88

E dice, ch'egli vuol, ch'un suo germano;
 Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
 Quindi si parte il Senator Romano
 Il dì medesimo, che Bireno scioglie.
 Non volle porre ad altra cosa mano
 Fra tante, e tante guadagnate spoglie;
 Se non a quel tormento, ch'abbiam detto,
 Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto,

89

L'intenzion, non già, perchè lo tolle,
 Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
 Che sempre atto stimò d'animo molle
 Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
 Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
 Che mai potesse ad uom più fare offesa,
 E la polve, e le palle, e tutto il resto
 Seco portò, ch'apparteneva a questo.

90

E così, poi che fuor della Marea
 Nel più profondo mar si vide uscito,
 Sì, che segno lontan non si vedea
 Del dextro più, nè del sinistro lito;
 Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
 Mai Cavalier per te d'esser ardito,
 Nè quanto il buono val, mai più si vanti
 Il rio per te valer, quì giù rimanti.
Ariost. Tom. I. I O ma-

91.

O maledetto, o abbominoso ordigno,
 Che fabbricato nel tartareo fondo
 Fosti per man di Belzebà maligno,
 Che ruinar per te disegnò il Mondo;
 All' Inferno, onde uscisti, si rassegnò.
 Così dicendo lo girò in profondo:
 Il vento in tanto le gonfiato vele
 Spinge alla via dell' Isola crudele.

92

Tanto desir il Paladino preme
 Di saper, se la Donna ivi si trova,
 Ch' ama affai più, che tutto il Mondo insieme,
 Nè un' ora senza lei viver gli giova;
 Che se in Ibernia mette il piede, teme
 Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
 Sì, ch' abbia poi da dir in vano: Ahi lasso,
 Ch' al venir mio non affrettai più il passo!

93

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
 Mai lasciò far, nè su' l' contrario lito.
 Ma lasciamole andar dove lo manda
 Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
 Prima, ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
 Tomare, e voi meco a tornarvi invito;
 Che come a me, so spiacerebbe a voi,
 Che quelle nozze fossin senza noi.

94

Le nozze belle, e fontuose fanno,
 Ma non sì fontuose, nè sì belle,
 Come in Selandia dicon, che faranno:
 Pur non disegno, che vegniate a quelle;
 Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
 Per disturbarle, de' quai le novelle
 All' altro Canto vi farò sentire,
 Se all' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.

CAN-

CANTO X.

ARGOMENTO.

*Novello amor Biren subito affale ;
 Onde una notte Olimpia a terra bassa .
 Ruggiero , a cui d' Alcide più non cale ,
 Di Logistilla al santo Regno passa .
 Quella il ripon sopra il corfer , ch' ha l' ale ;
 Ed ei volando vede a terra bassa
 Le genti di Rinaldo : e poi legata
 Angelica , è per lui tosto salvata .*

I

F Ra quanti amor , fra quante fedi al Mondo
 Mai si trovar , fra quanti cor costanti ,
 Fra quanti o per dolente , o per giocondo
 Stato , fer prove mai famosi amanti ,
 Più tosto il primo loco , che 'l secondo
 Darò ad Olimpia : e se par non va innanti ,
 Ben voglio dir , che fra gli antichi , e i nuovi
 Maggior dell' amor suo non si ritroua .

2

E con tante , e con sì chiare note
 Di questo ha fatto il suo Bireno certo ,
 Che donna più far certo uomo non puote ,
 Quando anco il petto , e 'l cuor mostrasse aperto ,
 E se anime sì fide , e sì devote
 D' un reciproco amor denno aver merto ;
 Dico , ch' Olimpia è degna , che non meno ,
 Anzi più che se ancor , l' ami Bireno .

I 2

E che

3

E che non pur non l'abbandoni mai
 Per altra donna, se ben fosse quella,
 Ch'Europa, ed Asia mise in santi guai,
 O s'altra ha maggior titolo di bella;
 Ma più tosto lei, lasci co' i rai
 Del Sol, l'udito, il gusto, e la favella,
 E la vita, e la fama, e s'altra cosa
 Dire, o pensar si può più preziosa.

4

Se Bireno amò lei, come ella amato
 Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
 Come ella a lui, ~~for~~ mai non ha voltato
 Ad altra via, che a seguir lei le vele;
 O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
 A tanta fede, e a tanto amor crudele;
 Io vi vo'dire, e far di meraviglia
 Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5

E poi che nota l'impierà vi sia,
 Che di tanta bontà fu a lei mercede,
 Donne, alcuna di voi mai più non sia,
 Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
 L'AMANTE per aver quel, che desia,
 Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
 Avviluppa promesse, e giuramenti,
 Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6

I giuramenti, e le promesse vanno
 Da i venti in aria dissipate, e sparse,
 Tosto che tratta questi amanti s'hanno
 L'avida sete, che gli accese, ed arse.
 Siate a' preghi, ed a' pianti, che vi fanno.
 Per questo esempio a credere più scarse,
 Ben'è felice quel, Donne mie care,
 Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

Guar-

7

Guardatevi da questi, che su'l fiore
 De' lor begli anni il viso han sì polito ;
 Che presto nasce in loro, e presto more,
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito .
 Come segue la lepre il cacciatore
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
 Nè più l'estima poi, che presa vede,
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede .

8

Così fan questi giovani, che tanto,
 Che vi mostrate lor dure, e proterve,
 V' amano, e riveriscono con quanto
 Studio de' far chi fedelmente serve :
 Ma non sì tosto si potran dar vanto
 Della vittoria, che di donne, serve
 Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
 Vedrete il falso amore, e altrove volto...

9

Non vi viete per questo (ch'avrei torto)
 Che vi lasciate amar; che senza amante
 Sareste, come incolta vite in orto,
 Che non ha palo, ove s'appoggi, o piante.
 Sol la prima lanugine vi esorto
 Tutta a fuggir, volubile, e inconstante;
 E corre i frutti non acerbi, e duri;
 Ma che non sien però troppo maturi.

10

Di sopra io vi dicea, ch'una figliuola
 Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
 Che sia, per quanto n'han mosso parola,
 Da Bireno al fratel per moglie data:
 Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola,
 Che vivanda era troppo delicata;
 E riputato avria cortesia sciocca,
 Per darla altrui, levarsela di bocca.

I 3

La

La Damigella non passava ancora:

Quattordici anni, ed era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca:
Non pur di lei Bireno, s'innamora;
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide, e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

11.

Come egli se n'accese immantinente,

Come egli n'arse fin nelle midolle;
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E, come suol, se l'acqua fredda sencei,
Quella restar, che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu astinso.

12.

Non pur fazio di lei, ma fastidito

N'è già così, che può vederla a pena;
E sì dell'altra acceso ha l'aperito;
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par, ch'adori Olimpia, non che l'amì;
E quel, che piace a lei, sol voglia, e brami.

13.

E se accarezza l'altra (che non puote

Far, che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto.
Che rilevare un, che fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflito,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

O son-

15

O sommo Dio, come i giudicj unan
 Spesso offuscati son da un nembro oscuro !
 I modi di Bireno empj, e profani,
 Pietosi, e santi riputati furo.
 I marinari già messo le mani
 Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
 Portavan lieti, pei salati stagni,
 Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

16

Già diemmo rimasi erano, e perduti
 Tutti di vista i termini d'Olanda ;
 Che per non toccar Frisa, più tenuti
 S'eran ver Scozia alla sinistra banda ;
 Quando da un vento fur sopravvenuti,
 Ch'errando in alto mar tre dì li manda,
 Sursero il terzo, già presso alla sera,
 Dove inculta, e diserta un' Isola era.

17

Tratti che si fur dentro un piccol seno,
 Olimpia venne in terra, e con diletto
 In compagnia dell' infedel Bireno
 Condò contenta, e fuor d'ogni sospetto ;
 Indi con lui là, dove in loco ameno
 Teso era un padiglione, enerà nel letto.
 Tutti gli altri compagni ritornaro,
 E sopra i legni lor si riposaro.

18

Il travaglio del mare, e la paura,
 Che tenuta alcun dì l'aveano desta ;
 Il ritrovarsi al lito ora sicura,
 Lontana da romor nella foresta ;
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che l' suo amante ha seco, la molesta ;
 Fur cagion, ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno.

I 4

II

19

Il falso amante, che i pensati inganni
 Vegghiar facean, come domir lei sente,
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si veste altrimenti,
 E lascia il padiglione, e, come i vanni
 Nati gli fian, rivola alla sua gente,
 E li risveglia, e senza udirsi un grido
 Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

20

Rimase a dietro il lito, e la meschina
 Olimpia, che dormì senza destarse,
 Fin che l'Aurora la gelata brina
 Dalle dorate ruote in terra sparse;
 E s'udir le Alcioni alla marina
 Dell' antico infortunio lamentarse:
 Nè desta, nè dormendo, ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

21

Nessuno trova, a se la man ritira;
 Di nuovo tenta, e pur nessuno trova;
 Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira,
 Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
 Caccia il sonno il timor; gli occhi apre, e mira;
 Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
 Più le vedove piume; ma si gerta
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

22

E corre al mar grassandosi le gore,
 Presaga, e certa omai di sua fortuna:
 Si straccia i crini, e il petto si percuote,
 E va guardando (che splendea la Luna)
 Se vede cosa, fuor che 'l lito, puote;
 Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna,
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri, che pietà n' auieno.

Quivi

23

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
 Che aveano l'onde col picchiar frequente
 Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso,
 E stava sopra il mar curvo, e pendente.
 Olimpia in cima vi salì a gran passo,
 (Così la facea l'animo possente)
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo Signor crudele.

24

Vide lontano, o le parve vedere,
 Che l'aria chiara ancor non era molto:
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca, e più che neve, fredda in volto.
 Ma poi che di levarsi ebbe potere,
 Al cammin delle navi il grido volto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte
 Più volte il nome del crudel consorte.

25

E, dove non potea la debil voce,
 Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma:
 Dove fuggi, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita salma.
 Fa, che levi me ancor; poco gli nuoce,
 Che porti il corpo, poi che porta l'anima;
 E con le braccia, e con le vesti segno
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26

Ma i venti, che portavano le vele
 Per l'alto mar di quel giovane infido,
 Portavano anco i preghi, e le querele
 Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto, e 'l grido:
 La qual tre volte, a se stessa crudele,
 Per affogarsi si spiccò dal lido.
 Pur al fin si levò da mirar l'acque,
 E ritornò, dove la notte giacque.

E y

E con

27

E con la faccia in giù stesa su 'l letto,
 Bagnandolo di pianto, dicea lui ;
 Tersera desti insieme a due ricetto ;
 Perchè insieme al' levar non siamo dui ?
 O perfido Bireno, o maladetto.
 Giorno, che al mondo generata fui,
 Che debbo far ? che poss'io far qui sola ?
 Chi mi dà ajuto (oimè) chi mi consola ?

28

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
 Donde io possa stimar, ch' uomo qui ha i.
 Nave non veggio, a cui salendo sopra.
 Speri allo scampo mio ritrovar via.
 Di disagio morirò, nè chi mi copra.
 Gli occhi sarà, nè chi sepulcro dia.
 Se forse in ventre lor non me lo danno.
 I lupi (oimè), ch' in queste selve stanno.

29

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
 Di questi boschi Orsi, o Leoni uscire,
 O Tigri, o fere tal, che natura armi
 D'aguzzi denti, e d'unghie da ferire.
 Ma quai fere crudel potriano farmi,
 Fera crudel, peggio di te morire ?
 Dar mi una morte, so, lor parrà assai,
 E tu di mille (oimè) morir mi fai.

30

Ma presuppongo ancora, ch' or' ora arrivi
 Nocchier, che per pietà di qui mi porti ;
 E così Lupi, orsi, e Leoni schivi,
 Strozzi, disagi, ed altre orribil' morti :
 Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
 Per te si guardan le fortezze, e i porti.
 Mi porterà alla terra, ove son nata,
 Se tu con fraude già me l'hai levata ?

Ta.

31

Tu m'hai lo stato mio: sotto pretesto
 Di parenado, e d'amicizia tolto.
 Ben fosti a porvi le tue genti presto,
 Per aver il dominio a te-rivolto.
 Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
 Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
 Per sovvenirti, e di prigione trarre?
 Meschina dove andrò? non so in qual parte.

32

Debbo forse ire in Frisa, ove io potel
 E per te non vi volsti esser Regina?
 Il che del padre, e dei fratelli miei,
 E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
 Quel, c'ho fatto per te, non ti vorrei,
 Ingrato, improverar, nè disciplina
 Dartene, che non men di mè lo sai:
 Or ecco il guiderdon, che me ne dai.

33

Deh, pur che da color, che vanno in corso,
 Io non sia presa, e poi venduta schiava;
 Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
 Venga, e la Tigre, ogn'altra fera brava;
 Di cui l'unghia mi stracci, e franga il morso,
 E morta mi strascini alla sua cava.
 Così dicendo le mani si caccia
 Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

34

Corre di nuovo in sull'estrema sabbia,
 E ruota il capo, e sparge all'aria il crine:
 E sembra forsennata, e ch'addosso abbia,
 Non un Demonio sol, ma le decine:
 O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro al fine.
 Or si ferma su un sasso, e guarda il mare;
 Nè men d'un vero sasso un sasso pare.

I 6

Ma

35

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
 Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno,
 Cavalca il lito affaticato, e franco.
 Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
 Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco;
 Mancava all'arme, ch'avea indosso, poco
 Ad esser, come già tutte di fuoco.

36

Mentre la sete, e dell'andar fatica
 Per l'alta sabbia, e la solinga via,
 Gli facean lungo quella spiaggia aprica
 Nojosa, e dispiacevol compagnia,
 Trovò, ch'all'ombra d'una torre antica,
 Che fuor dell'onde appresso il lito uscìa,
 Della corte d'Alcina eran tre Donne,
 Ch'egli conobbe ai gesti, ed alle gonne.

37

Coroate su tappeti Alessandrini,
 Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
 Fra molti vasi di diversi vini,
 E d'ogni buona sorte di confetto.
 Presso alla spiaggia coi flutti marini
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
 Fin che la vela empiesse agevol' ora,
 Ch'un fiato pur non ne spirava allora.

38

Queste, ch'andar per là non ferma sabbia
 Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
 Che scultra avea la sete in sulle labbia,
 Tutto pien di sudore il viso afflitto;
 Gli cominciaro a dir, che sì non abbia,
 Il cor volenteroso al cammin fitto,
 Ch'alla fresca, e dolce ombra non si pieghi,
 E ristorar lo stanco corpo, nieghi.

E di.

39

E di lor una s'accostò al cavallo
 Per la staffa tener, che ne scendesse;
 L'altra con una coppa di cristallo
 Di vin spumante, più fete gli messe.
 Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
 Perchè ad ogni tardar, che fatto avesse,
 Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
 Che venia dietro, ed era omai vicina.

40

Non così fin salnitro, e zolfo puro
 Tocca dal fuoco subito s'avvampa,
 Nè così freme il mar, quando l'oscuro
 Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
 Come vedendo, che Ruggier sicuro
 Al suo dritto cammin l'arena stampa,
 E che le sprezza (e pur si tenean belle)
 D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

41

Tu non sei nè gentil, nè Cavaliero,
 (Dice gridando quanto può più forte)
 Ed hai rubate l'arme, e quel destriero.
 Non saria tuo per veruna altra forte;
 E così, come ben m'appongo al vero,
 Ti vedessi punit, di degna morte;
 Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccaro,
 Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
 Parole, che gli usò la donna altera;
 Ancor che mai Ruggier non le rispose;
 Che di sì vit tenzon poco onor spera;
 Con le sorelle resto ella si pose
 Su'l legno in mar, che al lor servizio v'era,
 Ed affrettando i remi, lo seguiva,
 Vedendol tuttavia, dietro alla riva.

Min.

43

Minaccia sempre, maledice, e incarca,
 Che l'onde fa trovar per ogni punto.
 Intanto a quello stretto, onde si varca
 Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca
 Scioglier dall'altra riva vede a punto;
 Come avvistato, e già provisto, quivi
 Si stia aspettando, che Ruggiero arrivi.

44

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
 Di trasportarlo a miglior riva lieto:
 Che se la faccia può pel cor dar sede,
 Tutto benigno, e tutto era discreto.
 Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
 Dio ringraziando; e per lo mar quieto
 Ragionando venia col Galeotto
 Saggio, e di lunga esperienza dotto.

45

Quel lodava Ruggier, che sì s'aveffe
 Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
 Che'l calice incantato ella gli desse,
 Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
 E poi, che a Logistilla si traesse,
 Dove veder potria costumi santi,
 Bellezza eterna, ed infinita grazia,
 Che'l cor nutrisce, e pasce, e mai non sazia.

46

Costei (dicea) stupore, e riverenza
 Induce all'anima, ove si scopre prima:
 Contempla meglio poi l'alta presenza,
 Ogn'altro ben ti par di poca stima.
 Il suo amore ha dagli altri differenza;
 Speme, o timor negli altri il cor ti lima;
 In questo il desiderio più non chiede,
 E contento riman, come la vede.

Ella

Ella t' insegnerà studj più grati,
 Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;
 Ma come i pensier tuoi, meglio formati,
 Poggin più ad alto, che per aria à nubi.
 E come della gloria de' Beati,
 Nel mortali corpo parte si delibi.
 Così parlando il marinar veniva
 Lontano ancor alla sicura riva.

Quando vide scoprire alla marina
 Molci navilj, e tutti alla sua volta:
 Con quei ne vien l'ingiurata Alcina,
 E molta di sua gente avea raccolta,
 Per por lo Stato, e se stessa in ruina,
 O racquistar la cara cosa tolta;
 E bene è Amor di ciò cagion non lieve;
 Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

Ma non ebbe sdegno da che narque,
 Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
 Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
 Che la spuma ne sparge anche le prode,
 Al gran remor, nè mar, nè ripa tacque,
 Ed Ecco risonar per tutto s' ode.
 Scopri Ruegier lo scudo, che bisogna;
 Se non, sei morto, o preso con vergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla;
 Ed oltre il detto, egli medesimo prese
 La tasca, e dallo scudo dipartilla,
 E fe' il lume di quel chiaro, e palese.
 E' incantato splendor, che ne sfavilla,
 Gli occhi degli avversarj così offese,
 Che li fe' restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa, e chi da prora.

51

Un, ch'era alla vèletta in su la rocca,
 Dell'armata d'Alcina si fu accorto,
 E la campana martellando tocca,
 Onde il soccorso vien subito al porto.
 L'artiglieria, come tempesta, fiocca
 Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
 Sì, che gli venne d'ogni parte alta,
 Tal che salvò la libertà, e la vita.

52

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
 Che subito ha mandate Logistilla;
 La valorosa Andronica, e la saggia
 Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
 E Sofrosina casta, che, come aggia
 Quivi a far più che l'altre, arde, e sfavilla.
 L'esercito, ch' al Mondo è senza pare,
 Del castello esce, e si distende al mare.

53

Sotto il castel nella tranquilla foce
 Di molti, e grossi legni era una armata,
 Ad un botto di squilla, ad una voce
 Giorno, e notte a battaglia apparecchiata.
 E così fu la pugna aspra, ed atroce
 E per acqua, e per terra incominciata;
 Per cui fu il regno sotto sopra volto,
 Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54

O di quante battaglie ti fin successe
 Diverso a quel, che si credette innante.
 Non sol, ch'Alcina allor non riavesse
 (Come stimossi) il fuggitivo amante;
 Ma delle navi, che pur dianzi spesse
 Fur sì, ch'a pena il mar ne capia tante,
 Fuor della fiamma, che tute altre avvampa;
 Con un legnetto sol, misera, scampa.

Fug-

55

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
 Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
 D'aver Ruggiero perduto ella si sente
 Via più doler, che d'altra cosa avversa.
 Notte, e dì per lui geme amaramente,
 E lagrime per lui dagli occhi versa;
 E per dar fine a tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.

56

Morir non puote alcuna Fata mai
 Fin che 'l Sol gira, o il Ciel non muta stilo.
 Se ciò non fosse, era il dolore assai,
 Per mover Cloro ad innasparle il filo;
 O, qual Didon, finia col ferro i guai,
 O la Regina splendida del Nilo
 Avria imitata con mortifer sonno!
 Ma le Fate morir sempre non ponno.

57

Torniamo a quel di eterna gloria degno
 Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.
 Dico di lui, che poi che fuor del legno
 Si fu condotto in più sicura arena;
 Dio ringraziando, che tutto il disegno,
 Gli era successo, al mar voltò la schiena;
 Ed affrettando per l'asciutto il piede,
 Alla rocca ne va, che quivi siede.

58

Nè la più forte ancor, nè la più bella
 Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se Diamante fossino, o Piropo.
 Di tai gemme qua giù non si favella:
 Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo,
 Che vada quivi, che non credo altrove,
 Se non forse su in Ciel, se ne ritrove.

Quel,

Quel, che più fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è, che mirando in esse
L'uom fin' in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizj, e sue virtùd espresse;
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

60

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia interno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del Ciel fossero a vederli;
Eran giardin sì spaziosi, e belli,
Che faria al piano anco fatica averli,
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorai son l'estate, e il verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

62

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o simil viole,
Di gigli, di amaranti, o di gesmini,
Altrove appar, come a un medesimo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo iachini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del Cielo.

Ma

63

Ma quivi era perpetua la verdura,
 Perpetua la beltà de' fiori eterni,
 Non che benignità della Natura
 S'è temperatamente li governi;
 Ma Logistilla con suo studio, e cura,
 Senza bisogno de' moti superni,
 (Quel, che agli altri impossibile pareva)
 Sua primavera ogn'or ferma teneva.

64

Logistilla mostrò molto aver gusto,
 Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
 E comandò, che fosse accarezzato,
 E che studiasse ogn' un di fargli onore.
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
 Che visto da Ruggier fu di buon core.
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
 Ch' a l'esser lor Melissa avea ridutti.

65

Poi che si fur posati un giorno, e due,
 Venne Ruggiero alla Fata prudente
 Col Duca Astolfo, che non men di lui
 Avea desir di riveder Ponente.
 Melissa le parlò per ambedui,
 E supplicò la Fata umilmente,
 Che li consigli, favorisca, e ajuti
 S'è, che ritornin donde eran venuti.

66

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
 E fra due dì te li darò espediti.
 Discorre poi tra se, come Ruggiero,
 E dopo lui, come quel Duca aiti.
 Conchiude in fin, che 'l volator destriero
 Ritorni il primo agli Aquitani liti;
 Ma prima vuol, che se egli faccia un morso,
 Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Gli

67

Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole,
 Che poggi in alto, o come a far che cali;
 E come, se vorrà che in giro vole,
 O vada ratto, o che si stia sull'ali,
 E quali effetti il Cavalier far suole
 Di buon destriero in piana terra, tali
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
 Per l'aria, del destrier, ch'avea le penne.

68

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Dalla Fata gentil commiato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore, e uscì di quel paese.
 Prima di lui, che se n'andò in buon punto
 E poi dirò, come il guerriero Inglese
 Tornasse con più tempo, e più fatica
 Al magno Carlo, ed alla corte amica.

69

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
 Per quella via, che se' già suo mal grado,
 Allor, che sempre l'Ippogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado;
 Ma potendoli or far batter le penne
 Di qua, di là; dove più gli era a grado;
 Volse al ritorno far nuovo sentiero,
 Come, schivando Erodè, i Magi fero.

70

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
 Venuto India a trovar per dritta riga
 Là, dove il mare Oriental la bagna,
 Dove una Fata avea con l'altra briga:
 Or veder si dispose altra campagna,
 Che quella, dove i venti Solo instiga:
 E finir tutto il cominciato tondo,
 Per aver, come il Sol, girato il Mondo:
 Quinci

71

Quinci il Catafo, e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinsai, vide passando;
 Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
 Lasciò a man destra; e sempre declinando
 Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircaña,
 Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
 Fu dove Asia da Europa si divide,
 Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

72

Benchè di Ruggier fosse ogni desir
 Di ritornare a Bradamante presto;
 Pur, gustato il piacer, ch'avea di gire
 Cercando il Mondo, non restò per questo,
 Ch'alli Polacchi, agli Ungheri venire
 Non volesse anco, e alli Germani, e al resto
 Di quella Boreale orrida terra;
 E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

73

Non crediate, Signor, che però stia
 Per sì lungo cammin sempre sull' ale;
 Ogni sera all' albergo se ne già,
 Schivando a suo poter d'alloggiar male,
 E spese giorni, e mesi in questa via,
 Sì di veder la terra, e il mar gli cale.
 Or presso a Londra giunto una mattina,
 Sopra Tamigi il volator declina:

74

Dove ne' prati alla Città vicini
 Vide adunati uomini d' arme, e fanti,
 Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
 Venian partiti a belle schiere avanti
 Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
 Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
 Che, mandato da Carlo, era venuto
 In queste parti a ricercare ajuto.

Giun-

75

Giunse a punto Ruggier, che si faceva
 La bella mostra fuor di quella terra;
 E per sapere il tutto ne chiedea.
 Un Cavalier, ma scese prima in terra;
 E quel, ch' affabil era, gli dicea;
 Che d' Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra,
 E dell' Isole intorno eran le schiere,
 Che quivi alzate avean tante bandiere.

76

E finita la mostra, che facciano.
 Alla marina si distenderanno;
 Dove aspettati per solcar l' Oceano
 Son dai navigli, che nel porto stanno.
 I Franceschi assediati si rietrano
 Sperando in questi, che a salvar li vanno:
 Ma acciò che te n' informi pienamente,
 Io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu vedi ben quella bandiera grande,
 Ch' insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi;
 Quella il gran Capitano all' aria spande,
 E quella han da seguir gli altri stendardi.
 Il suo nome famoso in queste bande
 E' Lionetto, il fior de i gagliardi,
 Di consiglio, e d' ardire in guerra maestro.
 Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale,
 Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
 E tien nel campo verde tre bianche ale,
 Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
 Del Duca di Glocestra è quel segnale,
 C' ha due corna di cervo, e mezza fronte.
 Del Duca di Chiarenza è quella face,
 Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

vedi

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia ;
 Gli è 'l confalon del Duca di Nortfozia .
 La folgore è del buon Conte di Cancia ,
 Il grifone è del Conte di Pembrozia ;
 Il Duca di Sufolcia ha la bilancia .
 Vedi quel giogo , che due Serpi affozia ,
 E' del Conte d' Efenia ; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda .

In Conte d' Arindelia è quel , c' ha messo
 In mar quella barchetta , che s' affonda .
 Vedi il Marchese di Barclei , e appresso
 Di Marchia il Conte , e il Conte di Rirmonda .
 Il primo porta in bianco un monte fello ;
 L' altro la palma ; il terzo un pin nell' onda .
 Quel di Dorsezia è Conte , e quel d' Antona ,
 Che l' uno ha il carro , e l' altro la corona .

Il falcon , che fa 'l nido i vanni inchina ;
 Porta Raimondo , il Conte di Devonia ;
 Il giallo , e negro ha quel di Vigorina ,
 Il can quel d' Erbia , un' Orso quel d' Ofsonia ;
 La croce , che là vedi cristallina ,
 E' del ricco Prelato di Batconia .
 Vedi nel bigio una spezzata sedia ?
 E' del Duca Ariman di Sormosedia .

Gli uomini d' arme , e gli arcieri a cavallo
 Di quaranta due mila il numer fanno ;
 Sono due ranti , e di cento non fallo ,
 Quelli , ch' a piè nella battaglia vanno .
 Mira quei segnà , un bigio , un verde , un giallo ,
 E di nero , e d' azzur listato un panno ;
 Goffredo , Enrigo , Ermante , ed Odoardo
 Guidan pedoni , ogn' un col suo stendardo .

83

Duca di Bocchingania è quel d'innante ;
 Enrigo ha la Contea di Sarisberia ;
 Signoreggia Burgenia il vecchio Eumante ;
 Quell' Odoardo è Conte di Croisberia .
 Questi alloggiati più verso Levante
 Sono gl' Inglesi . Or volgiti all' Esperia ,
 Dove si veggion trenta mila Scotti ,
 Da Zerbin , figlio del lor Re , condotti .

84

Vedi tra duo Unicorni il gran Leone ,
 Che la spada d' argento ha nella zampa ;
 Quell' è del Re di Scozia il gonfalone ;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa .
 Non è un sì bello in tante altre persone ;
 Natura il fece , e poi ruppe la stampa :
 Non è , in cui tal virtù , tal grazia luca ,
 O tal possanza , ed è di Roscia Duca .

85

Porta in azzurro una durata sbarra
 Il Conte d' Ottonlei nello stendardo
 L'altra bandiera è del Duca di Marra ,
 Che nel travaglio porta il Leopardo .
 Di più colori , e di più augci bizzarra
 Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo ;
 Che non è Duca , Conte , nè Marchese ,
 Ma primo nel salvatico paese .

86

Del Duca di Trastordia è quella insegna ,
 Dove è l' augel , ch' al Sol tien gli occhi franchi .
 Lurcanio Conte , ch' in Angoscia regna ,
 Porta quel Tauro , c' ha duo veltri ai fianchi .
 Vedi là il Duca d' Albania , che segna
 Il campo di colori azzurri , e bianchi .
 Quell' Avoltor , ch' un Drago verde lania ,
 E' l' insegna del Conte di Boccania .

Si-

87

Signoreggia Forbette il forte Armano,
 Che di bianco, e di nero ha la bandiera;
 Ed ha il Conte d'Erelia a destra mano,
 Che porta in campo verde una lumiera.
 Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano;
 Sono due squadre, e il Conte di Childera
 Mena la prima, il Conte di Desimonda
 Da fieri monti ha tratta la seconda.

88

Nello stendardo il primo ha un pino attente;
 L'altro nel bianco una vermiglia banja.
 Non dà soccorso a Carlo solamente
 La terra Inglese, e la Scozia, e l'Irlanda;
 Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,
 Da Tile, e in fin dalla remota Islanda;
 Da ogni terra in somma, che là giace,
 Nimica naturalmente di pace.

89

Sedici mila sono, o poco manco
 Delle spelonche usciti, e delle selve;
 Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
 E dosi, e braccia, e gambe, come belve.
 Intorno allo stendardo tutto bianco
 Par, che quel pian di lor lauce s'infelva.
 Così Moratto il porta, al capo loro
 Per dipingerlo poi di sangue Moro.

90

Mentre Ruggier di quella gente bella,
 Che per soccorrer Francia si prepara,
 Mira le varie insegne, e ne favella,
 E dei Signor Britanni i nomi impara;
 Uno ed un'altro a lui per mstrar quella
 Bestia, sopra cui siede, unta, o rata,
 Meraviglioso corre, e stupefatto,
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Ariost. Tom. I.

K

Sì,

91

Sì, che per dare ancor più meraviglia,
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
 Al volante corsier scuote la briglia,
 E con gli sproni ai fianchi il rocca un poco.
 Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
 E lascia ogn' un attonito in quel loco.
 Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
 Vide gl'Inglese, andò verso l'Irlanda.

92

E vide Ibernia fabulosa, dove
 Il santo Vecchiarel fece la ova,
 In che tanta mercè par, che si muove,
 Che l'uom vi purga ogni sua colpa peava.
 Quindi poi sopra il mare il destrier muove
 Là, dove la minor Bretagna lava;
 E nel passar vide mirando a basso
 Angelica legata al nudo sasso.

93

Al nudo sasso, all'Isola del pianto
 (Che l'Isola del pianto era nominata
 Quella, che da crudele, e fiera tanto,
 Ed inumana gente era abitata)
 Che (come io vi dicea sopra nel canto)
 Per varj liti sparsa iva in armata,
 Tutte le belle Donne depredando,
 Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94

Vi fu legata pur quella matelina,
 Dove venia per trangugiaria viva
 Quel smisurato Mostro, Orca marina,
 Che di abborrevol' esca si nutriva.
 Dissi di sopra, come fu rapina
 Di quei, che la trovavo in su la riva
 Dormire al vecchio incantatore a canto,
 Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

La

95

La fiera gente ospitale, e cruda
 Alla bestia crudel nel lino espose.
 La bellissima Donna così ignuda,
 Come natura prima la compose.
 Un velo non ha pure, in che rinchioda
 I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
 Da non esser per Luglio, o per Dicembre,
 Di che son sparte le polite membrae.

96

Creduto avria, che fosse stata finca,
 O d'astabastro, o d'altri marini illustri
 Ruggiero, e su lo scoglio così avventa
 Per amosio di sculpori industri;
 Se non vedea la lagrima distinta
 Tra fresche rose, e candidi ligustri
 Far rugiadosa le crudette pome,
 E l'aura spettolar l'entate chiome.

97

E come ne' begli occhi gli scoti affisse,
 Della sua Bradamante gli sovvenne.
 Pietade, e amore a un tempo lo trafisse,
 E di piangere a pena si ritenne,
 E dolcemente alla Donzella disse
 (Poi che del suo destrier frenò le penne:)
 O Donna degna sol della catena,
 Con che i suoi servi Amor legati mena:

98

E ben di questo, e d'ogni male indegna,
 Chi è quel crudel, che con voler perverso
 D'importuno livor stringendo segna
 Di queste belle man l'avorio nerbo?
 Forza è ch' a quel parlare ella divenga,
 Quale è di grana un bianco averio asperso;
 Di se vedendo quelle purvi ignude.
 Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

K 2

E co-

E coperto con man s'avrebbe il volto,
 Se non eran legate al duro sasso;
 Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
 E dopo alcun singhiozzo, il parlar sciolto
 Incominciò con fioco suono, e lasso;
 Ma non seguì, che dentro il se' restare
 Il gran rumor, che si sentì nel mar.

Ecco apparir lo smisurato mostro
 Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sotto.
 Come sospinto suol dal borea, o d'ostro
 Venir lungo naviglio a pigliar porto:
 Così ne viene al cibo, che l'è mostro,
 La bestia orrenda, e l'intervallo è corto,
 La Donna è mezza morta di paura,
 Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
 Ma sopra mano, e percoteva l'Orca.
 Altro non fo, che s'affinigli a questa;
 Ch'un gran massa, che s'aggiri, e torca:
 Nè forma ha d'animal, se non la resta,
 C'ha gli occhi, e i denti fuor, come di porca.
 Ruggier in fronte la feria tra gli occhi.
 Ma par, che un ferro, o un duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco vale,
 Ritorna per far meglio la seconda;
 L'Orca, che vede sotto le grandi ale
 L'ombra di qua, e di là correr su l'onda,
 Lascia la preda certa tirata,
 E quella vana segue fustibonda;
 Dietro quella si volge, e si aggira;
 Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come

103

Come d'alto venendo Aquila suole,
 Ch'errar fra l'erbe vïsto abbia la biscia;
 O che stia sopra nudo sasso al Sole,
 Dove le spoglie d'oro abbella; e liscia;
 Non assai da quel lato la vuole,
 Onde la velenosa e soffia, e striscia;
 Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
 Perchè non le si volga, e non la azzanni.

104

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
 Non dove era de' denti armato il muso,
 Ma vuol, che 'l colpo tra l'orecchie cada;
 Or su le schiene, or nella coda giuso.
 Se la fera si vola, ei muta strada,
 Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
 Ma come sempre giunga in un diaspro,
 Non può tagliar lo scoglio duro; ed aspro.

105

Simil battaglia fa la mosca ruda
 Contra il mastin nel polveroso Agosto,
 O nel mese dinanzi, o nel seguace,
 L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto;
 Negli occhi il punge, e nel grifo mordace,
 Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
 E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
 Ma in tratto, ch'egli arrivi, appaga il tutto.

106

Sì forte ella nel mar batte la coda;
 Che fa vicino al Ciel l'acque innalzare;
 Tal che non fa, se l'ale in aria suoda,
 O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
 Gli è spesso, che desia trovarsi a proda;
 Che se lo spruzzo ha in tal modo a durate;
 Teme, sì l'ale innaffi all'ippogrifo,
 Che brami in vano avere, o zucca, o schifo.

K 3

Pre-

107.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
 Di vincer con, alme anco il mostro erudo.;
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
 Ch'era incantato nel esperto scudo;
 Volò nel lito, e per non fare errore,
 Alla Donna legata al sasso nuda,
 Lascia nel minor dito della mano
 L'anel, che potea far l'incanto vano.

108.

Dico l'anel, che Bradamante avea
 Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
 Poi per trarlo di man d' Alcina rea.
 Mandaro in India per Melissa ha quella
 Melissa (come dianzi io vi dicea).
 In ben di molti adoperò l'anello,
 Indi a Ruggier l'aveva restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dono.

109.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
 Che del suo scudo il folgorar non vieta;
 E perchè a lei ne sien difesa insieme
 Gli occhi, che già l'avean persa alta vita:
 Or vien al mar, u' sotto il ventre preme
 Ben mezzo il mar la finisurata Creta.
 Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
 E par, ch'aggiunga un altro Sole al Cielo.

110.

Ferì negli occhi l'incomparabile lume
 Di quella fera, e fece al modo uscir
 Quale o Trotta, o Scaglione, va giù pel fiume,
 C'ha con calcina il montano turbaco;
 Tal si vedea nelle marine schiume
 Il Mostro orribilmente riversato:
 Di qua, di là Ruggier penevota assai.
 Ma di ferirlo via non trova mai.

La

111.

La bella Donna tutta volta il prega,
 Ch' in van la dura squama oltre non pesti;
 Torna per Dio, Signor, prima mi slega
 (Dicea piangendo) che l' Orea si desti;
 Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
 Non far, ch' in ventre al brutto pesce io resti,
 Ruggier commosso dunque al giusto grido,
 Slegò la Donna, e la levò dal lido.

112

Il destrier punto punta i piè all' arena;
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
 E porta il Cavaliero in su la schiena,
 E la Donzella dietro in su la groppa;
 Così privò la fera della cena
 Per lei soave, e delicata troppa.
 Ruggier si va volgendo, e mille baci
 Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

113

Non più tenne la via, come propose
 Prima, di circondar tutta la Spagna;
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,
 Dove entra in mar più la minor Bretagna:
 Su 'l lito un bosco era di querce ombrose
 Dove ogn' or par che Filomena piagna;
 Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte
 E quindi, e quindi un solitario monte.

114

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
 L'audace corso, e nel pratel discese,
 E se raccorre al suo destrier le penne;
 Ma non a tal, che più le avea distese.
 Del destrier sceso, a pena si ritenne
 Di salir altri, ma tennel l'arnese;
 L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
 E contra il suo desir mise le sbarre.

K 4

Fre-

11911

Frettoloso or da queste, or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s' un laccio sciogliea, due n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto;
E forse, ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

Fine del Canto Decimo.

CAN-

CANTO XI.

ARGOMENTO.

*Angelica a Ruggier col sacro anello,
Ch' egli le ha dato, si dilegua e toglie.
Poi d'un Gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier, della sua bella moglie;
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Litro, ch' a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,
E quella Oberio per sua moglie prende.*

1
Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga;
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d' Orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga;
Poi che glie n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò su 'l vaso.

2

Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel f'litario, e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se glitne sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e stima:

K

f

Digitized by Google

Con

3

Con la qual non fida fmo quel crudo,
 Zenocrate di lui più continente.
 Gittato avea Ruggier l'asta, e lo studo,
 E si cava il laser arme impaziente;
 Quando abbassando nel bel corpo ignudo
 La donna gli occhi veggognamente,
 Si vidè in dito il prezioso anello:
 Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia
 La prima volta, che fe' quel cammino,
 Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
 La qual fu poi d'Astolfo Paladino.
 Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
 Di Malagigi al petron di Merlino,
 Con questo Orlando, ed altri una mattina
 Tolse di servitù di Dragoncina.

5

Con questo uscì invisibil della torre,
 Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
 A che voglio io tutte sue prove accorre,
 Se le sapete voi così, com'io?
 Brunel fin nel giron gl'ise 'l venne a torre,
 Ch'Agramante d'averlo ebbe disio,
 Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
 Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

6

Or che se 'l vede, come ho detto, in mano,
 Sì di stupore, e d'allegrezza è piena,
 Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
 Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
 Del dito se lo leva, e a mano a mano
 Se 'l chiude in bocca, e in men, che non balena,
 Così dagli occhi di Ruggier si celsa,
 Come fa il Sol, quando la nube il vela.
 Rug-

Ruggier pur d'ogni intorno riguardava,
 E s'aggirava a cerco, come un matto,
 Ma poi che dell'atto si ricordava,
 Scornato si rimase, e stupefatto,
 E la sua inavvertenza bestemmiaava,
 E la Donna accusava di quell'atto
 Ingrato, e disortese, che renduto
 In ricompensa gli era del suo ajuto.

8

Ingrata Damigella, è questo quello
 Guiderdone (dicea) che tu mi rendi;
 Che più tosto involar vogli l'anello,
 Ch'averlo in dono? perchè da me nol prendi;
 Non par quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
 E me ti dono, e come vuoi mi spendi,
 Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi:
 Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9

Così dicendo intorno alla fontana
 Brancolando n'andava, come cieco,
 O quante volte abbracciò l'aria vana,
 Sperando la Donzella abbracciar seco!
 Quella, che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
 Che sotto un monte era capace, e grande,
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

10

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento avea, faceva soggiorno,
 Le giumente pascean già per la valle
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
 Di qua, di là dall'antro erano stalle,
 Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
 Angelica quel dì lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

K 6

E cie-

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
 E le fu avviso esser posata assai;
 In certi rozzi panni avvilupposi,
 Dissimil troppo ai portamenti gai,
 Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
 Ebbe, e di quante fogge furen mai:
 Non le può tor però tanto umil gonna,
 Che bella non rassembri, e nobil Donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
 O Amarilli, o Galatea fugace;
 Che d'esse alcuna sì bella non era,
 Titiro, e Melibeo con vostra pare.
 La bella Donna trae fuor della schiera
 Delle giumente una, che più le piace.
 Allora allora se le fece innante
 Un pensier di tornarvene in Levante.

Ruggiera in tanto, poi ch'ebbe gran pezzo
 Indarno atteso, s'ella si scopriva;
 E che s'avvide del suo error da sezzo,
 Che non era vicina, e non l'udiva;
 Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
 In ciel, e in terra, a rimontar veniva,
 E ritrovò, che s'avea tratto il morso,
 E talia in aria, a più libero corso.

Fu grave, e mala giunta all'altro danno
 Vadersi anco restar senza l'augello.
 Questo non men, che 'l femminile inganno
 Gli preme il cor, ma più che questo, e quello,
 Gli preme, e fa sentir noioso assunno,
 L'aver perduto il prezioso anello;
 Per le virtù non tante, che 'n lui sono,
 Quanto, che fu della sua Donna dono.

15

Oltre modo dolente si ripose
 Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle:
 Dal mar slungossi, e per le piagge e bosc
 Prese il cammin verso una larga valle,
 Dove per mezzo all'alte selve ombrose
 Vide il più largo, e 'l più segnato calle.
 Non molto va, ch'a destra, ove più folta
 E' quella selva, un gran strepito ascolta:

16

Strepito ascolta, e spaventevol suono
 D'arme percosse insieme, onde s'affretta
 Tra pianta, e pianta, e trova due, che sono
 A gran battaglia, in poca piazza, e stretta.
 Non s'hanno alcun riguardo, né perdono,
 Per far \dagger non so di che) dura vendetta:
 L'uno è Gigante, alla sembianza fiero,
 Ardito l'altro, e franco Cavaliero.

17

E questo con lo scudo e con la spada,
 Di qua, di là saltando si difende;
 Perchè la mazza sopra non gli cada,
 Con che il Gigante a due man sempre offende.
 Giace morto il cavallo in su la strada
 Ruggier si ferma, e alla battaglia attende.
 E tosto inchina l'animo, e disia,
 Che vincitore il cavalier ne sia.

18

Non che per questo gli dia alcuno ajuto,
 Ma si tira da parte, e sta a vedere;
 Ecco col baston grave il più membruto
 Sopra l'elmo a due man del minor fere.
 Della percossa è il Cavalier caduto:
 L'altro, che 'l vide attonito giacere,
 Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
 E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

19

Vede Ruggier della sua dolce, e bella,
 E carissima donna Bradamante
 Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
 A cui dar morte vuol l'empio Gigante:
 Sì che a battaglia subito l'appella,
 E con la spada nuda si fa innante:
 Ma quel, ch' a nuova pugna non attende,
 La Donna tramortita in braccio prende:

20

E se l'arrecò in spalla, e via la portò,
 Come Lupo talor picciolo agnello.
 O l'Aquila portar nell'ugna rotta
 Suole o colombo, o simile altro angello.
 Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
 E vien correndo a più poter, ma quello
 Con tanta fretta i lunghi passi mena,
 Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

21

Così correndo l'uno, e seguendo
 L'altro per un sentiero ombroso, e fosco;
 Che sempre si veniva più dilanando,
 In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
 Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
 Che 'l folgor, che portò già il Re Cimoscò,
 Avea gittato in mar nel maggior fondo;
 Perchè mai più non si trovasse al mondo,

22

Ma poco ci giovò, che 'l ninfoso empio
 Dell'umana natura, il qual del telo
 Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
 Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo,
 Con quasi non minor di quello scempio.
 Che ci diè, quando Eva ingannò col melò,
 Lo fece ritrovar da un Negromante,
 Al tempo de' nostri Avi, o poco innante.

La

23.

La macchina infernal di più di cento
 Passi d'acqua ove ascosa stè molt'anni,
 Al sommo tratta per incantamento,
 Prima portata fu tra gli Alamanni;
 Li quali uno, ed un' altro esperimento
 Facendone, e il Demonio a' nostri danni
 Affottigliando lor via più la mente,
 Né ritrovaron l'uso finalmente.

24.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
 Del mondo han poi la crudel' arte appresa.
 Alcuni il bronzo in eave forme spande,
 Che liquafatto ha la fornace accesa.
 Bugia, altri il ferro, e chi picciol, chi grande
 Il vaso forma, che più, e meno pesa,
 E qual bombarda, e qual nomina scoppio
 Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

25.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
 Sento nomar, come al suo antor più aggrada;
 Che 'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
 E ovunque passa si fa dar la strada.
 Rendi, miser soldato, alla fucina
 Pur tutte l'arme, c'hai, fin' alla spada;
 E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi.
 Che senza, io so, non toccherai stigendi.

26.

Come trovasti scellerata, e brutta
 Invenzion, mai loco in uman core;
 Per te la militar gloria è distrutta,
 Per te il mestier dell'arme è senza onore,
 Per te è il valore, e la virtù ridutta,
 Che spesso par del buono il rio migliore,
 Non più la gagliardia, non più l'ardire
 Per te può in campo al paragon venire.

Per

27

Per te son giti, ed anderan sotterra
 Tanti signori, e cavalieri tanti,
 Prima che sia finita questa guerra,
 Che 'l Mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
 Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
 Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
 Mai furo al mondo ingegni empî, e maligni,
 Chi immaginò sì abominosi ordigni.

28

E crederò, che Dio perchè vendetta
 Nè sia in eterno, nel profondo chiuder
 Del cieco Abisso, quella maladetta
 Anima, appress al maladetto Giuda.
 Ma seguitiamo il Cavalier, ch' in fretta
 Brama trovarsi all' Isola d'Ebuda,
 Dove le belle donne, e delicate
 Son per vivanda a un marin mostro date.

29

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
 Tanto pareva, che men l'avesse il vento.
 Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
 O nelle poppe, sempre è così lento,
 Che si può far con lui poco cammino,
 E rimaneva tal volta in tutto spento.
 Soffia talor sì avverso, che gli è forza
 O di tornare, o d'ir girando all'orza.

30

Fu volonrà di Dio, che non venisse
 Prima, ch' il Re d' Ibernìa, in quella parte;
 Perchè con più facilità seguisse
 Quel, ch'udir vi farò fra poche carte.
 Sopra l' Isola forti, Orlando disse
 Al suo nocchiero; Or qui potrai fermarte
 E' l' battel darmi, che portar mi voglio,
 Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

E vo-

31

E voglio la maggior gomona meteo,
 E l'ancora maggior, ch'abbì su 'l legno.
 Io ti farò veder, perchè l'arreo;
 Se con quel Mostro ad affrontar mi vegno.
 Gittar se' in mare il palischermo seco
 Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno;
 Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
 E ver lo scoglio sol prese la strada.

32

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
 Volte alla parte, ove discender vuole;
 A guisa, che del mare, e della valle
 Uscendo al lito, il falso granchio suole:
 Era nell'ora, che le chiome gialle
 La bella Aurora avea spiegate al Sole,
 Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
 Non senza sdegno di Titon geloso.

33

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
 Potria gagliarda man gittare un sasso,
 Gli pare udire, e non udire, un pianto,
 Sì all'orecchie gli vien debole, e lasso.
 Tutto si volta su 'l sinistro canto,
 E posto gli occhi appresso all'onde al basso;
 Vede una Donna nuda, come nacque,
 Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

34

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
 La faccia tien, non ben chi sia discerne:
 Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
 Con gran disio di più notizia averne:
 Ma muggghiar sente in questo la mattina,
 E rimbombar le selve, e le caverne;
 Gonfiarsi l'onde, ed ecco il Mostro appare,
 Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.
 Come

Come d' oscura valle umida scende
 Nube di pioggia, e di tempesta peggior,
 Che, più che circa notte, si discende
 Per tutto 'l mondo: e par, che 'l giorno spengua:
 Così nuora la sera, e del mar prende
 Tanto, che si può dir, che tutto il regna:
 Fremono l'onde; Orlando in se raccolto
 La mira alzier, nè cangia cor, nè volto.

E come quel, ch' avea il pensier ben fermo
 Di quanto volea far, si mosse ratto;
 E, perchè alla Donzella esser fedelmo,
 E la sera assalir potesse a un tratto.
 Entrò fra l' Orca, e lei, col patibello,
 Nel fodero lasciando il brando piatto;
 L' ancora con la gomona in man prese,
 Poi con gran cor l' orribil mezzo attese.

Tosto che l' Orca s' accostò, e sospese
 Lui nello schifo con poco intervallo;
 Per inghiostarlo tanta bocca aperte,
 Ch' entrato un' uomo vi fissa a cavallo:
 Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse.
 Con quell' ancora in gola; e, s' io non falli
 Col battello ancor, e l' ancora attaceolle,
 E nel palato, e nella lingua molle;

Sì, che nè più si può calar di sopra,
 Nè alzar di sotto lo mascello ostende.
 Così, chi nelle mine il ferro adopra
 La terra, ovunque si fa via, sospende,
 Che subita ruina non lo copra,
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
 Da un' amo all' altro l' ancora è tanto alta,
 Che non v' arriva Orlando, se non salta.

McS

39

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
 Che 'l mostro più ferar non può la bocca,
 Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
 Di qua, e di là con tagli, e punto tocca.
 Come si può, poi che son d'asare al muro
 Giunti i nimici, ben difender secca;
 Così difender l'Orca, la pietra.
 Dal Palatin, che nella gola avea.

40

Dal dolor vinto or sopra il mar si lascia;
 E mostra i fianchi, e le scagliose schiene;
 Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
 Move dal fondo, e fa salir l'arena.
 Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
 Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne vien;
 Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
 La fune, che dall'ancora dipende.

41

E con quella ne vien nuotando in fretta
 Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
 Tira l'ancora a sé, ch' in bocca stretta
 Con le due punte il brutto Mostro fiede.
 L'Orca a seguire il canape è costretta
 Da quella forza, ch' ogni forza eccede,
 Da quella forza, che più in una scossa
 Tira, ch' in dieci un'argano far possa.

42

Come toro salvatico, ch' al corno
 Gittar si senta un' improvviso laccio,
 Salta di qua, e di là, s'aggira intorno,
 Si colca, e leva, e non può uscir d'impaccio:
 Così fuor del suo anrico, almo soggiorno
 L'Orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi, e mille strane ruote
 Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di

43

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
 Che questo oggi il mar rosso si può dire;
 Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
 Ch' infino al fondo le vedreste aprire;
 Ed or ne bagna il Cielo, e il lume asconde
 Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
 Rimbombano al romor, ch' intorno s'ode,
 Le selve, i monti, e le lontane prode.

44

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
 Ode tanto romor, sopra il mar' esce,
 E villo entrare, e uscir dell' Orca Orlando,
 E al lito trar sì smisurato pesce,
 Fugge per l' altro Oceano, obbliando
 Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
 Che fatto al carro i suoi delfini porre
 Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

45

Con Melicerta in costò Ino piangendo,
 E le Nereide coi capelli sparsi,
 Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo
 Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo;
 Col qual non bisognò più affaticarsi,
 Che pel travaglio, e per l'avuta pena
 Prima morì, che fosse in su l'arena.

46

Dell' Isola non pochi erano corsi
 A riguardar quella battaglia strana;
 I qual da vana religion rimorsi,
 Così fane' opra riputar profana;
 E dicean, che sarebbe un nuovo torto
 Proteo nimico, e atrizzar l'ira insana,
 Da targli porre il marin gregge in terra,
 E tutta rianovar l' antica guerra.

E che

47

E che meglio farà di chieder pace
 Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
 E questo si farà, quando l' audace
 Gittato in mare a placar Proteo vada.
 Come dà fuoco l' una all' altra face,
 E tosto alluma tutta una contrada;
 Così d' un cor nell' altro si diffonde
 L' ira, ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

48

Chi d' una fromba, e chi d' un' arco armato,
 Chi d' asta, chi di spada al lito scende;
 E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato,
 Lontano, e appresso, a più poter l' offende.
 Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato
 Gran meraviglia il Paladino si prende;
 Per l' Orca uccisa ingiuria far si vede,
 Dovè aver ne sperò gloria, e mercede.

49

Ma come l' Orso suol, che per le fiere
 Menzato sia da Russi, o Lituani,
 Passando per la via poco temere
 L' importuno abbajar de' picciol cani,
 Che pur non se li degna di vedere:
 Così poco temea di quei villani
 Il Paladin, che con un soffio solo
 Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50

E ben si fece far subito piazza,
 Che lor si volse, e Durindana prese.
 S' avea creduto quella gente pazza,
 Che le dovesse far poche contese,
 Quando nè indosso gli vedea corazza,
 Nè scudo in braccio, nè alcun' altro arnese:
 Ma non sapea, che dal capo alle piante
 Dura la pelle avea più, che diamante.

Quel,

31

Quel, che d'Orlando agli altri far non lece
 Di far degli altri a lui già non è toleo -
 Trenta n' uccise, e furo in tutto dieci
 Borse, o se più, non le passò di molto ;
 Tosto intorno sgombrar l'arena fece ;
 E per elegar la Donna era già volso ;
 Quando nuovo tumulto, e nuove grido
 Fe' risonar da un' altra parte il lido.

32

Mentre avea il Paladino da questa banda
 Così tenuto i Barbari impediti ;
 Eran senza contrasto quei d' Irlanda
 Da più parte nell' isola saliti ;
 E spenea ogni pietra, strage nefanda
 Di quel popol facean per tutti i liti .
 Fosse, giustizia, o fosse crudeltade ,
 Nè fesso riguardavano, nè crade .

33

Nessun ripar fan gl' Isolani, o poco,
 Parte, che colti son troppo improvviso ,
 Parte, che poca gente ha il piccol loco ,
 E quella poca è di nessuno avviso .
 L'aver fu messo a sacco, e messo al fuoco
 Fu nelle case ; il popolo fu ucciso ;
 Le mura fur tutte adognate al suolo ,
 Non fu lasciato vivo un capo solo .

34

Orlando, come gli appartenga nulla
 L'alto romor, le stride, e la ruina,
 Viene a colei, che su la pietra brulla
 Avea da divorar l' Orca marina .
 Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
 E più gli pare, più che s' avvicina ;
 Gli pare Olimpia, ed era Olimpia vera,
 Che di sua fede ebbe sì iniquo mero.

Mi-

55

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
 Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda
 Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,
 Che la portato all' Isola d' Ebuda.
 Riconosce ella Orlando nel ritorno,
 Che fa allo scoglio; ma perch' ella è nuda,
 Tien basso il capo; e non che non gli parli,
 Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56

Orlando domandò, ch' iniqua sorte
 L' avesse fatta all' Isola venire
 Di là, dove lasciata col consorte
 Lieta l' avea quanto si può più dire.
 Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
 Voi mi schivate, grazie a riferire;
 O da dolermi, che par voi non sia
 Oggi fatta la miseria mie.

57

Io v' ho da ringraziar, eh' una maniera
 Di morir mi schivate troppo enorme;
 Che troppo saria enorme, se la siera
 Nel brutto ventre avesse avuto a porme:
 Ma già non vi ringrazio, ch' io non perà,
 Che morte sol può di miseria torne,
 Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
 Quella vedrò, che d' oggi duol può trarmi.

58

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
 Come lo sposo su l' avea tradita;
 Che la lasciò su l' Isola dormendo,
 Donde ella poi fu dai Cosar rapita.
 E mentre ella parlava, rivolgendo
 S' andava in quella guisa, che scolpita,
 O dipinta è Diana nella fonte,
 Che getta l' acqua ad Arcone in fronte.

Che

59

Che quanto può, nasconde il petto, e'l ventre,
 Più liberal dei fianchi, e delle rene.
 Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entrare,
 Che lei, che sciolta avea dalle catene,
 Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre,
 Ch' a questo è ignoto, Oberto sopravviene,
 Oberro il Re d' Ibernìa, ch' avea inteso,
 Che 'l masia Mostro era su 'l lito stesso.

60

E che nuotando un Cavallero era lito
 A porgli in gola un' ancora assai grave;
 E che l' avea così tirato al lito,
 Come si suol tirar con l' acqua nave.
 Oberto per veder, le riferito
 Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli ave;
 Se ne vien quivi: e la sua gente intanto
 Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

61

Il Re d' Ibernìa, ancor che fosse Orlando
 Di sangue tinto, e d' acqua molle, e brutto;
 Brutto di sangue, che rittasse, quando,
 Uscì dell' Orca, in ch' era entrato tutto;
 Pe' l' Conte l' andò pur rassigurando;
 Tanto più, che nell' animo avea indutto,
 Tosto che del valor sentì la nuova,
 Ch' altri, ch' Orlando, non faria tal prova.

62

Lo conosceà, perch' era stato Infante
 D' onore in Francia, e se n' era partito,
 Per pigliar la Corona, l' anno innante,
 Del padre suo, ch' era di vita uscito.
 Tante volte veduto, e tante, e tante
 Gli avea parlato, ch' era in infinito.
 Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa.
 Trattasi la celata, ch' avea in testa.

Non

63

Non meno Orlando di veder contento
 Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
 Poi che furo a iterar l'abbracciamento
 Una, e due volte tornati ambedui,
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
 Che fu fatto alla giovane, e da cui
 Fatto le fu; dal perfido Bireno,
 Che via d'ogn' altro lo dovea far meno.

64

Le prove gli narrò, che tante volte
 Ella d'amarlo dimostrato avea;
 Come i parenti, e le sostanze tolte
 Le furo, e al fin per lui morir volea.
 E ch'esso testimonio era di molte,
 E renderne buon conto ne potea.
 Mentre parlava, i begli occhi sereni
 Della Donna di lagrime eran pieni.

65

Era il bel viso suo, quale esser suole
 Di primavera alcuna volta il cielo,
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo:
 E, come il Rosignuol dolci carole
 Menz nei rami allor del verde stelo;
 Così alle belle lagrime le piume
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

66

E nella face de' begli occhi accende
 L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
 Che tra vermigli, e bianchi fiori scende,
 E temprato che l'ha, tira di forza
 Contra il garzon, che nè scudo difende,
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
 Che, mentre sta a mirar gli occhi, e le chiome,
 Si sente il cor ferito, e non sa come.

Artist. Tom. I.

L

Le

67

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
 Che son più rare; e non la fronte sola,
 Gli occhi, e le guance, e le chiome avea belle,
 La bocca, il naso, gli omeri, e la gola,
 Ma discendendo giù dalle mammelle,
 Le parti, che solca coprir la stola,
 Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
 A quante n' avea il Mondo, potean forse.

68

Vinceano di candor le nevi inerte,
 Ed eran più ch'avorio a toccar molli;
 Le poppe ritondette parean latte,
 Che fuor de' giunchi allora allora tolli:
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
 Esser veggiam fra piccolini colli
 L' ombrose valli, in sua stagione amene,
 Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69

I rilevati fianchi, e le belle anche,
 E netto, più che specchio, il ventre piano,
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
 Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
 Di quelle parti debbovi dir anche,
 Che pur celar' ella bramava in vano.
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
 Quant' esser può belà, tutta si vede.

70

Se fosse stata nelle valli Idee
 Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
 Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
 Portato avesse di bellezza il vanto.
 Nè forse ito saria nelle Amiclee
 Contrade, esso a violar l'ospizio santo:
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta
 Elena pur, ch'altra io non vo', che questa.

E,

71

E, se fosse costei stata a Crotone,
 Quando Zeusi l'immagine far volse,
 Che por dovea nel tempio di Giunone;
 E tante belle nude insieme accolse.
 E, che per una farne in perfezione,
 Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
 Non avea da torre altra, che costei,
 Che tutte le bellezze erano in lei.

72

Io non credo, che mai Bireno nudo
 Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
 Che stato non saria mai così crudo,
 Che l'avesse lasciata in quel deserto.
 Ch'Oberto se n'attende, io vi conchiudo,
 Tanto, che 'l fuoco non può star coperto.
 Si studia consolarla, e darle speme,
 Ch'uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

73

E le promette andar seco in Olanda;
 Nè, fin che nello Stato la rimetta,
 E ch'abbia fatto giusta, e memoranda
 Di quel perjurio, e traditor vendetta,
 Non cesserà con ciò, che possa Irlanda;
 E lo farà, quanto potrà più in fretta.
 Cercare in tanto in quelle case, in queste
 Facea di gonne, e di femminee veste.

74

Bisogno non far per trovar gonne,
 Ch'a cercar fuor dell'Isola si mande;
 Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
 Che dell'avidio mostro eran vivande.
 Non fa molto cercar, che ritrovonne
 Di varie fogge Oberto copia grande,
 E se vestir Olimpia; e ben gl'incerebbe
 Non la poter vestir, come vorrebbe.

L

2

Ma

75

Ma nè sì bella seta, o sì fin' oro
 Mai Fiorentini industri tesser fenno;
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,
 Postovi tempo, diligenza, e senno,
 Che potesse a costei parer decoro;
 Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
 E degno di coprir sì belle membre,
 Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76

Per più rispetti il Paladin molco
 Si dimostrò di questo amor contento,
 Ch'oltre, che 'l Re non lascierebbe assolto
 Bireno andar di tanto tradimento;
 Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
 Di grave, e di moioso impedimento,
 Quivi, non per Olimpia, ma venuto
 Per dar, se v'era, alla sua Donna ajuto.

77

Ch'ella non v'era sì chiari di corto,
 Ma già non sì chiari, se v'era stata;
 Perchè ogn'uomo nell'Isola era morto,
 Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
 Il dì seguente si partir del porto,
 E tutti insieme andaro in una armata.
 Con loro andò in Irlanda il Paladino,
 Che fu per gire in Francia il suo cammino.

78

A pena un giorno si fermò in Irlanda;
 Non valser preghi a far, che più vi stesse:
 Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
 Di fermarvisi più non gli concesse.
 Quivi si parte, e prima raccomanda
 Olimpia al Re, e che servi le promesse:
 Benchè non bisognasse, che le attenne
 Molto più, che di far non si convenne.
 Così

79

Così fra pochi dì gente raccolse,
 E fatto lega col Re d'Inghilterra,
 E con l'altro di Scozia, gli ritolse
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
 Ed a ribellione anco gli volse
 La sua Selandia; e non finì la guerra,
 Che gli diè morte; nè però fu tale
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
 E di Contessa la fe' gran Regina.
 Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie,
 Nel mar le vele, e notte, e dì cammina;
 Poi nel medesimo porto le raccoglie,
 Donde pria le spiegò nella marina;
 E su 'l suo Brigliadore armato salte,
 E lasciò a dietro i venti, e l'onde salte.

81

Credo, che 'l resto di quel verno cose
 Faceste, degne di tenerne conto;
 Ma fur fin' a quel tempo sì nascose,
 Che non è colpa mia, s' or non le conto.
 Perchè Orlando a far le opre virtuose
 Più, che a narrarle poi, sempre era pronto:
 Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
 Se non, quando ebbe i testimonj appresso.

82

Passò il resto del verno così cheto,
 Che di lui non si seppe cosa vera:
 Ma poi, che 'l Sol nell' animal discreto,
 Che portò Frisso, illuminò la sfera;
 E Zefiro tornò soave, e lieto
 A rimemar la dolce Primavera;
 D' Orlando usciron le mirabil pruove
 Co' i vaghi fiori, e con l'erbette nuove.

L 3

DI

Di piano in morte, e di campagna in lido
Pien di travaglio, e di dolor ne già;
Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,
Un' alto duol l' orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde vien' il suon, ratto s' inzia.
Ma differisco un' altra volta a dire,
Quel, che seguir, se mi vorrete udire.

Fine del Canto Undecimo.

CAN-

CANTO XII.
A R G O M E N T O.

*Segue Orlando sdegnoso un Cavaliere,
Che a forza via la Donna sua ne mena,
E giugne al luogo, ove per irar Ruggiero
Vede il Palazzo Atlante di Carenza.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero
Vista di nuovo la sua dolce pena
Con Ferrauo contendo. E poi gran prova
Fa coi Pagani. Indi Isabella trova.*

E

CErere poi, che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle
Là, dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle;
La figlia non trovò, dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, al crini,
E agli occhi danno, al fin svelse due pini.

2

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandoli questi uno per mano
Su'l carro, che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare: e poi che tutto il Mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

L 4 S' in

3

S' in poter fosse stato Orlando pare
 All' Eleusina Dea, come in disie,
 Non avria per Angelica cercare
 Lasciato, o selva, o campo, o stagno, o rio,
 O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
 Il cielo, e 'l fondo dell'eterno obbligo;
 Ma poi che 'l carro, e i draghi non avea,
 La già cercando al meglio che potea.

4

L'ha cercata per Francia, or s'apparecchia.
 Per Italia cercarla, e per Lamagna,
 Per la nuova Castiglia, e per la vecchia;
 E poi passare in Libia il mar di Spagna:
 Mentre pensa così, sente all'orecchia
 Una voce venir, che par che pianga:
 Si spinge iannanzi, e sopra un gran destriero,
 Trottar si vede iannanzi un Cavaliero,

5

Che porta in braccio, e su l'arcion davante
 Per forza una mestissima donzella.
 Piange ella, e si dibatte, e fa sembianze
 Di gran dolore, ed in soccorso appella
 Il valoroso Principe d'Anglante,
 Che, come mira la giovane bella,
 Gli par colei, per cui la notte, e il giorno
 Cercato Francia avea dentro, e d'intorno.

6

Non dico, ch'ella fosse, ma pareo
 Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
 Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata, e grama,
 Spinto dall'ira, e dalla furia rea,
 Con voce orrenda il Cavalier richiama;
 Richiama il Cavaliero, e gli minaccia,
 E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non

7

Non resta quel fellaon, nè gli risponde,
 All'alta preda, al gran guadagno intento:
 E sì ratto ne va per quelle fronde,
 Che faria tardo a seguirlo il vento.
 L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
 Selve s'odon sonar d'alto lamento.
 Correndo uscìro in un gran prato, e quello
 Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

8

Di varj marmi con sottil lavoro
 Edificato era il palazzo altiero.
 Corse dentro alla porta messa ad oro
 Con la donzella in braccio il cavaliere:
 Dopo non molto giunse Briigliadoro,
 Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
 Nè più il guerrier, nè la donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa,
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
 Corre di quà, corre di là, nè lascia,
 Che non vegga ogni camera, ogni loggia:
 Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
 Ha cerco in van, su per le scale poggia,
 E non men perde anco a cercar di sopra,
 Che perdesse di sotto, il tempo, e l'opra.

10

D'oro, e di seta i letti ornati vede,
 Nulla de' muri appar, nè de' pareti,
 Che quelli, e il suolo, ove si mette il piede,
 Son da cortine ascose, e da tappeti,
 Di su, di giù va il Conte Orlando, e riede:
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
 Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
 Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

L 5

E men-

II

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo.
 Movea pien di travaglio, e di pensieri;
 Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradasso,
 Re Sacripante, ed altri Cavalieri:
 Vi ritrovò, ch'andavano alto, e basso;
 Nè men facean di lui vani sentieri,
 E si rammaricavan del malvagio,
 Invisibil Signor di quel palagio.

12.

Tutti cercando il van, tutti gli danno.
 Colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia:
 Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
 Ch'abbia perduta, altri la Donna arrabbia;
 Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
 Che non si fan partir di quella gabbia,
 E vi son molti a questo inganno presi.
 Stati le settimane intere, e i mesi.

13.

Orlando, poi che quattro volte, e sei
 Tutto cercato ebbe il palazzo strano;
 Disse fra se: Qui dimorar potrei,
 Gittare il tempo, e la fatica in vano,
 E potria il ladro aver tratta costei:
 Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
 Con tal pensiero uscì nel verde prato,
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14.

Mentre circonda la casa silvestra,
 Tenendo pur a terra il viso chino,
 Per veder, s'orma appare, o da man destra,
 O da sinistra, di nuovo cammino;
 Si sente richiamar da una finestra,
 E leva gli occhi, e quel parlar divino
 Gli pare udire, e par, che miri il viso,
 Che l'ha da quel, che fu, tanto diviso.
 Par-

15

Pargli Angelica udir, che supplicando,
 E piangendo gli dica: Aita, aita,
 La mia verginità ti raccomando.
 Più che l'anima mia, più che la vita.
 Dunque in presenza del mio caro Orlando
 Da questo ladro mi sarà rapita?
 Più tosto di tua man dammi la morte,
 Che venir lasci a sì infelice sorte.

16

Queste parole una, ed un'altra volta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza:
 Con passione, e con fatica molta,
 Ma temperata pur d'alta speranza.
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,
 Che di quella d'Angelica ha sembianza,
 E s'egli è da una parte, suona altronde,
 Che chiegga ajuto, e non sa trovar donde.

17

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
 Dissi, che per sentiero ombroso, e fosco,
 Il Gigante, e la Donna seguitando,
 In un gran prato uscito era del bosco;
 Io dico, ch'arrivò qui, dove Orlando
 Dianti arrivò (se 'l loco riconosco).
 Dentro là porta il gran Gigante passa,
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18

Tosto, che pon dentro alla foglia il piè,
 Per la gran corte, e per la loggia mira.
 Ne più il Gigante, nè la Donna vede,
 E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira.
 Di su, di giù va molte volte, e riede.
 Nè gli succede mai quel, che desira;
 Nè si fa immaginar dove si tosto,
 Con la Donna il fellon si sia nascosto.

L 6

Poi

19

Poi che rivissio ha quattro volte, e cinque
 Di su, di giù camere, loggie, e sale;
 Pur di nuovo ritorna, e non selinque,
 Che non se cerchi fin sotto le scale,
 Con speme al fin, che sian nelle propinque
 Selve, si parte: ma una voce, quale
 Richiamò Orlando, lui chiamò non manco.
 E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20

Una voce medesima, una persona,
 Che paruta era Angelica ad Orlando,
 Parve a Ruggier la Donna di Dordona.
 Che lo tenea di se medesimo in bando.
 Se con Gradasso, o con alcun ragiona.
 Di quei, ch'andavan nel palazzo errando,
 A tutti par, che quella cosa sia,
 Che più ciascun per se brama, e desia.

21

Questo era un nuovo, e disusato incanto,
 Ch'avea composto Atlante di Carena,
 Perchè Ruggier fosse occupato tanto
 In quel travaglio, in quella dolce pena:
 Che 'l mal' influsso n'andasse da canto,
 L'influsso, ch'a morir giovane il mena.
 Dopo il Castel d'acciar, che nulla giova,
 E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
 Che di valore in Francia han maggior fama,
 Acciò che di lor man Ruggier non mora,
 Condurre Atlante in questo incanto trama.
 E mentre fa lor far quivi dimora,
 Perchè di cibo non pariscan brama,
 Sì ben fornito avea tutto il palagio,
 Che donne, e cavalieri vi stanno ad agio.
 Ma

23

Ma torniamo ad Angelica, che seco
 Avendo quell' anel mirabil tanto,
 Ch' in bocca a veder lei fa l'occhio cieco;
 Nel dito l'assicura dall'incanto;
 E ritrovato nel montano speco
 Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
 Le fu bisogno; avea fatto disegno
 Di ritornare in India al suo bel Regno.

24

Orlando volentieri, o Sacripante
 Voluto avrebbe in compagnia; non ch'ella
 Più caro avesse l'un, che l'altro amante,
 Anzi di par fu a lor desij ribella;
 Ma dovendo, per girsene in Levante,
 Passar tante città, tante castella,
 Di compagnia bisogno avea, e di guida;
 Nè potea aver con altri la più fida.

25

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando
 Prima, ch'indizio ne trovasse, o spia;
 Quando in cittadi, e quando in ville, e quando
 In alti boschi, e quando in altra via.
 Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,
 Ferrau, e Sacripante era, la invia,
 Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti,
 Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

26

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
 E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
 E trova Orlando, e Sacripante, vago
 Di lei cercare in van per quello ostello.
 Vede, come fingendo la sua immago,
 Atlante usa gran fraude a questo, e a quello;
 Chi tor debba di lor molto rivolte
 Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non

Non fa stimar chi fia per lei migliore:
 Il Conte Orlando, o il Re dei fier **Circassi**.
 Orlando la potrà con più valore
 Meglio salvar noi pengliosi passi:
 Ma se sua guida il fa, sel fa Signore;
 Ella non vede, come poi l'abbassi,
 Qualunque volta di lui sazia, farlo
 Voglia minore, o in **Francia** rimandarlo ..

Ma il **Circasso** depor, quando le piaceva,
 Potrà, se ben l'avesse posto in **Cielo**.
 Questa sola cagion vuol, ch'ella il faccia
 Sua scorta, e mostri avergli fede, e zelo.
 L'anch' trasse di bocca, e di sua faccia
 Levò dagli occhi a **Sacripante** il velo:
 Credette a lui dimostrarli, o avvenne
 Ch' Orlando, e **Ferrau** le sopravvenne.

Le sopravvenne **Ferrau**, ed **Orlando**,
 Che l'uno, e l'altro parimente giva:
 Di su, di giù, dentro, e di fuor cercando
 Del gran palazzo lei, ch'era lor **Diva**.
 Corser di par tutti alla **Donna**, quando
 Nessuno incantamento gli impediva:
 Perchè l'anb, ch'ella si pose in mano,
 Ecco d' **Atlante** ogni disegno vano ..

L'usbergo indosso aveano, e l'elmo in testa:
 Duo di questi guerrier, dei quali io canto;
 Nè notte, o dì poi, ch'entraro in questa
 Stanza, gli aveano mai messi da canto;
 Che facile a portar, come la vesta,
 Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
 Che non avea, nè volea avere elmo to:

Fin

32

Fin che quel non avea che l' Paladino
 Tolsè Orlando al fratel del Re Trojano,
 Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
 Cercò dell' Argalia nel fiume in vano:
 E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
 Nè però Erraù pose in lui mano,
 Avvenne, che conoscersi tra loro
 Non si poter, mentre là dentro foro.

33

Era così incantato quello albergo,
 Ch' insieme riconoscer non poteansi;
 Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
 Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
 E lor cavalli con la sella al tergo,
 Pendendo i morfi dall' arcion, pasceansi
 In una stanza, che presso all' uscita
 D' orzo, e di paglia sempre era fornita.

34

Atlante riparar non sa, nè puote,
 Ch' in sella non rimontino i Guerrieri,
 Per correr dietro alle vermiglie gote,
 All' auree chiome, ed a' begli occhi neri
 Della donzella, ch' in fuga percote.
 La sua giumenta; perchè volentieri
 Non vede li tre amanti in compagnia,
 Che forse toltri un dopo l' altro avria.

35

E poi che dilungati dal palagio
 Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
 Che contra lor l' Incantator malvagio
 Potesse oprar la sua fallacia rea,
 B' anel, che le schivò più d' un disagio,
 Tra le rosate labbra si chiudea;
 Donde lor sparve subito dagli occhi,
 E li lasciò come insensati, e sciocchi.

Come

35

Come che fosse il suo primier disegno
 Di voler seco Orlando, o Sacripante,
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno
 Di Galafron nell' ultimo Levante;
 Le vennero ambedue subito a sdegno,
 E si murò di voglia in uno istante;
 E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
 Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
 Quegli scherniti la stupida faccia;
 Come il cane talor, se gli è intercetta
 O lepore, o volpe, a cui dava la caccia;
 Che d' improvviso in qualche tana stretta,
 O in solta macchia, o in un fosso si caccia.
 Di lor si ride Angelica proterva,
 Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37

Per mezzo il bosco appar sol' una strada:
 Credono i Cavalier, che la Donzella
 Innanzi a lor per quella se ne vada;
 Che non se ne può andar, se non per quella.
 Orlando corre, e Ferrau non bada,
 Nè Sacripante men sprona, e puntella.
 Angelica la briglia più ritiene,
 E dietro lor con minor fretta viene.

38

Giunti, che fur correndo, ove i sentieri
 A perder si venian nella foresta;
 E cominciar per l'erba i Cavalieri
 A riguardar, se vi trovavan pesta;
 Ferrau, che potea fra quanti altieri
 Mai fosser, gir con la corona in testa;
 Si volse con mal viso agli altri dui,
 E gridò lor; Dove venite vuit?

39

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner quì morti:
 Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
 Si creda alcun, che compagnia comporti.
 Disse Orlando al Cirasso: Che porria
 Più dir costui, se ambi ci avesse scortù
 Per le più vili, e timide puttane,
 Che da conpecchie mai traesser lane?

40

Poi volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
 S'io non guardassi, che senza elmo sei,
 Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, o male?
 Senz'altro indugio accorger ti farei.
 Disse il Pagan: Di quel, ch'a me non cale;
 Perchè pigliarne tu cura ti dei?
 Io sol contra ambedue per far son buono
 Quel, che detto ho, senza elmo, come sono;

41

Deh (disse Orlando al Re di Cirassa)
 In mio servizio a costui l'elmo presta,
 Tanto, ch'io gli abbia rarra la pazzia,
 Ch'altra non vidi mai simile a questa.
 Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
 Ma se ti par pur la domanda onesta,
 Prestagli il tuo, ch'io non farò men atto;
 Che tu sii forse, a castigare un matto.

42

Soggiunse Ferrau: Sciocchi voi, quasi
 Che se mi fosse il portar'elmo a grado,
 Voi senza non ne foste già simasi;
 Che tolti i vostri avrei vostro mal grado.
 Ma per narrarvi in parte li miei casi,
 Per voto cost' senza me ne vado,
 Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino,
 Che porta in capo Orlando Paladino.

Dun.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
 Ti pensi a capo nudo esser bastante
 Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
 Egli già fece al figlio d'Agolante?
 Anzi credo io, se te 'l vedessi a fronte,
 Ne temeresti dal capo alle piante;
 Non che volessi l'elmo, ma daresti
 L'altre arme a lui di patto, che tu vestissi.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
 Fiate, e molte ho così Orlando affretto,
 Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
 Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
 E s'io nol feci, occorrono alle volte
 Pensier, che prima non s'aveano in petto:
 Non n'ebbi (già fu) voglia, or l'aggio, e spero,
 Che mi potrà succeder di leggiero.

Non porè aver più pazienza Orlando:
 E gridò: Mentitor brutto Marrano:
 In che paese ti trovasti, e quando,
 A poter più di me con l'arme in mano?
 Quel Paladin, di che ti vai vantando,
 Son'io, che ti pensavi esser lontano.
 Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
 O s'io son buon per torre a te l'altre arme:

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
 Così dicendo, l'elmo si disciolse,
 E lo sospese a un ramuscel di faggio;
 E quasi a un tempo Durindana tolse,
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio;
 Trasse la spada, e in atto si raccolse,
 Onde con essa, e col levato scudo
 Potesse ricoprirsì il capo nudo.

Così

47

Così li duo guerrieri incominciaro ,
 Lor cavalli aggirando , a volteggiarsi ;
 E , dove l' arme si giungeano , e raro
 Era più il ferro , col ferro a tentarsi :
 Non era in tutto il Mondo un' altro pare .
 Che più di questo avesse ad accoppiarsi ;
 Pari eran di vigor , pari d' ardire ,
 Nè l' un , nè l' altro si potea ferire .

48

Ch'abbiate , Signor mio , già inteso , estimo :
 Che Ferrau per tutto era fatto ,
 Fuor che là , dove l' alimento primo .
 Piglia il bambin nel ventre ancor ferrato :
 E fin , che del sepolcro il tetto limo
 La faccia gli coprese , il luogo armato
 Usò portar , dove era il dubbio , sempre
 Di sette piastre faste a buone tempre .

49

Era ugualmente il Principe d' Anglante ,
 Tutto fatto , fuor che in una parte ,
 Ferito esser potea sotto le piante ;
 Ma le guardò con ogni studio , ed arte .
 Duro era il resto lor più che diamante ,
 (Se la fama dal ver non si diparte) .
 E l' uno , e l' altro andò più per ornato ,
 Che per bisogno , alle battaglie armato .

50

S'incrudelisce , e insospira la battaglia
 D'orrore in vista , e di spavento piena .
 Ferrau , quando punge , e quando taglia ,
 Nè mena botta , che non vada piena :
 Ogni colpo d' Orlando , o piastra , o maglia
 Eschioda , e rompe , ed apre , e a strazio mena .
 Angelica invisibil lor pen mente ;
 Sola a tanto spettacolo presente .

Che

51

Che in tanto il Re di Circaffia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse ;
Poi ch'attaceat Ferran, ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che credeva, che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse ;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

52

Poi che orribil, come era, e spaventosa,
L'ebbe da parte ch'a mirata alquanto ;
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un, come dall'altro canto ;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i due guerrier, vittosel tolto ;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone ;
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone ;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor v'avesse mente ;
Sì l'uno, e l'altro era nell'ira ardente.

54

Ma Ferran, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui ;
Deh come n'ha da male accorti, e sciocchi
Trattati il Cavalier, ch'era con noi.
Che premio fia, ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui ?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira ;
Non vede l'elmo ; e tutto avvanpa d'ira.
E nel

55

E nel parer di Ferrau concorse,
 Che l' Cavalier, che dianzi era con loro,
 Se lo portasse; onde la briglia torse,
 E se' sentir gli sproni a Briigliadoro.
 Ferrau, che del campo il vide torse,
 Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
 Dove nell'erba appar l'orma novella,
 Ch'avea fatto il Circaffo, e la Donzella,

56

Prese la strada alla sinistra il Conte
 Verso una valle, ove il Circaffo er' ito;
 Si tenne Ferrau più presso al monte,
 Dove il sentiero Angelica avea trito.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
 Ch'ogn'un, che passa, alle fresche ombre invita,
 Nè senza ber, mai lascia far partita.

57

Angelica si ferma alle chiare onde,
 Non pensando, ch'alcun le sopravvegna,
 E per lo sacro anel, che la nasconde,
 Non può temer, che caso rio le avvegna;
 A prima giunta in su l'erbose sponde
 Del rivo, l'elmo a un ramuscel consegna,
 Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
 La giumenta legar, perchè si pasca.

58

Il Cavalier di Spagna, che venuto
 Era per l'orme, alla fontana giunge.
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
 Che gli dispare, e la cavalla punge.
 L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
 Ritor non può, che troppo resta lunge,
 Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
 Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli

39

Gli sparve (come io dico) ella davante ;
 Come fantasma al dispartir del sonno .
 Cercando egli la va per quelle piante ,
 Nè i miseri occhi più veder la ponno :
 Bestemmiaudo Macone , e Trivigante ,
 E di sua legge ogni maestro , e donno ,
 Ritornò Ferrau verso la fonte ,
 U' nell' erba giacea l' elmo del Conte .

60

Lo riconobbe tosto , che misollo ,
 Per lettere , ch' avea scritte nell' orlo ,
 Che dicean , dove Orlando guadagnollo ,
 E come . e quando , ed a chi se deporlo :
 Armossene il Pagano il capo , e il collo ,
 Che non lasciò , pel duol ch' avea , di torlo :
 Pel duol , ch' avea di quella , che gli sparve ,
 Come sparir soglion notturne larve .

61

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa ,
 Avviso gli è , che a contentarsi a pieno
 Sol ritrovare Angelica gli resta ,
 Che gli appar , e dispar , come baleno .
 Per lei , tutta cercò l' alta foresta ;
 E poi ch' ogni speranza venne meno
 Di più poterne ritrovar vestigi ,
 Tornò al campo Spagnuol verso Parigi :

62

Temperando il dolor , che gli ardea il petto ,
 Di non aver sì gran desir sfogato ,
 Col refrigerio di portar l' elmetto ,
 Che fu d' Orlando , come avea giurato .
 Dal Conte , poi che 'l certo gli fu detto ,
 Fu lungamente Ferrau cercato ;
 Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse ,
 Che fra duo ponti la vita gli tolse .

An-

63

Angelica invisibile, e solerta

Via se ne va, ma con turbata fronte;
 Che dell' elmo le duol, che troppa fretta;
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte,
 Per voler far, quel, ch' a me far non spetta,
 (Tra se dicea) levato ho l' elmo al Conte.
 Quest' è pel primo merito assai buono
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

64

Con buona intenzione (e fallo Dio,
 Benchè diverso, e tristo effetto segua)
 Io levai l' elmo, e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a tregua;
 E non, che per mio mezzo il suo desio
 Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
 Così di se si andava lamentando
 D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

65

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
 Che le pareva miglior, verso Oriente;
 Più volte ascosa andò, tal or palese,
 Secondo era opportuno, infra la gente.
 Dopo molto veder molto paese,
 Giunse in un bosco dove iniquamente
 Fra duo compagni morti un giovinetto
 Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

66

Ma non dirò d' Angelica or più innante,
 Che molte cose ho da narrarvi prima;
 Nè sono a Ferrau, nè a Sacripante
 Sin a gran pezzo per donar più rima.
 Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
 Che di se vuol, che innanzi agli altri esprima
 Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
 Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla

67

Alla prima città, ch'egli ritrova
 (Perchè d'andare occulto avea gran cura)
 Si pone in capo una barbuta nova,
 Senza mirar s'ha debil tempra, o dura.
 Sia qual si vuol, po' o gli nuoce, o giova,
 Sì nella fatagion si rafficura.
 Così coperto seguita l'inchiesta,
 Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arresta.

68

Era nell'ora, che traea i cavalli
 Febo del mar con rugiadoso pelo:
 E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
 Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo,
 E lasciato le Stelle aveano i balli,
 E per partirsì postosi già il velo;
 Quando appresso a Parigi un dì passando
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69

In due squadre incontrossi, e Manilardo
 Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
 Re di Norizia, già fiero, e gagliardo,
 Or miglior di consiglio, che d'ajuto:
 Guidava l'altra sotto il suo stendardo
 Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
 Trà gli Africani cavalier perfetto;
 Alzido fu, da chi 'l conobbe, detto.

70

Questi con l'altro esercito pagano
 Quella invernata avean fatto soggiorno,
 Chi presso alla città, chi più lontano,
 Tutti alle ville, o alle castella interne:
 Ch'avendo speso il Re Agramante in vano
 Per espugnar Parigi più d'un giorno;
 Volse tentar l'assedio finalmente,
 Poi che pigliar non lo potea altramente.

E per

71

E per far questo, avea gente infinita;
 Che oltre a quella, che con lui giunt'era,
 E quella, che di Spagna avea seguita
 Del Re Marsilio la real bandiera;
 Molta di Francia n'avea al soldo unita,
 Che da Parigi infino alla riviera
 D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
 Alcune rocche) avea tutto soggetto.

72

Or cominciando i trèpidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde;
 E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
 A rivestirsi di tenere fronde;
 Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
 Che seguian le fortune sue seconde;
 Per farsi rassegnar l'armata torma,
 Indi alle cose sue dar miglior forma.

73

A questo effetto il Re di Tremisenne
 Con quel della Norizia ne venia,
 Per là giungere a tempo, ove si tenne
 Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria.
 Orlando a caso ad incontrar si venne,
 (Come lo v'ho detto) sin questa compagnia;
 Cercando pur colei, com'egli era uso,
 Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
 Che di valor non avea pari al mondo,
 In tal sembiante, in sì superba fronte,
 Che 'l Dio dell'arme a lui pareva secondo;
 Restò stupito alle fattezze conte,
 Al fiero sguardo, al viso furibondo,
 E lo stimò guerrier d'alta prodezza:
 Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Ariost. Tom. I.

M

Era

75

Era giovane Alfrido, ed arrogante
 Per molta forza, e per gran cor pregiato;
 Per giostrar spinse il suo cavallo innante,
 Meglio per lui, se fosse in ischiera stato;
 Che nello scontro il Principe d' Anglante
 Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
 Giva in fuga il destrier di timor pieno,
 Che su non v'era, chi reggesse il freno.

76

Levasi un grido subito, ed orrendo,
 Che d'ogn' intorno n'ha l'aria ripiena,
 Come si vede il giovane cadendo
 Spicciar il sangue di sì larga vena.
 La turba verso il Conte vien fremendo
 Disordinata, e tagli, e punte mena:
 Ma quella è più, che con pennuti dardi
 Tempesta il fior dei Cavalier gagliardi.

77

Con qual somor la setolosa frotta
 Correr da monti fuole, o da campagne.
 Se l' lupo uscito di nascosa grotta,
 O l' Orso sceso alle minor montagne,
 Un tener Porco preso abbia salotta,
 Che con grugnito, e gran stridor si lagne;
 Con tal lo stuol barbarico era mosso
 Verso il Conte, gridando: A desso, a desso.

78

Lance, saette, e spade ebbe l' albergo
 A un tempo mille, e lo scudo alretrante;
 Chi gli percuote con la mazza il torgo,
 Chi minaccia da lato, e chi davante.
 Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo
 Estima la vil turba, e l' arme tante.
 Quel, che dentro a la mandra, a l' aer cupo,
 Il numer dell' aguelle estimi il Lupo.

Nu

79

Nuda avea in man quella fulminea spada,
 Che posti ha tanti Saracini a morte.
 Dunque chi vuol di quanta turba cada
 Tenere in conto, ha impresa dura, e forte,
 Rossa di sangue già correa la strada
 Capace a pena a tante genti morte;
 Perchè nè targa, nè cappel difende
 La fatal Durindana, ove discende.

80

Nè vesta piena di Cotone, o tele,
 Che circordine il capo in mille volti.
 Non pur per l'aria gemiti, e querele,
 Ma volan braccia, e spalle capi sciolti.
 Pel campo errando va Morte crudele
 In molti, varj, e tutti orribil volti;
 E tra se dice: In man d'Orlando valci
 Durindana per cento di mie falci.

81

Una percossa a pena l'altra aspetta.
 Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
 E, quando prima ne veniano in fretta,
 Perchè era sol, credeanselo inghiottire.
 Non è chi per levarsi della fretta
 L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
 Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
 Nessun domanda, se la strada è buona.

82

Virtude andava intorno con lo specchio,
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, se non un Veglio,
 A cui'l sangue, l'età, non l'ardir sciuga.
 Vide costui, quanto il morir sia meglio.
 Che con suo disonor mettersi in fuga;
 Dico il Re di Nortzia; onde la lancia
 Arrestò contra il Paladin di Francia.

M 2

E la

83

E la ruppe alla penna dello scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse.
 Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
 Re Manilardo al trapassar percosse:
 Fortuna l'ajutò, che 'l ferro crudo
 In man d'Orlando, al venir giù voltosse.
 Tirare i colpi a filo ogn'or non lece:
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84

Stordito dell'arcion quel Re stramazza;
 Non si rivolge Orlando a rivederlo;
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
 A tutti pare in su le spalle averlo.
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon gli storni dall'audace smerlo:
 Così di quella squadra ormai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto;
 O da man destra, o da sinistra vada,
 Il pensier dall'andar sempre è rimoto.
 D'Angelica cercar, fuor, ch'ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

86

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
 Or per li campi, or per le selve tenne;
 E, sì come era uscito di se stesso,
 Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
 Dove la notte fuor d'un sasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al sasso per veder s'accosta,
 Se quivi fosse Angelica riposta.

Co-

87

Come nel bosco dell' umil ginepre,
 O nella stoppia alla campagna aperta,
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per traversati boschi, e per via incerta;
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
 Se per ventura vi fosse coperta:
 Così cercava Orlando con gran pena
 La Donna sua, dove speranza il mena.

88

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
 Giunse, ove nella selva si diffonde
 Dall' angusto spiraglio di quel monte,
 Ch' una capace grotta in se nasconde,
 E trovò innanzi nella prima fronte
 Spine, e virgulti, come mura, e sponde,
 Per celar quei, che nella grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio, e danno.

89

Di giorno ritrovata non farebbe,
 Ma la faccia di notte il lume aperta.
 Orlando pensa ben quel, ch' esser debbe;
 Pur vuol saper la cosa anco più certa.
 Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
 Tacito viene alla grotta coperta;
 E fra gli spessi rami nella buca
 Entra, senza chiamar chi l' introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
 Dove la viva gente sta sepolta.
 Era non poco spazioso il sasso
 Tagliato a punte di scarpelli in volta;
 Nè di luce diurna in tutto casso,
 Benchè l'entrata non ne dava molta;
 Ma ne veniva assai da una finestra,
 Che sporgea in un pertugio da man destra.

M 3

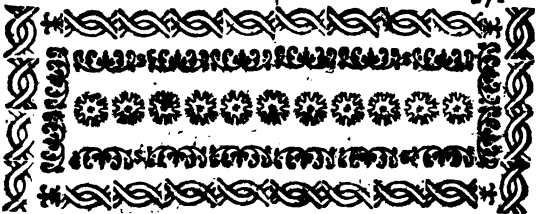
In

In mezzo la spelunca appresso a un fuoco,
 Era una Donna di giocondo viso;
 Quindici anni passar dovea di poco,
 Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso:
 Ed era bella sì, che faceva il loco
 Salvatico parere un Paradiso:
 Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
 Del cor dolente manifesti segni.

V' era una vecchia; e facean gran contese,
 Come uso femminil spesso esser suole;
 Ma come il Conte nella grotta scese,
 Finiron le dispute, e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese,
 (Come con Donne sempre esser si vuole);
 Ed elle si levaro innamantente,
 E lui risaltar benignamente.

Gl' è ver, che si smarrìo in faccia alquanto,
 Come improvviso udiron quella voce;
 E insieme entrare armato tutto quanto.
 Vider là dentro un uom tanto feroce.
 Orlando domandò, qual fosse tanto.
 Scortesè, ingiusto, barbaro, ed atroce,
 Che nella grotta tenevasse sepolto.
 Un sì gentile, ed amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,
 Interrotta da servidi singhiozzi,
 Che dai coralli, e dalle preziose
 Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi:
 Le lagrime scendean fra gligli, e rose
 Là, dove avvien, ch' alcuna se n' ingozzi.
 Piacciavi udir nell' altro Canto il resto,
 Signor, che tempo è omai di finir questo.
Fine del Canto Duodicesimo. CAN-



CANTO XIII.

ARGOMENTO.

*Della Donzella che Zerbino amava,
Il Conte Orlando le sventure ascolta.
Poesia la turba scellerata e prava.
Uccide, ch' ivi la senza sepoltura.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava
Là, dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed es non nuovi inganni ivi la ferra.
Fa la mostra Agramante della guerra.*

I.

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di Serpi, d' Orsi, e di Leoni,
Trovavan quel, che nei palazzi attieri
A pena or trovar non pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai, che nella grota
Avea trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò, chi ivi condotta
L' avesse: Or seguitando dico, ch' ella,
(Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta)
Con dolce, e soavissima favella,
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità, che meglio puote.

M. 4.

Ben.

3

Benchè io sia certa (dice) o Cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio;
Perchè a colui, che qui m' ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito indizio:
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss' io da lui più gioja,
Che si disponga un dì voler, ch' io muoja.

4

Mabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia;
Ben dissi fui, ch' or non son più di lui:
Ma di dolor, d' affanno, e di mestizia:
Colpa d' Amor, ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

5

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e povera or sono, or infelice,
E, s' altra è peggior sorte, io sono in quella:
Ma voglio, sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E, ben ch' ajuto poi da te non esca,
Poco non mi pagrà, che te n' cresca.

6

Mio padre se in Bajona alcune giostré,
Esser denno oggimai dodici mesi;
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7

Il qual poi che far prove in campo vidi
 Miracolose di cavalleria,
 Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
 Ch'io mi conobbi più non esser mia.
 E pur, ben che'l suo amor così mi guidi,
 Mi giova sempre avere in fantasia;
 Ch'io non misi il mio cuore in luogo immondo,
 Ma nel più degno, e bel, ch'oggi sia al mondo.

8

Zerbino di bellezza, e di valore,
 Sopra tutti i Signori era eminente.
 Mostrammì, e credo mi portasse, amore;
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del comune ardore
 Interprete fra noi fosse sovente,
 Poi che di vista ancor fummo disgiunti:
 Che gli animi restar sempre congiunti.

9

Però che dato fine alla gran festa,
 Il mio Zerbino in Scozia se ritorno.
 Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
 Restai, di lui pensando notte, e giorno;
 Ed era certa, che non men molesta
 Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
 Egli non fece al suo disio più schermi,
 Se non, che cercò via di seco avermi.

10

E perchè vieta la diversa fede,
 Essendo egli Cristiano, io Saracina,
 Ch'al mio padre per moglie non mi chiede.
 Per furto indi levarmi si destina.
 Fuor della ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi a lato alla marina,
 Aveva un bel giardin sopra una riva,
 Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

M s

Le

11

Le parve il luogo a fornir ciò disposto ,
 Che la diversa religion ci vietà ;
 E mi fa saper l'ordine, che posto.
 Avea di far la nostra vita lieta .
 Appresso a Santa Marta avea nascosto .
 Con gente armata una galea secreta ,
 In guardia d'Odorico di Biscaglia ,
 In mare , e in terra mastra di battaglia .

12

Nè potendo in persona far l'effetto ,
 Perch' egli all'ora era dal padre antico-
 A dar soccorso al Re di Francia, astretto ,
 Manderia in vece sua questo Odorico ,
 Che fra tutti i fedeli amici eletto .
 S'avea pe' l' più fedele , e pe' l' più amico .
 Eben esser dovea , se i benefoj
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici .

13

Verria costui sopra un naviglio armato .
 Al terminato tempo indi a levarmi ;
 E così venne il giorno desiato ,
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi ,
 Odorico la notte accompagnato
 Da gente valorosa all'acqua , e all'armi .
 Smontò ad un fiume alla città vicino ,
 E venne chetamente al mio giardino .

14

Quindi fui tratta alla galea spalmata
 Prima, che la città n'avesse avvisti :
 Della famiglia ignuda, e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi ,
 Parte captiva meco fu menata :
 Così dalla mia terra io mi divisi ,
 Con quanto guadio , non ti potrei dire ,
 Sperando in breve il mio Zerbino fruire .

Vol.

15

Voltati sopra Mongià eramo a pena,
 Quando ci assalse alla sinistra sponda.
 Un vento, che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
 Salta un Maestro, ch'a traverso mena,
 E cresce ad ora ad ora, e soprabbona;
 E cresce, e soprabbona con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.

16

Non giova calar vele, e l'arbor sopra:
 Corsia legar, nè rizar castella;
 Che ci veggiam (mal grado) portar sopra:
 Acuti scogli, appresso alla Rocella:
 Se non ci ajuta quel, quel che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella;
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò saetta.

17

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio, che fallir suol spesso:
 Ebbe ricorso subito al battello:
 Calossi, e me calar fece con esso:
 Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tener discosto,
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi, che nel palischermo eramo scesi;
 Periron gli altri col legno sdrucito;
 In preda al mare andar tutti gli arnesi;
 All'eterna bonade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesi;
 Che non m'avessa dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

M 6

19

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato, e gioje, e l'altre cose rare;
 Pur che la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son, che s'abbia il resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede,
 L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale,
 E sempre guarda, come involva, e sempre
 Ogni nostro disegno razionale;
 Mutò con triste, e disoneste tempore
 Mio conforto in dolor, non bene in male;
 Che quell'amico, in chi Zerbin sì crede,
 Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

21

O che m'avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciasse il desiderio all'ora,
 Che l'agio n'ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre al fin l'ingordo suo appetito;
 Ma prima da sé torre un delli dui,
 Che nel battel campati eran con lui.

22

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
 Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
 Disse a costui, che biasmo era, e difetto,
 Se mi traeano alla Rocella a piede;
 E lo pregò, ch'innanzi volesse ire,
 A farmi in contra alcun ronzin venire.

23

Almonio, che di ciò nulla temea,
 Immantinente innanzi il cammin piglia
 Alla città, che 'l bosco ci ascondeo,
 E non era lontana oltra sei miglia.
 Odorico scoprir sua voglia rea
 All'altro finalmente si consiglia;
 Sì, perchè tor non se lo fa d'appresso,
 Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

24

Era Corebo di Bilbao nomato
 Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase,
 Che da fanciullo picciol allevato
 S'era con lui nelle medesime case:
 Poder con lui comunicar l'ingrato
 Pensiero, il traditor si persuase,
 Sperando ch'ad amar' saria più presto
 Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25

Corebo, che gentile era, e cortese,
 Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
 Lo chiamò traditore, e gl' si contese
 Con parole, e con fatti il rio disegno.
 Grande ira all'uno, e all'altro il core accese,
 E con le spade nude ne fer segno:
 Al trar de' ferri io fui dalla paura
 Volca a fuggir per l'alta selva oscura.

26

Odorico, che mastro era di guerra,
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Che per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vestigie il cammin tenne.
 Prestogli Amor (le 'l mio ereder non erra)
 Perchè potesse giungermi, lo punne:
 E gl' insegnò molte lusinghe, e prieghi,
 Con che ad amarlo, e compiacermi pieghi.

Ma tutto indarno, che fermata, e certa -
 Più tosto era monis che farisfarli.
 Poi ch' ogni priego, ogni lusinga, esperta:
 Ebbe, e minacce, e non potean giovarli.
 Si ridusse alla forza a faccia aperta,
 Nulla mi val, che supplicando parli.
 Della fè, ch' avea in lui Zerbino avuta,
 E ch' io nelle sue man m' era creduta.

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
 Nè mi sperare altronde alero soccorso;
 E che più sempre cupido, e villano
 A me venia come famelico Orso;
 Io mi difesi con piedi, e con mano,
 Ed adopravi fino l'ugne, e il morso:
 Relai gli il mento, e gli graffi la pelle,
 Con stridi, che n' andavano alle stelle.

Non so, se fosse caso, o li miei gridi,
 Che si doveano udire lungi una lega,
 O pur ch' usati sian correre ai lidi,
 Quando naviglior alcun si rompe, o annega;
 Sopra il monte una turba apparir vidi:
 E questa al mare, e verso noi si piega:
 Come la vede il Bascaglin venire,
 Lascia l'impresa, e volasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
 Questa turba, Signor; ma a quella immagine,
 Che sovente in proverbio il volgo dice,
 Cader della padella nelle brage.
 Gli è ver, ch' io non son stata sì infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvagie,
 Ch' abbiano violata mia persona;
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona,

31.

Ma perchè, se mi serban, com'io sono,
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
 Che fu il mio vivo corpo qui sepolto..
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono,
 Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,
 M'han promessa, e venduta a'un mercadante,
 Che portare al Soldan mi de' in Levante.

32.

Così parlava la gentil Donzella,
 E spesso con singhiozzi, e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella,
 Da muovere a pietade Aspidi, e Tiri..
 Mentre sua doglia così rinnovella,
 O forse disacerba i suoi martiri;
 Da venti uomini entrar nella spelonca:
 Armati chi di spiedo, e chi di ronca.

33.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
 Ha solo un occhio, e sguardo scuro, e bieco;
 L'altro d'un colpo, che gli avea reciso
 Il naso, e la mascella, è fatto cieco..
 Costui vedendo il Cavaliero affiso,
 Con la vergine bella entro lo speco,
 Volto a' compagni disse: Ecco angel nuovo,
 A cui non tesi, e nella rete il trovo..

34.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
 Più comodo di te, nè più opportuno:
 Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,
 Perchè te l'abbia forse detto alcuno;
 Che sì bell'arme io desava assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare a li bisogni miei.

Sor-

35

Sorriſe amaramente, in piè ſalito
 Orlando, e fe riſpoſta al maſcalzone;
 Io ti venderò l'arme ad un partito,
 Che non ha mercadante in ſua ragione.
 Del fuoco, ch'avea preſſo, indi rapito
 Pien di fuoco, e di fumo uno ſtizzone,
 Traſſe, e percoſſe il malandrino a caſo,
 Dove continua con le ciglia il naſo.

36

Lo ſtizzone ambe le palpebre coſe,
 Ma maggior danno fe' nella ſiniſtra:
 Che quella parte miſera gli tolſe,
 Che della luce ſola era miniſtra:
 Nè d'acciecarlo contentar ſi voſſe
 Il colpo fier, s'ancor non lo regiſtra
 Tra quegli ſpiriti, che co' ſuoi compagni
 Fa ſar Chiron dentro ai bollenti ſtagni.

37

Nella ſpelonca una gran menſa ſiede
 Groſſa due palmi, e ſpazioſa in quadro,
 Che ſopra un mal pulito, e groſſo piede
 Cape con tutta la famiglia il ladro:
 Con quell'agevolezza, che ſi vede
 Gittar la canna lo ſpagnuol leggiadro,
 Orlando il grave deſco da ſe ſcaglia,
 Dove riſtretta inſieme è la canaglia.

38

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la teſta,
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia:
 Di ch'altri muore, altri ſtorpiato reſta;
 Chi meno è offeſo di fuggir procaccia.
 Coſì ral volta un grave ſaſſo peſta
 E fianchi, e lombi, e ſpezza capi, e ſchiactia,
 Gittato ſopra un gran drappel di biſce,
 Che dopo il verno al Sol ſi goda, e liſce.

Nascono casti, e non saprei dir quanti;
 Una muore, una parte senza coda,
 Un' altra non si può mover d'avanti,
 E l' deretano indarno aggita e snoda;
 Un' altra, ch' ebbe più propizj santi,
 Striscia fra l'erbo, e va serpendo a proda:
 Il colpo orribil, fu, ma non mirando,
 Poichè lo fece il valoroso Orlando.

Que', che la menfa, nulla, o poco offese,
 (E Turpin scrive a punto, che fur sette)
 Ai piedi raccomandand sue difese;
 Ma nell' uscita il Paladin si mette,
 E poi che presi gli ha senza contese,
 Le man lor lega con la fune strette;
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi gli strascina fuor della spelunca,
 Dove faceva grande ombra un vecchio sorbo:
 Orlando con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca;
 Che per purgare il mondo di quel morbo,
 L' arbor medesimo gli uncini prestolli,
 Con che pe' l'amento Orlando ivi raccollì.

La Donna vecchia, amica a' Malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
 Per selve, e boscherecci laberinti;
 Dopo aspri, e malagevoli cammini,
 A gravi passi, e dal timor sospinti,
 In ripa un fiume in un guerrier scontrasse,
 Ma differisco a raccontar chi fosse.

E tor-

43

E torno all'altra, che si raccomanda
Al Paladino, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solico cammino;
Partì con Isabella il Paladino.

44

Senza trovar cosa, che degna sia
D'istoria molti giorni insieme andava;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontrato.
Chi fosse dirò poi, che or me ne sia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45

La bella Donna disfiando in vano,
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno;
Stava a Marsilia, ove a lo Ruol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno,
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno;
Ed ella ben faceva l'ufficio vero
Di Sire Duca, e d'ottimo guerriero.

46

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell'anel la medicina,
Che sanò il cor, ch'avea ferito Alcina.
Come

47

Come a se ritornar senza il suo amante.
 Dopo s'è lungo termine, la vede;
 Resta pallida e smorta, e sì tremante,
 Che non ha forza di tenersi in piede.
 Ma la Maga gentil le va davante
 Ridendo, poi che del timor s'avvede;
 E con viso giocondo la conforta,
 Qual'aver suol, chi buone nuove apporta.

48

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
 Ch'è vivo, e sano, e come suol, t'adora;
 Ma non è già in sua libertà, che quella
 Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
 Ed è bisogno, che tu monti in sella,
 Se brami averlo, e che mi segui or' ora;
 Che se mi segui, io t'aprirò la via,
 Donde per te Ruggier libero fia.

49

E seguitò narrandole di quello
 Magico error, che gli avea ordito Atlante;
 Che simulando d'essa il viso bello,
 Che captiva pareva del rio Gigante;
 Tratto l'avea nell'incantato ostello,
 Dove sparito poi gli era davante;
 E come tarda con simile inganno
 Le donne, e i Cavalier, che di là vanno.

50

A tutti par, l'Incantator mirando,
 Mirar quel, che per se brama ciascuno,!
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio uman non è tutto uno.
 Quindi il Palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
 E tanta è la speranza, e il gran desire
 Del ritrovar, che non ne san partire.

Come

51

Come tu giungi (disse) in quella parte ,
 Che giace presso all' incantata stanza ,
 Verrà l' Incantatore a ritrovarte ,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza ,
 E ti farà parer con sua mal' arte ,
 Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza ;
 Acciò che tu per ajutarlo vada ,
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada .

52

Perchè gl' inganni , in che son tanti e tanti
 Caduti , non ti colgan , sii avvertita ,
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder , che chieggia aita ,
 Non gli dar fede tu ; ma , come avanti
 Ti vien , fagli lasciar l' indegna vita :
 Nè dubitar perciò , che Ruggier moja ,
 Ma ben colui , che ti dà tanta noja .

53

Ti parrà duro assai , ben lo conosco ,
 Uccidere un , che sembri il tuo Ruggiero :
 Pur non dar fede all' occhio tuo , che lo fco
 Farà l' incanto , e sveleragli il vero .
 Fermati pria , ch' io ti conduca al bosco ,
 Sì , che poi non si cangi il tuo pensiero ,
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva ,
 Se lasci per viltà , che 'l Mago viva .

54

La valorosa Giovane con questa
 Intenzion , che 'l fraudolente uccida ,
 A pigliar l' arme , ed a seguire è presta
 Melissa , che sa ben quanto l' è fida .
 Quella , or per terren culto , or per foresta
 A gran giornate , e in gran fretta la guida ,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la noiosa via .

E più

55

E più di tutti i bei ragionamenti
 Spesso le ripetea, ch'uscir di lei,
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi Semidei.
 Come a Melissa fossino presenti
 Tutti i secreti degli eterni Dei;
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch'avean per molti secoli a venire.

56

Deh come, o prudentissima mia scorta
 (Dicea alla Maga l'inclita Donzella)
 Molti anni prima, tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
 Metter si può tra belle, e virtuose.
 E la cortese Maga le rispose.

57

Da te uscir veggio le pudiche Donne
 Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di case illustri, e di domini egregi,
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Ch'in arme i Cavalier, di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma, e incomparabil continenza.

58

E s'io avrò da narrarti di ciascuna,
 Che nella stirpe tua sia d'ognor degna,
 Troppo sarà, ch'io non ne veggio alcuna,
 Che passar con silenzio mi convegna:
 Ma ti farò tra mille, scelta d'una,
 O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
 Nella spelonea perchè nol dicesti,
 Che l'immagini ancor vedute avresti?

Del-

59

Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri, e di bei studj amica,
 Ch'io non so ben, se più leggiadra, e bella
 Mi debba dire, o più saggia, e pudica,
 Liberale, e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo dì, e notte aprica
 Farà la terra, che su 'l Menzo siede,
 A cui la madre d'Ocno il nome diede:

60

Dove onorato, e splendido certame
 Avrà col suo degnissimo consorte.
 Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,
 E chi meglio apra a cortesia le porte.
 S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà; Sol perchè casta visse,
 Penelope non fu minor d'Ulisse.

61

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
 Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
 Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo,
 Mi fè chiaro Merlin dal cavo sasso:
 E se in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lunga Tifi in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma, ch'ella avrà, per dono
 Della virtù, e del Ciel, ciò, ch'è di buono.

62

Seco avrà la sorella Beatrice,
 A cui si converrà tal nome a punto;
 Ch'essa non sol del ben, che qua giù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto:
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto;
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
 Così degl'infelici andrà nel fondo.

E Mo-

63

E Moro, e Sforza, e Visconti Colubri,
 Lei viva, formidabili saranno
 Dall' Iperborea nevi, a' lidi Rubri,
 Dall' Indo ai monti, ch' al tuo mar via danno.
 Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
 E con grave di tutta Italia danno
 In servitute; e sia stimata senza
 Collei, ventura la somma prudenza.

64

Vi saranno alge ancor, ch' avranno il nome
 Medesimo, e nasceran molt' anni prima;
 Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima:
 Un' altra poi, che le terrene fonde
 Lasciate avrà, nell' Ausonio Clima
 Collocata nel numer delle Dive,
 Ed avrà incensi, e immagini votive.

65

Dell' altre tacerò, che come ho detto,
 Lungo sarebbe a ragionar di tante;
 Benchè per se ciascuna abbia soggetto
 Degno ch' eroica, e chiara tuba cante.
 Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
 E le Costanze, e l' altre, che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Reparatrici, e madri ad esser' hanno.

66

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
 Saran nelle lor donne avventurose:
 Non dico in quella più delle lor figlie,
 Che nell' alta onestà delle lor spose.
 E acciò da te nozia anco si piglie
 Di questa parte, che Merlin mi espone,
 Forse perch' io 'l dovessi a te ridire;
 Ho di parlarne non poco desir.

E di-

67

E dirò prima di Ricciarda, degno
 Esempio di forza, e d'onestade:
 Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
 Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
 I figli privi del paterno Regno
 Esuli andar vedrà in strane contrade;
 Fanciulli in man degli avversarj loro;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

68

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
 Non tacerò la splendida Regina,
 Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
 Veggio istoria lodar Greca, o Latina;
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
 Poi che sarà dalla bontà divina
 Eletta madre a partorir la bella
 Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69

Costei sarà la saggia Leonora,
 Che nel tuo felice arbore s'innesta.
 Che ti dirò della seconda nuora,
 Succeditrice prossima di questa,
 Lucrezia Borgia? di cui d'ora in ora
 La beltà, la virtù, la fama onesta,
 E la fortuna, crescerà non meno,
 Che giovin pianta in morbido terreno.

70

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro;
 Il campestre papavero alla rosa,
 Pallido falce al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a gemma preziosa;
 Tal' a costei, che ancor non nata onore,
 Sarà ciascuna insino a quì famosa,
 Di singolar beltà, di gran prudenza,
 E d'ogni altra lodevolle eccellenza.

E so-

71

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
 Che le faranno, e a viva, e a morta, dati;
 Si loderà, che di costumi regi
 Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
 E dato gran principio ai ricchi fregi,
 Di che poi s'orneranno in toga, e armati:
 Perchè l'odor non se ne vada sì in fretta,
 Ch' in nuovo vaso, o buovo, o rio si metta.

72

Non voglio, ch' in silenzio anco Renata
 Di Francia, nuora di costei, rimagna,
 Di Luigi il duodecimo Re nata,
 E dell'eterna gloria di Bretagna.
 Ogni virtù, ch' in Donna mai sia stata
 Da poi che 'l fuoco scalda, e l'acqua bagna,
 E gira intorno il cielo, insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.

73

Lungo farà, che d'Alda di Sanfogna
 Narri, o della Contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di Catalogna,
 O della figlia del Re Siciliano,
 O della bella Lippa da Bologna,
 E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in un'alto mar, che non ha prede.

74

Poi che le raccontò la maggior parte
 Della futura stirpe a suo grand'agio
 Più volte, e più le replicò dell'arte,
 Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio;
 Melissa si fermò, poi che fu in parte
 Vicina al luogo del vecchio malvagio;
 E non le parve di venir più innante,
 Perchè veduta non fosse da Atlante.

Arist. Tem. I.

N

E la

I la Donzella di nuovo consiglia
 Di quel, che mille volte ormai l'ha detto:
 La lascia sola, e quella oltre a due miglia
 Non cavalcò per un sentiero stretto,
 Che vide quel, ch' al suo Ruggier simiglia,
 E due Giganti di crudele aspetto
 Intorno avea, che lo stringean sì forte,
 Ch'era vicino esser condotto a morte.

Come la Donna in tal periglio vede
 Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni;
 Subito cangia in sospezion la fede,
 Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
 Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
 Per nuova ingiuria, e non intesi sdegni;
 E cerchi far con disusata trama,
 Che sia morto da lei, che così l'ama.

Seco dicea; Non è Ruggier costui,
 Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
 E, s'or non veggio, e non conosco lui,
 Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
 Perchè voglio io, della credenza altrui,
 Che la venuta mia giudichi peggio?
 Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
 Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso.

Mentre, che così pensa, ode la voce,
 Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
 E vede quello a un tempo, che veloce
 Sprona il cavallo, e gli rallenea il morso;
 E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
 Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
 Di lor seguir la Donna non rimase,
 Che si condusse all'incangate case.

Del.

79

Delle qual non più tosto entrò lo porte,
 Che fu sommerſa nel comune errore:
 Lo cercò tutta per vie dritte, e torte,
 In van di ſu, di giù, dentro, e di fuore;
 Nè ceſſa notte, o dì, tanto era forte
 L'incanto; e fatto avea l'Incantatore,
 Che Ruggier vede ſempre, e gli favella,
 Nè Ruggier lei, nè lui riconoſce ella.

80

Ma laſciam Bradamante, e non v'increſca
 Udir, che coſì reſti in quell'incanto,
 Che quando ſarà il tempo, ch'ella n'eſca,
 La farò uſcire; e Ruggier altrettanto.
 Come raccende il guſto il mutar eſca,
 Coſì mi par, che la mia iſtoria, quanto
 Or qua, or là più variata ſia,
 Meno a chi l'udirà noſoſa ſia.

81

Di molte ſila eſſer biſogno parme
 A condur la gran rela, ch'io lavoro:
 E però non vi ſpiaccia d'accoltarme,
 Come fuor delle ſtanze il popol Moro
 Davanti al Rè Agramante ha preſo l'arme,
 Che molto minacciando ai Gigli d'oro
 Le fa aſſembrare ad una moſtra nuova,
 Per ſaper quanta gente ſi ritrova.

82

Perch'oltre i Cavalieri, oltre i pedoni,
 Ch'al numero ſottratti erano in copia,
 Mancavan Capitani, e pur de' buoni,
 E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
 E le diſerſe ſquadre, e le nazioni
 Giſvano errando ſenza guida propia:
 Per dare e capo, ed ordine a ciaſcuna,
 Tutto il campo alla moſtra ſi raguna.

N 2

In

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti,
E tutti alli lor' ordini divise,
E sotto i Duei lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell' altro canto l'ordine, e la mostra.

Fine del Canto Tetradeccimo.

CAN-

CANTO XIV.

A R G O M E N T O.

*Vide Agramante due squadre aver meno
 Il Campo suo, ch' Orlando sol l' ha morto:
 Onde d' invidia, e meraviglia pieno
 Va Mandricardo appresso al Guerrier forte.
 Si gode poi di Doralice in seno,
 Che 'l cielo, e 'l valor suo gli danno in sorte.
 Giunge a Parigi dall' Angel guidato
 Rinaldo, e già l' assalto i Mori han dato.*

I

N Ei molti assalti, e nei crudel conflitti;
 Ch' avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
 Morti erano insiuiti, e derelitti
 Al Lupo, al Corvo, all' Aquila grifagna,
 E, benchè i Franchi fossero più afflitti,
 Che tutta avean perduta la campagna;
 Più si doleano i Saracin per molti
 Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

2

Ebbon vittorie così sanguinose,
 Che lor poco avanzò, di che allegrarsi,
 E se alle antiche le moderne cose,
 Invitto Alfonso, denno affimigliarsi;
 La gran vittoria, onde alle virtuose
 Opere vostre può la gloria darsi,
 Di ch' aver sempre lagrimose ciglia
 Ravenna debbe, a questa s' affimiglia.

N 3

Quan-

3

Quando, cedendo Morini, e Piccardi,
 L'esercito Normando, e l'Aquitano,
 Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nemico Ispano;
 Seguendo voi quei giovani gagliardi,
 Che meritar con valorosa mano
 Quel dì da voi per onorati doni
 L'elise indorate, e gl'indorati sproni;

4.

Con sì animosi petti, che vi fore.
 Vicini, o poco lungi al gran periglio:
 Crollaste sì le ricche Ghisande d'oro,
 Sì rompesti il baston giello, e vermiglio,
 Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
 Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
 D'un'altra fronde v'orna ancor la chioma
 L'aver serbato il suo Eserizio a Roma.

5.

La gran Colonna del nome Romano,
 Che voi prendeste, e che servaste intesa;
 Vi dà più onor, che se di vostra mano
 Fosse caduta la midizla fiera,
 Quanta n'ingrossa il campo Ravennate,
 E quanta se n'andò senza bandiera,
 D'Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
 Veduto non giovar spiedi, nè carra.

6.

Quella vittoria fu più di conforto,
 Che d'allegrezza: perchè troppo pesa
 Contra la gioja nostra il veder morto
 Il Capitan di Francia, e dell'impresa;
 E seco avere una procella afforto.
 Tanti Principi illustri a ch'a difesa
 Dei regni lor, dei lor confederati
 Di qua dalle fredd'Alpi eran passati.

No-

7

Nostra salute, nostra vita in questa
 Vittoria suscitata si conosce,
 Che difende, che'l verno, e la tempesta
 Di Giove irato, sopra noi non cresce,
 Ma nè goder possiam, nè farne festa,
 Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce,
 Ch' in veste bruna, e lagrimosa guandola
 Le vedovelle fan per tutta Francia.

8

Bisogna, che proveggia il Re Luigi
 Di nuoyi Capitani alle sue squadre,
 Che per onor dell' aurea Fiordaligi
 Castighino le man rapaci, e ladre,
 Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
 Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre,
 Gittato in terra Cristo in sacramento,
 Per togli un tabernacolo d' argento.

9

O misera Ravenna, t'era meglio,
 Ch' al vincitor non fessi resistenza,
 Far, ch' a te fosse innanzi Brescia speglio:
 Che tu lo fessi a Rimini, e a Faenza.
 Manda Luigi il buon Trivulzio veglio,
 Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
 E conti lor, quanti per simil torti
 Stari ne sien per tutta Italia morti.

fo.

Come di capitani bisogna ora,
 Che'l Re di Francia al campo suo proveggia,
 Così Marsilio, ed Agramante allora,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia
 Dai luochi, dove il verno se dimora,
 Vuol, ch' in campagna all' ordine si veggia;
 Perchè vedendo, ove bisogno sia,
 Guida, e governo ad ogni schiera dia.

N. 4.

Mar-

II

Marsilio prima, e poi fece Agramante
 Passar la gente sua schiera per schiera,
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Dorisebo van con la bandiera;
 Dopo vien senza il suo Re Folvirante,
 Che per man di Rinaldo già morro era,
 La gente di Navarra, e lo Re Ispano
 Halle dato Isolier per Capitano.

12

Balug ante del popol di Leone,
 Grandonio cura degli Algarbi piglia,
 Il fratel di Marsilio Falsirone
 Ha seco armata la minor Castiglia.
 Seguen di Madaraffo il gonfalone
 Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
 Dal mar di Gade a Cordova seconda
 Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

13

Scordilano, e Tessira, e Baricondo,
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
 Granara al primo, Ulisbona al secondo,
 E Majorica al terzo è ubbidiente.
 Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
 Larbin) Tessira, di Larbin parente:
 Poi vien Galizia, che sua guida, in voce
 Di Maricordo, Serpentino fete.

14

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
 Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
 Con tutta quella gente, che si lava
 In Guadiana, e bee della riviera,
 L'audace Matalista governava:
 Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
 Con quei di Salamanca, e di Piacenza,
 D'Avila, di Zamorra, e di Palenza.

Di

15

Di quei di Saragosa, e della corte
 Del Re Marsilio ha Ferrau il governo ;
 Tutta la gente è ben armata, e forte :
 In questi è Malgarino, e Balinverno,
 Malzarise, e Morgante ; ch' una forte
 Avea fatto abitar paese eterno,
 Che poi che i regni lor, furono tolti,
 Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16

In questa è di Marsilio, il gran bastardo
 Follicon d' Almeria con Doriconte,
 Bavarte, e l' Argalissa, ed Analardo,
 Ed Archidante, il Sagontino Conte,
 E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,
 E Melagur, ch' avea l' astuzie pronte,
 Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
 Tempo sarà, di far veder le prove.

17

Poi che passò l' esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al Re Agramante
 Con la sua squadra apparve alla campagna
 Il Re d' Oran, che quasi era gigante.
 L' altra, che vien, per Martalin si lagna,
 Il qual morto le fu da Bradamante ;
 E si duol, ch' una femmina si vanti
 D' aver' ucciso il Re de' Garamanti,

18

Segue la terza schiera di Marmonda,
 Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna,
 A questa un capo, come la seconda,
 E come anco alla quarta, dar bisogna :
 Quantunque il Re Agramante non abbonda
 Di capitani, pur ne finge, e sogna :
 Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elette :
 E, dove uopo ne fu, guida li meste.

N. 5

Die-

19.

Diede ad Arganio quei di Libjense,
 Che piangesse morto il negro Dudrinasso.
 Guida Brunello i suoi di Tingitana.
 Con viso nubiloso, e ciglio basso;
 Che poi, che nella selva non lontana
 Dal castel, ch'ebbe Ariante in cima al fasso:
 Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
 Caduta era in disgrazia al Re Agrazante.

20.

E, se 'l fratel di Ferrat, Isollero,
 Ch'all'arbore legato ritrovollo,
 Non faceva fede innanzi al Re del vero,
 Avrebbe dato in su le forche un crollo.
 Mita a' preghi di molti il Re pensiero,
 Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
 Glielo fece levar, ma riserbarlo.
 Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

21.

Si ch'avea causa di venir Brunello,
 Col viso mesto, e con la testa china.
 Segua poi Furzante, e dietro a quello
 Bran cavalli, e fanci di Maurias.
 Venia Libanio appresso, il Re novello;
 La gente era con lui di Costantina;
 Però che la corona, e il baston d'oro
 Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoto.

22.

Con la gente d'Esperia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta;
 Ne vien co' i Nesamoni Poliano;
 Quelli d'Amonia il Re Agricalco affretta;
 Malabuserfo quelli di Fizzano;
 Da Finaduro è l'altra squadra retta:
 Che di Cassata viene, e di Marocco,
 Balastro ha quei, che fur del Re Tardecco.

Due

23.

Due squadre, una di Mulga, una d' Artilla
 Seguono, e questa ha'l suo Signore antico;
 Quella n'è priva; e però il Re sortilla,
 E diella a Corineo suo fido amico:
 E così della gente d' Almanfilla,
 Ch'ebbe Tanfrion, fe Re Calco.
 Diè quella di Getulia a Rimedonte;
 Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga,
 Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
 Vien Baliverno, il qual vo', che tu tolga
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
 Non credo in tutto il campo si disciolga
 Bandiera, ch'abbia esercito più saldo.
 Dell' altra, con che segue il Re Sobrino,
 Nè più di lui prudente Saracino.

25.

Quei di Bellamaring, che Gualciotto
 Solea guidare, or guida il Re d' Algieri:
 Radomonte di Sarza, che condotto
 Di nuovo avea pedoni, e cavalieri;
 Che mentre il Sol fu nubiloso, sotto
 Il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri,
 Fu in Africa mandato da Agramante,
 Onde venuto era tre giorni innante.

26.

Non avea il campo d' Africa più forte,
 Nè Saracin più audace di costui;
 E più temean le Parigine porte,
 Ed avean più cagion di temer lui,
 Che Marsilio, Agramante, e la gran corre,
 Ch'avea seguito in Francia questi dui;
 E più d' ogni altro, che facesse mostra,
 Era nemico della Fede nostra.

N. 6.

Vien

27

Vien Prusione il Re dell' Alvaracchie :
 Poi quel della Zumara Dardinello :
 Non so s' abbiano noctole , o cornacchie
 O altro manco , ed imporrano augello ,
 Il qual dai tetti , e dalle fronde gracchie
 Futuro mal , predetto a questo , e a quello ;
 Che fissa in Ciel nel dì seguente è l' ora ,
 Che l' uno , e l' altro in quella pugna muora .

28

In campo non aveano altri a venire ,
 Che quei di Framifenne , e di Norizia ,
 Nè si vedea alla mostra comparire
 Il segno lor , nè dar di se notizia .
 Non sapendo Agramante , che si dire ,
 Nè che pensar di questa lor pigrizia ,
 Uno scudiero al fin gli fu condotto ,
 Del Re di Tremisen , che narrò il tutto .

29

E gli narrò , ch' Alzirdo , e Manifardo
 Con molti altri de' suoi giaceano al campo ,
 Signor (disse egli) il Cavalier gagliardo
 Ch' ucciso ha i nostri , ucciso avria il tuo campo ,
 Se fosse stato a torli via più tardo
 Di me , ch' a pena ancor così ne scampo ,
 Ha quel de' cavaleri , e de' pedoni ,
 Che'l Lupo fa di Capre , e di Montoni .

30

Era venuto pochi giorni avanti
 Nel campo del Re d' Africa un Signore ,
 Nè in Ponente era , nè in tutto Levante
 Di più forza di lui , nè di più core :
 Gli faceva grande onore il Re Agramante ,
 Per esser costui figlio , e successore
 In Tartaria del Re Agrican gagliardo :
 Suo nome era il feroce Mandricardo .

Per

31

Per molti chiari gesti era famoso,
 E di sua fama tutto il Mondo empia,
 Ma lo faceva più d'altro glorioso,
 Ch' al castel della Fata di Soria
 L'usbergo avea acquistato luminoso,
 Ch' Ettore Trojan portò mille anni pria,
 Per strana, e formidabile avventura,
 Che 'l ragionarne pur mette paura.

32

Trovandosi costui dunque presente
 A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
 E si dispose andar immanamente,
 Per trovar quel Guerrier, dietro alta traccia.
 Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
 O sia perchè d'alcun stigma non faccia,
 O perchè tema se 'l pensier palesa,
 Ch' un' altro innanzi a lui pigli l'impresa.

33

Allo scudier se dimandar, com' era
 La sopravvesta di quel Cavaliere -
 Colui rispose: quella è tutta nera,
 Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero -
 E fu, Signor, la sua risposta vera,
 Perchè lasciato Orlando avea il Quartiere:
 Che come dentro l'animo era in doglia,
 Così imbrunir di fuor velle la spoglia.

34

Marsilio a Mandricardo avea donato
 Un destrier bajo a scorza di castagna,
 Con gambe, e chiome nere, ed era nato
 Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna -
 Sopra vi salta Mandricardo armato,
 E galoppando va per la campagna,
 E giura non tornare a quelle schiere,
 Se non trova il Campion dall'arme nere.

Mol-

35

Molta incontrò della paurosa gente,
 Che dalle man d'Orlando era fuggita,
 Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
 Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
 Ancora la codarda, e trista mente
 Nella pallida faccia era scolpita;
 Ancor per la paura, che avuta hanno,
 Pallidi, muti, ed insensati vanno.

36

Non fe lungo cammin, che venne dove
 Crudel spettacolo ebbe, ed inumano;
 Ma testimonio alle mirabil prove,
 Che fur racconce innanzi al Re Africano.
 Or mira questi, or quelli morti, e muove,
 E vuol le piaghe misurar con mano,
 Mossa da strana invidia, ch'egli porta
 Al Cavalier, ch'avea la gente morta.

17

Come lupo, o mastin, ch'ultimo giugne
 Al buc lasciato morto da' villani;
 Che trova sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
 Del resto son sfamati augelli, e cani;
 Riguarda in vano il teschio, che non ugne;
 Così fa il crudel Barbaro in quei piani;
 Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa
 Che venne tardi a così ricca mensa.

38

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
 Il Cavalier dal negro, e ne domanda.
 Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
 Che sì d'un'alto fiume si ghirlanda,
 Che lascia a pena un breve spazio aperto,
 Dove l'acqua si torce ad altra banda.
 Un simil lago con girevol'onda
 Sotto Ottricoli il Tevere circonda.

Dove

39

Dove entrar si potea, con l'arme indosso.
 Stavano molti cavalieri armati.
 Chiede il Ragon, chi gli avea in suol sì grosso,
 Ed a che effetto, insieme ivi adunati.
 Gli se risposta il Capitano mosso
 Dal signoril sembianze, e da' fregiati
 D'oro e di gemme arresi di gran pregio,
 Che lo mostravan cavaliere egregio.

40

Dal nostro Re sam (disse) di Granata:
 Chiamati in compagnia della figliuola;
 La quale al Re di Sarza ha maritata,
 Benchè di ciò la fama ancor non vola..
 Come appresso la sera raccherata
 La cicalata ha, ch'or s'ode sola,
 Avanti al padre fra l'Ispane forme
 La condurremo, intanto ella si dorme.

41

Colui, che tutto il mondo vilipende,
 Disegna di veder tosto la prova;
 Se quella gente o bene, o mal difende.
 La Donna, alla cui guardia si ritrova.
 Disse; Collei per quanto se n'intende,
 B'bella, e di saperlo ora mi giova..
 A lei mi mena, o falla qui venire;
 Ch'altrove mi convien subito gire.

42

Esser per certo dei pazzo solenne,
 Rispose il Granatin; nè più gli disse..
 Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
 Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse,
 Che la corazza il colpo non sostenne.
 E forza fu, che morto in terra gisse,
 L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
 Perchè alero da ferir non gli rimane.

Non

43

Non porta spada, nè baston; che quando
 L'arme acquistò, che fur di Ettor Trojano,
 Perchè trovò, che lor mancava il brando,
 Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
 Che fin che non togliea quella d'Orlando,
 Mai non porrebbe ad altra spada mano,
 Durindana, ch' A'monte ebbe in gran stima,
 E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44

Grande è l'ardir del Tarraro, che vada
 Con disvantaggio tal contra coloro,
 Gridando: Chi mi vuol victar la strada?
 E con la lancia si cacciò tra loro.
 Chi l'Asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
 E d'ogn'intorno subito gli foro,
 Egli ne fece morire una frotta
 Prima, che quella lancia fosse rotta.

45

Rotta che se la vede, il gran troncone,
 Che resta intero, ad ambe mani afferra,
 E fa morir con quel tante persone,
 Che non fu vista mai più crudel guerra.
 Come tra Filistei l'Ebreo Sansone
 Con la mascella, che levò di terra,
 Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
 Spegne i cavalli, e i cavalieri appresso.

46

Corrono a morte que' miseri a gara,
 Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa,
 Che la maniera del morire amara
 Lor par più affai, che non è morte istessa.
 Patir non ponno, che la vita cara
 Tolti lor sia da un pezzo d'asta fessa;
 E sieno sotto alle picchiate strane
 A morir giunti, come bisce, e rane.

Ma

47

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
 Che male in ogni guisa era morire;
 Sendo già presso alli due terzi morti,
 Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
 Come del proprio aver via se gli porti,
 Il Saracin crudel non può patire,
 Ch'alcun di quella turba sbigottita
 Da lui pareir si debba con la vita.

48

Come in palude asciutta dura poco
 Stridula canna, o in campo arida Roppia
 Contra il soffio di Borea, e contra il fuoco;
 Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
 Quando la vaga fiamma occupa il loco,
 E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
 Così costor contra la furia accesa
 Di Mandricardo fan poca difesa.

49

Poſcia ch'egli reſtar vede l'entrata,
 Che mal guardata, fu, ſenza cuſtode,
 Per la via, che di nuovo era ſegnata
 Nell'erba, al ſuon de'rammarichi, ch'ode,
 Viene a veder la Donna di Granata,
 Se di bellezza è pari alle ſue lode:
 Paſſa tra i corpi della gente morta,
 Dove gli dà, torcendo, il fiume porta,

50

E Doralice in mezzo il prato vede
 (Che così nome la Bonzella avea)
 La qual ſoſſolta dall'antico piede
 D'un fraſſino ſilveſtre ſi dolea:
 Il pianto, come un vivo, che ſuccede
 Di viva vena, nel bel ſen cadea;
 E nel bel viſo ſi vede, che inſieme
 Dell'altrui mal ſi duole, e del ſuo nome.
 Creb-

59

Queste parole, ed altre assai, ch' Amote
 A Mandricardo di sua bocca ditto,
 Van dolcemente a consolare il core
 Della Donzella di paura afflitta.
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
 Che le avea quasi l'anima trafitta:
 Ella comincia con più pazienza,
 A dar più grata al nuovo amante udienza.

60

Poi con risposte più benigne molto:
 A mostrarglisi affabile, e cortese:
 E non negargli di fermar nel volto
 Tal'or le luci di pierade accese:
 Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
 Altre volte d'Amor, certezza prese,
 Non che speranza, che la Donna bella,
 Non faria a' suoi desir sempre ribella.

61

Con questa compagnia lieto, e gioioso,
 Chè sì gli satista, sì gli diletta,
 Essendo presso all'ora, ch'a riposo
 La fredda notte ogni animale alletta;
 Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
 Tanta ch' udì sonar zuffoli, e canne,
 E vide poi fumare ville, e capanne.

62

Erano pastorali alloggiamenti,
 Miglior stanza, e più comoda, che bella,
 Quivi il guardiam cortese degli armenti
 Onorò il Cavaliere, e la Donzella,
 Tanto che si chiamar di lui contenti;
 Che non pur per cittadini, e per castella,
 Ma per tuguri ancora, e per fenili,
 Spesso si trovano gli uomini gentili.

Quel,

63

Quel, che fosse dipoi fatto all' oscuro
 Tra Doralice, e il figlio d' Agricane,
 A punto raccontar non m'assicuro;
 Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.
 Creder si può, che ben d' accordo furo,
 Che si levar più allegri la dimane,
 E Doralice ringraziò il pastore,
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64

Indi d' uno in un' altro luogo errando,
 Si ritrovarò al fin sopra un bel fiume,
 Che con silenzio al mar va declinando,
 E se vada, o se stia mal si presume;
 Limpido, e chiaro sì, ch' in lui mirando,
 Senza contesa al fondo porta il lume.
 In ripa a quello a una fresca ombra, e bella
 Trovar due Cavalieri, e una Donzella.

65

Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
 Non vuol, ch' io segua ogn'or, quindi mi guida
 E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
 Afforda di romor Francia, e di grida,
 D' intorno al padiglione, ove il figliuolo
 Del Re Trojano il santo Imperio sfida;
 E Rodomonte audace se gli vanta
 Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66

Venuto d' Agramante era all' orecchio,
 Che già gl' Inglese avean passato il mare;
 Però Marsilio, e il Re del Garbo vecchio,
 E gli altri Capitan fece chiamare.
 Consiglian tutti a far grande apparecchio,
 Sì che Parigi possano espugnare;
 Ponno esser certi, che più non s' espugna,
 Se nol fan prima, che l' ajuto giugna.

Già

67

Già scale innumerevoli per questo
 Da' luoghi intorno avean fatto raccorre ;
 Ed assi , e travi , e vimine conteso ,
 Che le poteano a diversi usi porre ;
 E navi , e ponti , e più faceva , che 'l resto ;
 Il primo , e 'l secondo ordine disporre
 A dar l' assalto ; ed egli vuol venire
 Tra quei , che la città denno assalire .

68

L' Imperadore il dì , che 'l dì precesse
 Della battaglia , se dentro a Parigi
 Per tutto celebrar uffizj , e messe
 A Preti , a Frati , bianchi , neri , e bigi
 E le genti , che dianzi eran confesse ,
 E di man tolte agl' inimici Segi ,
 Tutte comunicar , non altrimenti ,
 Ch' avessino a morire il dì seguente .

69

Ed egli tra Baroni , e Paladini ,
 Principi , ed Oratori al maggior Tempio
 Con molta religione a quei divini
 Atti intervenne , e ne diè agli altri esempio .
 Con le man giunte , e gli occhi al Ciel supini
 Disse ; Signor , ben ch' io sia iniquo , ed empio ,
 Non voglia tua bontà per mio fallire ,
 Che 'l tuo popol fedele abbia a patire .

70

E s' egli è tuo voler , ch' egli patisca ,
 E ch' abbia il nostro error degni supplici ;
 Almen la punizione si differisca .
 Sì , che per man non sia de' tuor nemici ,
 Che quando lor d' uccider noi sostisca ,
 Che nome avemo pur d' esser tuoi amici ;
 I Pagani diran , che nulla puoi ,
 Che perir lasci i partigiani tuoi .

E per

71

E per un, che ti sia fatto ribelle,
 Cento si li faran per tutto il mondo;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Caccierà la tua sede, e porrà al fondo.
 Difendi queste genti, che son quelle,
 Che 'l tuo sepolcro hanno purgato, e mondo.
 Da' brutti cani; e la tua Santa Chiesa
 Con li Vicarij suoi spesso difesa.

72

So, che i meriti nostri atti non sono
 A soddisfare al debito d'un oncia;
 Nè dovemo sperar da te perdono,
 Se riguardiamo a nostra vita leoncia.
 Ma se vi aggiugni di tua grazia 'l dono,
 Nostra ragion fia raggagliata, e concia,
 Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73

Così dicea l'Imperador devoto
 Con umiltade, e contrition di core,
 Giunse altri prieghi, e convenevol voto
 Al gran bisogno, e all'alto suo splendore,
 Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
 Però che 'l Genio suo, l'Angel migliore,
 I preghi tolse, e spiegò al Ciel le penne,
 Ed a narrare al Salvator li venne.

74

E furo altri infiniti in quello istante
 Da tali messaggier portati a Dio;
 Che come gli ascoltar l'anime sante,
 Dipinte di pietade il viso pio,
 Tutte miraro il sempiterno Amante,
 E gli mostraro il comun lor disio;
 Che la giusta orazion fosse esaudita
 Del popolo Cristian, che chiede aita.

E la

75

E la Bontà ineffabile, che in vano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenno, che venga a sé l'Angel Michele.
 Va (gli disse) all'esercito Cristiano,
 Che dianzi in Piccardia calò le vele,
 E al muro di Parigi l'appresenta
 Sì, che 'l campo nemico non lo senta.

76

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
 Gli dà, che teco a questa impresa venga;
 Ch'egli ben provveder con ottima arte
 Saprà di quanto provveder convenga,
 Fornito questo, subito va in parte,
 Dove il suo seggio la Discordia tenga;
 Dille, che l'esca, e il fucil seco prenda
 E nel campo de' Mori il fuoco accenda.

77

E era quei, che vi son detti più forti,
 Sparga tante zizzanie, e tante liti,
 Che combattano insieme; ed altri morti,
 Altri ne sieno presi, altri feriti,
 E fuor del campo altri lo sdegno porti
 Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78

Dovunque drizza Michel' Angel l'ale,
 Fuggon le nubi, e torna il Ciel sereno.
 Gli gira intorno un'aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno,
 Seco pensa tra via, dove si cale
 Il celeste Corrier, per fallir meno,
 A trovar quel nemico di parole,
 A cui la prima commission far vuole.

Vien

79

Vien scorrendo, ov' egli abita, ov' egli usi,
 E si accordaro in fin tutti i pensieri,
 Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
 Lo può trovare in Chiese, e in Monasteri;
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
 Ove dormono, ove hanno la pianza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

80

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder, ch' ancor Pace vi fosse,
 Quietè, e Carità, sicuro tenne.
 Ma da l' opinion sua ritrovosse
 Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
 Non è Silenzio quivi, e gli fu ditto,
 Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

81

Nè Pietà, nè Quietè, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira:
 Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
 Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
 Di tanta novità l' Angel si ammira:
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vidè, ch' anco la Discordia v' era:

82

Quella, che gli avea detto il Padre eterno
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d' Averno,
 Che si credea, che tra' dannati stesse;
 E ritrovolla in questo nuovo Inferno
 (Chi 'l crederia?) tra santi ufficj, e messe.
 Par distrano a Michel, ch' ella vi sia,
 Che per trovar credea di far gran via.

Ariost. *Tom. I.*

O

La

83

La conobbe al vestir di color cento,
 Fatto a liste ineguali, ed infinite,
 Ch'or la coprono, or no; esse i panni, e'l vento
 Le giando aprendo, ch'eratto sdrucite.
 I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
 E neri, e bigi, e aver prezzato lite;
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
 Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

84

Di citatorie piene, e di libelli,
 D'esamini, e di carte di procure
 Avea le mani, e il seno; e gran fascelli
 Di chiose, di consigli, e di fertute;
 Per cui le facultà de' poverelli
 Non sono mai nelle città sicure.
 Avea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati,
 Notai, Procuratori, ed Avvocati.

85

La chiama a se Michele, e le comanda,
 Che tra i più forti Saracini scenda;
 E cagion trovi, che con memoranda
 Rufina insieme a guerreggiar gli accenda.
 Poi del Silenzio nuova le domanda;
 Facilmente esser può, ch'essa n'intenda;
 Sì come quella, ch'accendendo fochi
 Di qua, e di là va per diversi fochi.

86

Rispose la Discordia: Io non ho a meno
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l'ho ben nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto.
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
 Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
 Penso, che dir te ne saprà novella;
 E verso una alzo il dito, e disse: E quella.

Avea

87

Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un' umil volger d'occhi, un' andar grave,
 Un parlar sì benigno, e sì modesto,
 Che pareva Gabriele, che dicesse; Ave.
 Era brutta, e deforme in tutto il resto;
 Ma nascondeva queste fattezze prave
 Con lungo abito, e largo, e sotto quello
 Attossicato avea sempre il coltello.

88

Domanda a costei l'Angelo, che via
 Debba tener sì, che 'l Silenzio trove.
 Disse la Fraude: Già costui solia
 Fra virtùdi abitare, e non altrove;
 Con Benedetto, e con quelli di Elia
 Nelle Badie, quando erano ancor nuove,
 Fe' nelle Scuole assai della sua vita
 Al tempo di Pittagora, e d'Archita.

89

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
 Che lo solcan tener pel cammin retto,
 Dagli onesti costumi, eh' avea innanzi,
 Fece alle scelleraggini tragitto.
 Cominciò andar la notte con gli amanti,
 Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
 Molto col Tradimento egli dimora;
 Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90

Con quei, che folsan le monete, ha stanza
 Di ripararsi in qualche buca scura.
 Così spesso compagni muta, e stanza,
 Che 'l ritrovarlo ei saria ventura.
 Ma pur' ho d' insegnarlo speranza
 Se d'arrivare a mezza notte hai cura
 Alla casa del Sonno; senza fallo
 Permi (che quivi dorme) ritrovallo.

O

a Ben

91

Benchè foglia la Fraude esser bugiarda,
 Pur' è tanto il suo dir simile al vero,
 Che l' Angelo le crede: indi non tarda
 A volarsene fuor del Monastero.
 Tempa il batter de l' ale, e studia, e guarda
 Giugnere in tempo al fin del suo sentiero,
 Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
 Era sapea, questo Silenzio trova.

92

Giace in Arabia una valletta amena
 Lontana da cittadi, e da villaggi;
 Ch' all' ombra di due monti è tutta piena
 D' antichi abeti, e di robusti faggi.
 Il Sole indarno, il chiaro dì vi mena,
 Che non vi può mai penetrar co i raggi,
 Sì già è da via da' folti rami tronca,
 E quivi entra sotterra una spelunca.

93

Sotto la negra selva una capace,
 E spaziosa grotta entra nel sasso;
 Di cui la fronte l' edera seguace
 Tutta aggirando va con torto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace;
 L' Ozio da un canto corpulento, e grasso;
 Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal si regge in piede.

94

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
 Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,
 Non ascolta imbasciata, nè riporta,
 E parimente tien escciato ogn' uno:
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta,
 Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
 Ed a quanti n' incontra, di lontano,
 Che non debban venir, cenna con mano.

Se

95

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
 L' Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente,
 Che per dar mano al suo Signor suffidj,
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
 Sì che più tosto, che ritrovi il calle.
 La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96

Altramente il Silenzio non rispose,
 Che col capo accennando, che faria;
 E dietro ubbidiente se gli pose,
 E furo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiose,
 E fe' lor breve un gran tratto di via,
 Sì che in un dì a Parigi le condusse.
 Nè alcun s'avvide, che miracol fusse.

97

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta
 E' dinanzi alle squadre, e d'ogn'intorno
 Facea girare un'alta nebbia in volta,
 Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno;
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
 Poi n'andò tra Pagani, e menò seco
 Un non so che, ch'ogn'un fe' sordo, e cieco.

98

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
 Che ben pareva dall'Angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s'udia
 Nel campo Saracin farsene motto;
 Il Re Agramante avea la fanteria
 Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa,
 Per far quel dì l'estremo di sua possa.

O 3

Chi

Chi può contra l'esercito, che mosso
 Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante;
 Conterà ancora in su l'ombroso dosso
 Del filosofo Apennin tutte le piante;
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso.
 Bagnano 'i piedi al Mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scopre.

Le campane si sentono a martello
 Di spessi colpi, e spaventosi, tocche;
 Si vide molto in questo Tempio, e in quello
 Alzar di mano, e dimenar di bocche.
 Se 'l tesoro pareffe a Dio sì bello,
 Come alle nostre opinioni sciocche;
 Questo era il dì, che 'l Santo Concistoro
 Fatto avria in terra ogn' sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quelli affanni,
 E nominar felici i sacri busti,
 Composti in terra già molci, e molt'anni.
 Ma gli animosi giovani robusti,
 Che miran poco i lor propinqui danni,
 Sprezzando le ragion de' più marci,
 Di qua, di là vanno correndo ai mari.

Quivi erano Baroni, e Paladini,
 Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristo, e pel suo onore a morir pronti,
 Che per uscire addosso ai Saracini
 Pregan l'Imperador, ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

103

E li dispone in opportuni fochi,
 Per impedir ai Barbari la via.
 Là si contenta, che ne vadan, pochi,
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di qua, di là, non sta mai fermo
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104

Siede Parigi in una gran pianura,
 Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
 Gli passa la Riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore,
 Ma fa un' Isola prima, e v' assicura
 Della città una parte, e la migliore:
 L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la fissa, e dentro il fiume serra.

105

Alla città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l' esercito sbaraglia,
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò, che quindi assaglia:
 Però che nè ciurade, nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin' alla Spagna.

106

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d' argine ogni sponda
 Con scannafossi dentro, e casematte.
 Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
 Grossissime catene avea tratte.
 Ma fece, più ch' altrove, provvedere
 Là, dove avea più causa di temere.

O 4

Con

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde, ove assalir dovea Agramante:
 E non fece disegno il Saracino
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferrau, Isoliero, e Serpentino,
 Grandonio, Falsirone, e Balugante,
 E con ciò, che di Spagna avea menato,
 Restò Marfio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
 Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
 Col Re d'Oran, ch'esser Gigante accenna,
 Lungo sei braccia dai piedi alla fronte,
 Deh perchè a mover men son'io la penna,
 Che quelle genti a mover l'arme pronte;
 Che 'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
 Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

Come assalire, o vasi pastorali,
 O le dolci reliquie de' convivi
 Sogliono con rauco suon di stridule ali,
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi,
 Come gli storni a' roffeggianti pali
 Vanno di mature uve; così quivi,
 Empiendo il Ciel e di grida, e di romori,
 Venivano a dare il fiero assalto i Mori.

L' esercito Cristian sopra le mura
 Con lance, spade, e scuri, e pietre, e fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove Morre uno, ed un' altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù ne le fosse
 A furia di ferite, e di percosse.

Non

III

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri, e saldi,
 E muri dispiaccati con molt'opra,
 Tetri di Torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti, che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

III 2

E questa più nocea, che 'l ferro quasi.
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far gli ardenti vasi
 Con nitro, e zolfo, e pece e trementi ne?
 I cerchi in munizion non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine.
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

III 3

In tanto il Re di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda.
 Da Buratto, e da Ormida accompagnato,
 Quel Garamante, e questo di Marmonda:
 Clarindo, e Soridan gli sono a lato,
 Nè par, che 'l Re di Setra si nasconda:
 Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
 Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

III 4

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
 Rodomonte di Sarza il Leon spiega,
 Che la feroce bocca ad una briglia,
 Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.
 Al Leon se medesimo assomiglia,
 E per la Donna, che lo frena, e lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Scordilan, Re di Granata:

Quel-

115

Quella, che tolto avea, come, in narrava,
 Re Mandricardo, e dissi dove, e a qui:
 Era costei, che Rodomonte amava
 Più che 'l suo Regno, e più che gli occhi fui;
 E cortesia, e valor per lei mostrava,
 Non già sapendo, ch'era in forza armui.
 Se saputo l'avesse, allora allora
 Fatto avria quel, che fe' quel giorno ancora.

116

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
 Che non han men di due per ogni grado.
 Spinge il secondo quel, ch'innanzi sale;
 Che 'l terzo lai montar fa suo mal grado,
 Chi per virtù, chi per paura vale;
 Convien ch'ogn' un per forza entri nel guado;
 Che qualunque s'adagia, il Re d'Algerie
 Rodomonte crudele occide, o fere.

117

Ogn' un dunque si sforza di salir
 Tra il fuoco, e le ruine in su le mura:
 Ma tutti gli altri guardano, se aprir
 Veggiano passo, ove sia poca cura.
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non, dove la via meno è sicura:
 Dove nel caso disperato, e rio
 Gli altri fan voti, egli benedice Dio.

118

Armato era d'un forte, e duro usbergo,
 Che fu di drago una scagliosa pelle:
 Di questo già si cinse il petto, e 'l sergo
 Quell'evol suo, ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E torre a Dio il governo delle stelle.
 E' elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme, e solo a questo effetto.
 Ro-

119

Rodomonte, non già men di Nembrotte
 Indomito, superbo, e furibondo,
 Che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al mondo;
 Quivi non sta a mirar, s'interè, o rotte
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
 Passa la fossa, anzi la corte, e vola
 Nell'acqua e nel pantan fino alla gola:

120

Di fango brutto, e molle d'acqua vanno
 Tra il fuoco, e i sassi, e gli archi, e le balestre;
 Come andar suol tra le palustri canne
 Della nostra Malica porco silvestre,
 Che col petto, col grifo, e con le zanne
 Fa, dovunque si volge, ampie finestre,
 Con lo scudo alzo il Saracín fureo
 Ne vien sprezzando il Ciel, non che quel muro.

121

Non si tosse all'asettare è Rodomonte,
 Che giunto si senò fu le heresche,
 Che dentro alla muraglia facean ponte
 Capace, e largo alle squadre Francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte,
 Har oberiche maggior delle fresche,
 Braccia, e capi volare, e nella fossa
 Cader da' muri una fumana rossa.

122

Gitta il Pagan lo fendo, e a due man prende
 La cruda spada, e giunge il Duca Arnolfo:
 Costui venia di là, dove discende
 L'acqua del Reno nel salato golfo:
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio, che faccia contra il fuoco il molfo:
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
 Dal capo fesse un palmo sotto il collo.

Uc-

Uccise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spinelorcio, e Prando;
 Il luogo stretto, e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente, il brando.
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo Normando:
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono, e Moschino
 Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
 Non adora il secondo altro, che 'l vino,
 E le bigonce a un sorso n'ha già vote;
 Come veneno, e sangue viperino,
 L'acque fuggia, quanto fuggir si puote:
 Or quivi muore: e quel che più l'annoja,
 E 'l sentir, che nell'acqua se ne muoja.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
 E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
 Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
 Mandar lo spirto fuor eol sangue caldo;
 E presso a questi, quattro da Parigi
 Gualtierio, Sarallone, Odo, ed Ambaldo,
 Ed altri molti, ed io non saprei, come
 Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
 Quivi non fanno i Parigin più resta,
 Che la prima difesa lor val poco.
 San ben, eh' alli nemici assai più resta
 Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
 Perchè tra il muro, e l'argine secondo
 Discende il fosso orribile, e profondo.

127

Oltra che i nostri facciano difesa
 Dal basso all'alto; e mostrino valore:
 Nuova gente succede alla contesa
 Sopra l'erta pendice interiore,
 Che fa con lance, e con saette offesa
 Alla gran moltitudine di fuore;
 Che credo ben, che saria stata meno,
 Se non v'era il figliuol del Re Ulicno.

128

Egli questi conforta, e quei riprende,
 E lor mal grado innanzi se li caccia;
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per fuggir veggia voltar la faccia.
 Molti ne spinge, ed urta; alcuni prende
 Pe' i capelli, pel collo, e per le braccia;
 E soffopra là giù tanti ne getta,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.

229

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
 Anzi trabocca al periglioso fondo;
 Ed indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l'argine secondo;
 Il Re di Sarza (come avesse un'ala
 Per ciascun de' suoi membri (levò il pondo
 Di sì gran corpo, e con tant'arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fosso.

130

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
 Ed egli il passò destro, come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
 Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero peltro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
 Tal la sua spada, e tantà è la sua forza!

In

131

In questo tempo i nostri, da chi rest
 L' infidie son nella cava profonda,
 Che v' han fosse, e fascine in copia stese,
 Intorno a' cui di molta pce abbonda;
 Nè però alcuna si vede palese,
 Benchè n' è piena l' una, e l' altra sponda
 Dal fondo capo fino all' orlo quasi.
 E senza fin v' hanno appiattati vasi.

132

Qual con salnitro, qual con olio, quale
 Con zolfo, qual con altra simil' oca;
 I nostri in questo tempo, perchè malis
 Ai Saracini il fosse ardir riesca,
 Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
 Credevan montar su l' ultima bertesca;
 Udito il segno da opportuni lochi,
 Di qua, e di là feno avvanpare i fochi.

133

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
 Che tra una rîpa, e l' altra ha l' tutto pieno;
 E tanto ascende in alto, ch' alla Luna
 Può d' appresso asciugare l' umido seno.
 Sopra si volve oscura nebbia, e bruna,
 Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
 Simile a un grande, e spaventoso tuono.

134

Aspro concento, orribile armonia
 D' alte querele, d' ululi, e di strida
 Della misera gente, che peria
 Nel fondo, per cagion della sua guida,
 Istranamente concordar s' udis
 Col fiero suon della fiamma omicida.
 Non più Signor, non più di questo Canto,
 Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.
Fine del Canto Quartodecimo. NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

C Oncediamo Licenza a *Giuseppe Rossi* qu: *Bartolo* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Ariosto Orlando Furioso*; osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 18. Maggio 1792.

(*Giacomo Nani Kav. Rif.*

(*Zaccaria Valarezzo Rif.*

(

Registrato in Libro a Carte
440, al Num. 9.

Marcantonio Sanfermo Seg.

FOR

THE STUDY OF

71722450

Digitized by Google



